BIBLIOTECA RICREATIVA

DELLE

VIRTÙ E DEI VIZJ

OPERA POSTUMA

DI

R. LAMBRUSCHINI

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104

1873

DELLE

VIRTÙ E DEI VIZJ

R. LAMBRUSCHINI

R. LAMBRUSCHINI

DELLE
VIRTÙ E DEI VIZJ

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via Santa Margherita, N. 1104.
1873.

ALL' AMICO

EUGENIO VIEUSSEUX

DONA E DEDICA

L'AUTORE

(Febbraio 1873)

AI LETTORI

Un trattato compito di educazione consta necessariamente di due parti. Nell'una si fan conoscere le virtù che han da formare l'animo dei fanciulli, e i vizj che lo deturpano. Tratta insomma speculativamente della legge morale, che osservata, ordina e fa pago lo spirito umano; trasgredita, lo conturba e lo addolora.

L'altra parte espone le doti di cui deve essere fornito chi si assume il santo e difficile ufficio di educare i giovani, e gli porge i modi di piegare al bene la loro volontà. La prima parte è la *scienza* e la seconda è l'*arte*.

Queste due parti erano condotte di pari passo nella *Guida dell' Educatore;* e di là io estrassi e pubblicai pei tipi del Paravia di Torino, in un libro intitolato *dell' Educazione* tutto quello che attiene alla parte operativa, che ho chiamato *arte*.

Piglio ora a coordinare e compire la parte speculativa, cioè quella che espone la legge morale, e sarà il 2.° libro dell'Educazione.

Per ottenere questo intento, venne dapprima nella *Guida dell'Educatore* un trattato delle Virtù e dei Vizii preceduto da una Introduzione (1) dove sono chiaramente stabilite le norme secondo le quali quel trattato fu condotto e dev'essere attuato; ed è posto in piena luce lo spirito che lo anima, spirito di schietta religione. Questa trattazione delle Virtù e dei Vizii non fu compita. E compito neppur fu un altro lavoro che mirava al medesimo scopo, e in cui l'istruzione morale è congiunta più strettamente con l'insegnamento religioso. Se ne danno le ragioni e se ne indica l'andamento in una speciale introduzione. Ivi si vedrà che io dividevo l'istruzione morale e religiosa in tre gradi, il primo dei quali era del tutto orale, e però non fu stampato. — Il 2.° fu cavato dai Vangeli in conferenze, nelle quali si spiegano i fatti meritevoli di schiarimento, e si pongono in mostra le dottrine morali del Testo. Queste conferenze fu-

(1) Vedi la *Guida dell'Educatore*, vol. VI., fasc. V, del 1841, pag. 269.

rono interrotte e tali quali esse sono le ristampo qui come esempio del modo con che si dovrebbe procedere, a parer mio, per condurre a termine e porgere intiera questa parte dell'istruzione religiosa.

Il 3.° grado ripiglia in altra maniera il Trattato delle Virtù e dei Vizj, e questo lavoro non fu neppur esso terminato.

Di quest'importante soggetto dell'istruzione morale e religiosa si ebbero dunque nella *Guida dell'Educatore* tre, direi, operette, nessuna delle quali ebbe compimento.

Io non ho tempo, nè mi regge la salute per compirle. La parte che ne resta, e che io ripubblico qui, sarà sufficiente norma agli educatori per dar termine all'opera. Vi aggiungerò qualche considerazione che abbracci l' intiera legge morale e colleghi le cose sparse nei due Trattati e nelle Conferenze, riducendole a una suprema unità.

VIRTÙ SPECIALI E VIZJ OPPOSTI A QUELLE

INTRODUZIONE

AL PRIMO TRATTATO DELLE VIRTÙ E DEI VIZJ

Finora (1) noi abbiamo trattato delle generalità dell'educazione, della sua, quasi direi, estrinseca parte. Abbiamo detto delle doti dell'educatore; dei mezzi con che egli può e deve adempire efficacemente e soavemente gli uffizi del suo ministero; e abbiamo ragionato delle due maniere d' educazione, domestica e pubblica. Tempo è di scendere ai particolari; di mettere l'educatore all'opera, e indicargli a quali speciali virtù egli ha da formare l'alunno, da quali opposti vizj l'ha da preservare o guarire.

Opera grande, difficile, sacra, della quale si deve da prima concepire con giustezza lo scopo, l' indole, i limiti; affinchè non erri chi vi si accinge, e non gli avvenga di conseguire da ultimo effetti opposti a quelli ch'ei si prefiggeva e procacciava.

(1) Nella *Guida dell'Educatore*, e nel *Libro dell'Educazione*.

Alla qual cosa non basta il conoscimento minuto di ciascheduna virtù, e dei modi con che ella può essere fatta cara all'animo umano. — Avvien molte volte che nel distinguere per sussidio del nostro intelletto i diversi aspetti della bellezza morale, affine di contemplarla così a parte a parte, e acquistare una compita idea di tutte le sue perfezioni; noi cadiamo per questa scienza dell'uomo interiore, come per molte altre, in un gravissimo errore.

Pigliamo le astrazioni nostre per realità; crediamo essere separato in natura, quello che abbiamo disgiunto col pensiero; e il principale, anzi il vero valore del soggetto da noi considerato, cioè l'armonia del complesso, non è curata da noi, ci fugge dallo sguardo. L'uomo; a cui tanti studj son volti, che tante scienze osservano, in cui tanti misteri sono già discoperti e tanti altri si occultano ancora; l'uomo è un tutto che vive ed opera indiviso: e mal crederebbe di conoscerlo chi conoscendone una sola parte, dicesse — ecco l'uomo. Pur troppo è stato detto mille volte così, e mille volte siamo andati lungi dal vero. L'anatomico e il fisiologo scrutano nell'uomo ed ammirano gli strumenti e l'azione della vita corporea; e non pensano, o pensano troppo poco, a quella forza, a quell'azione, a quella vita più misteriosa ancora, per la quale l'uomo è immagine di Dio medesimo. L'ideologo vede nello spirito umano il solo pensiero; il moralista la volontà, il poeta l'immaginazione e l'affetto. Ma l'educatore deve scorgere

nell'uomo tutte queste cose insieme, e ben altre che queste; e affisarle tutte con una medesima occhiata, e prevenire o correggere gli errori del poeta, del moralista, del fisiologo, dell'ideologo, ricollegando l'uomo che costoro scompongono, e mirando a farlo operare e crescere e perfezionarsi tutto quanto gli è.

Quindi l'educatore avanti di por mano a formare questa o quella potenza del fanciullo, e a fargli pigliar l'amore e l'abito di tale o tal altra virtù, alzi il pensiero a quella morale bellezza che dal vigore, dall'ordine, dall'armonia dell'animo umano traluce, come raggio della infinita bellezza di Dio. Egli pensi allo stretto nodo che tutte le belle doti e tutti i buoni atti congiunge insieme; al potere scambievole che ciascheduno di tali atti e di tali pregi ha sull'altro; al potere comune di tutti insieme per destare e fortificare il nostro spirito, per condurlo bel bello a quella particolare perfezione a cui lo eleggeva il Creatore; per assettarlo, dirò così, in quello speciale stato in cui le facoltà nostre tutte puonno meglio operare e far mostra di sè, in cui riposiamo, placidi e paghi, e ci sentiamo accetti al nostro Padre celeste, accetti a tutti gli uomini fratelli nostri.

Quindi non è questa o quella virtù che forma da sè sola l'animo umano qual egli deve essere; ma sono tutte. Ciascuna concorre per la sua parte: se alcuna è languida, lo spirito è imperfetto. — Nè basta ancora. — Si scrive e si parla molto spesso delle virtù morali e della Religione, come di cose

disgiunte; come di belle qualità, fra le quali corra quella differenza medesima, che passa fra virtù e virtù. Quando pure ciò fosse, una tal distinzione (bisogna aver questo sempre presente) sarebbe più distinzione fra atto e atto, fra oggetto estrinseco ed oggetto, di quel che fra potenza e potenza, giacchè l'animo umano virtuoso è uno e il medesimo sempre. Ma quanto alla Religione io dico di più, che è mal conoscerla, e perciò mal prepararsi a destarla nei cuori dei fanciulli, il collocarla nel grado di una mera virtù, ed anco delle più eminenti. No; ella non è solamente una fra le virtù per cui l'animo umano è perfetto nell'esser suo; non è solamente la prima fra queste virtù; ma è la forma intrinseca di tutte. Certo la Religione, come affetto e culto verso la Divinità, ha il suo speciale oggetto, e i suoi atti speciali. Ma oltre ciò ella entra in ogni virtuoso pensiero in ogni virtuoso sentimento dell'animo umano, e gli dà il valore perfezionatore: ella è che ricompone come nuova forza lo spirito nostro nel suo proprio ordine; ella è da sè sola la legge del cuore dell'uomo; ella (come con parole di celeste sapienza dicea Gesù a Nicodemo) è il nuovo nascimento, la vita nuova.

Poniamo infatti, poniamo pure un uomo dotato di tutti quei pregi che i filosofi e i moralisti chiamano virtù, e facciamolo ancora alla loro guisa religioso, cioè puntuale adempitore dei doveri del culto, e riverente verso la divinità; senza però che gli abbia a Dio una diretta mira nell'osservare le

leggi dell'onestà, nel procurar pure il suo interiore perfezionamento: giacchè di perfezionamento morale si parla ancora da' filosofi, si parla da tutti. Or bene, io vi domanderò: quale sarà il suo vero, benchè non sempre distinto, fine nell'operare virtuosamente? O una naturale propensione di benevolenza per tutti gli uomini simili a sè; o cupidità di lode e di gloria: o (se è stoico davvero) il desiderio della propria eccellenza morale; ch'è quanto dire: o lo spontaneo amore della specie propria, o una misera vanità, o un sottile orgoglio. Ed io vi affermo che per questi fini medesimi egli mancherà di parecchie virtù, le quali con siffatte invenzioni palesi od occulte non si confanno; e che le virtù sue tutte saranno buccia e non midollo di virtù; lascieranno l'animo suo qual egli può essere senza sforzo di cultura morale, o lo guasteranno esse stesse. Il vero ordine, la pace intima, la soavità celestiale, la spiritual forza e la spirituale bellezza che del cuore umano son forma propria e legge, mancheranno in quel cuore: egli vivrà la vecchia vita, non sarà rinato. — Ma scacciate quei fini; ponete in quell'animo a preparazione d'ogni virtù la persuasione profonda delle sue imperfezioni, della sua debolezza; a cominciamento di tutte le virtù, la fede in un Dio che a virtù vera può solo innalzare il cuore nostro, ed empirlo di sè medesimo, Egli tipo e fonte di ogni morale bellezza; ponete a motore dei pensieri, degli affetti, dell'opera, il fine di piacere a un padre celeste infinitamente perfetto, di somigliare a Lui, di comu-

nicare con Lui, di congiungersi a Lui; ponete in somma, in luogo di un interesse vile, di una propensione carnale, di un amore di sè solo, ponete un sentimento generoso, una tendenza verso l'infinito, un amore forte e puro, non già per una filosofica astrazione chiamata Dio, ma per una perfezione personificata e comunicante con l'uomo; in una parola: a idee e inclinazioni meramente umane, sostituite la Religione; ecco l'animo sollevato da terra, eccolo ricollocato nel suo centro, eccolo adorno di una immortale bellezza, eccolo potente, eccolo amabile, eccolo (qual egli può e deve essere) simile a Dio.

Ciò pensi dunque l'educatore. Egli dica a sè medesimo, quand'ei prende ad istituire fanciulli: io non son qui per comporre ad apparenza di virtù questi cuori che mi sono affidati; per insegnar loro parolette soavi, e artificiosi atti di esteriori ed applaudite virtù. Non sono qui per dar loro l'idea e l'amore di questa virtù o quella tacendo delle altre, nè per dir loro — vi puniranno le leggi se siete tristi, vi tornerà bene esser probi, che nessuna cosa più giova quanto l'onestà. Ma io qui sono per tutta vivificare e tutta ricomporre l'anima di questi cari o cooperare almeno perchè tutta riviva e si ricomponga, son qui per aprir questi cuori all'alito celeste dello spirito nuovo, chè Iddio soffierà in loro e come aura fecondante li rigenererà. — Ecco quel che l'educatore deve dire a sè stesso; e allora accingersi alla grand'opera sperando e tremando.

E se egli pensa e dice così; a quanta dignità

non si sentirà egli innalzato! Egli diventa ministro di un'opera divina, egli (per così dire) cooperatore ad una seconda creazione. Se noi potessimo senza stoltezza concepire come possibil cosa, che Iddio ci affidasse il governo del mondo, che condotte dalla nostra mano, come altri già pensò dalla mano degli Angeli, rotar dovessero la terra e le altre mobili stelle, qual vanto non meneremmo noi del nostro superbo pensiero! E Iddio ci affida il reggimento di ben altro mondo! Iddio ci attribuisce una parte nel rinnovamento di quella vita interiore dell'uomo, che cominciando quaggiù, non s'interromperà al cadergli di dosso la carne mortale. Noi dobbiamo eccitare, noi fomentare, noi custodire questa vita, che Iddio solo può infondere. Così l'acqua, l'aria, il sole fan germogliare i semi che l'Onnipotente fecondava nella pianta materna; così la gallina, ravviva col suo proprio tepore il pulcino nell'uovo; così la madre alimenta nelle sue viscere gli umani germi a cui Iddio lanciava la favilla di vita.

Queste cose io ho voluto porre sott'occhio all'educatore, avanti di parlare a parte a parte delle virtù a cui si vogliono instituire i fanciulli; perchè egli conoscesse bene e sentisse la grandezza del ministero che si assume: perchè inoltre nell'adempirne a mano a mano gli ufficj, avesse presenti due principj, senza il soccorso dei quali ei fallirebbe ogni tentativo. — Uno è: che mal si riesce a dare agli alunni l'amore e l'abito di una virtù, se nel medesimo tempo ei non si muovano

e non si ajutano ad amarle e praticarle tutte; perchè come, ho finora inculcato, non è soltanto un'opera esteriore che si domanda, ma una interna potenza, la conformazione generale di uno spirito indivisibile, soprattutto, che lungi da potersi le virtù morali dell'uomo, le virtù pubbliche del cittadino, disgiungere dalla Religione; bisogna che la Religione le informi, le animi, le avvalori tutte, e dia loro il sangue, la forza, la sembianza, il colore: quindi non solamente l'alunno deve divenire religioso, mentre diviene moralmente buono; ma deve divenire buono con la religiosa mira di piacere più a Dio che agli uomini, coll'amoroso e nobile desiderio di conformarsi alla Suprema Bellezza e alla Suprema Bontà, non col sottile orgoglio di procurarsi una personale eccellenza. — Siate onesti, perchè vi giova: ecco il linguaggio del filosofo materiale. — Siate onesti perchè è conforme a ragione, perchè sarete paghi di voi stessi, e riceverete le benedizioni dei presenti e dei futuri: ecco il linguaggio del filosofo spirituale. — *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli* (1), ecco il linguaggio di G. C.

L'altro principio a cui l'educatore volgerà sempre il pensiero, non è meno importante; esso concerne lui stesso. Io l'ho accennato altra volta, parlando delle necessarie doti di chi educa e delle difficoltà dell'educare: ma qui giova ripeterlo. —

Quelle virtù che noi desideriamo nei nostri al-

(1) Matt. c. 5. v. 48.

lievi, bisogna assolutamente che prima le possediamo noi stessi. Chi non le sente in sè, non si provi a instillarle negli altri. Le sue parole saranno un suono che va perduto nell' aria, saran cosa morta. Accenda egli prima in sè medesimo la fiamma della virtù: poi vada, illumini e riscaldi i suoi alunni. Se non è da tanto, non imprenda l' opera o cessi. Aspetti che un pensiero e un affetto celeste scenda in lui, lo purifichi e lo consacri al sacerdozio dell'educare. Egli non parli soprattutto di religione, finchè egli medesimo non ha fede schietta, finchè ei l'ammette sbadatamente perchè tutti l'ammettono; o la crede un necessario freno delle moltitudini e una briglia della gioventù, impaccio inutile nell'età della ragione e della esperienza; finchè la ripone soltanto in una vana idea o in uno sterile sentimento che non muove ad atti di culto e ad opere caritatevoli e sante; o la ripone in atti esteriori non avvalorati dalla volontà retta e pura di un'anima che crede, che spera, che ama; finchè in una parola, egli non conosce di religione se non il nome: no, non ne parli.

Ma se egli ha sincero e forte desiderio del bene; se ha l'occhio volto a Colui che chiama gli uomini tutti suoi figli; se consapevole a sè medesimo dei propri difetti, e della facilità d' ingannarsi, non ama nè la colpa nè l'errore; e vuol rendere i suoi figliuoli d'elezione buoni e pii, come egli medesimo vorrebbe essere pio e buono; se temendo di sè, ma sperando in Chi può tutto, in Chi dà sapienza e forza a coloro che la domandano, si mette al-

l' opera con umile semplicità, con generoso ardimento, con puro ed alto fine, oh non tema: la sua opera sarà benedetta, non andrà perduta. Ove egli erri, ove ei non vegga sempre fruttificare le piante coltivate da lui, come e quanto ei vorrebbe, non si disanimi. Gli errori saranno la sua scuola; il frutto apparirà quando meno ei l'aspetta; o almeno ei non vedrà languire, seccare, imputridire per propria colpa un arboscello prima végeto e sano. Se alcuno ne secchi mai, sarà per immedicabile sterilità di terra; ma niuno o pochi ne seccheranno, e tutti saranno verdi, parecchi rigogliosi: tutti daranno qualche frutto, molti abbondanti. Egli potrà con modesta compiacenza dire a Dio nell'intimo dal suo cuore: « io sono uomo; ho fatto a mano a mano quel ch'io sapeva, quel ch'io poteva; e ho a mano a mano cercato di sapere e potere ognor più ». — Ciò gli basti, perchè a Dio basta. I giudizj degli uomini saranno per lui quel che io non so presagirgli. Ora elogi, ora biasimi, ora silenzio come vorrà l' amicizia, l' inimicizia, l' irriflessione, l' imitazione, il capriccio, la moda. — Guai all' educatore che operi il bene per aver lode dagli uomini, o che lasci di operarlo per non incorrerne la disapprovazione.

Ma gli uomini tosto o tardi sono giusti: e la riverenza schietta, e la stima e l'amore dei più non mancheranno all' educatore che avrà servito al suo ministero senza cercare questi umani conforti, pago delle segrete consolazioni della coscienza.

DELLE VIRTÙ E DEI VIZJ

§ 1.

ORGOGLIO E VANITA' — UMILTA'.

1. L'uomo, io diceva, è uno: una è la legge del suo ordine, del suo bene interiore: tutte le virtù si connettono fra di loro, sono un complesso armonioso. — Non farà perciò maraviglia che siavi una disposizione fondamentale dell'animo, la quale lo prepari a tutte le virtù, e a cui bisogni perciò rivolgere le prime cure. Sì, ella v'è; e a dirla, non otterrò forse fede da tutti. Ma io prego coloro, i quali non si sentissero propensi a credermi sulle prime, li prego a non dir subito: egli erra. Esplorino bene sè medesimi, avanzino nella vita del cuore: aspettino l'esperienza del dolore e del disinganno: osservino bene le virtù le più splendide le più magnificate dagli uomini, le osservino nudate d'ogni gloria esteriore, aperte nell'intima loro sostanza, nei loro segreti fini: pensino e provino quale debba essere l'uomo, perchè la sua bontà sia sempre così

pura, così forte, così amabile quando egli è in faccia a sconosciuti, come quando egli è fra gli intimi; quando è soddisfatto ne'suoi desiderj, come quando è contradetto; quando è applaudito, come quando è calunniato; quando è prospero, sano, facoltoso, come quando egli è bersagliato da disgrazie, ammalato e stretto dalle necessità. E dopo che le loro idee saran maturate, e il loro intimo sentimento sarà educato da queste contemplazioni e da queste esperienze; allora mi giudichino.

L'animo umano, al dire d'alcuni, è naturalmente buono; e i germi di corruttela gli vengono solamente dal trattar coi cattivi: al dire d'altri, nulla di bene è in lui; egli desidera il male; e per forza d'educazione soltanto s'induce a non abbandonarsi del tutto alle triste sue propensioni. Queste son sentenze assolute, che un esame ben ponderato dei fatti deve rettificare. Vediamo questi fatti. — Essi sono nel cuore di tutti; e chiunque voglia, li può conoscere.

Se noi ci esaminiamo attentamente e spassionatamente, due cose, che pajon contrarie, noi discopriamo nel nostro animo. — La prima è, che nei sentimenti veramente virtuosi il cuor nostro si appaga, e riposa. Egli allora si sente in uno stato conveniente a sè: gode, e gli pare che il godimento gli sia dovuto, e non teme che gli sia tolto; gode, e non si sazia, nè s'ubriaca, nè si snerva come fa nelle passioni soddisfatte; anzi è libero, è vigoroso, e pronto ad operare; gode e non si vergogna e non teme lo sguardo scrutatore di Dio e degli uomini:

gode, evorrebbe a parte del suo godimento gli uomini tutti; non si concentra in sè stesso, ma si dilata, ama, gli par di abbracciare l'universo. In una parola, l'animo umano si sente allora nella pienezza delle sue forze, si sente essere in quel modo che gli si addice. Or questa pace piena di forza; questa beatitudine interiore libera e sicura; questa compiacenza di sè, congiunta ad un generoso amore per gli altri, sono nel tempo stesso una proprietà degli affetti e degli atti moralmente buoni, ed una prova che il nostro cuore è fatto per la bontà morale, come il nostro intelletto è fatto per la verità. — Noi siamo dunque costituiti per la virtù; e nella virtù sola noi possiamo acchetare l'inquieta brama di felicità, che ci travaglia.

Ma siamo noi naturalmente inclinati a far ciò che ci arrecherebbe quest' intimo contentamento di tutti noi stessi? Ecco l'altro ordine di fatti interiori che ci si para d'innanzi, e che ci fa arrossire e ci scuora, quanto il fatto primo ci avea levati in alto e rassicurati. Osserviamo un poco. Il nostro spirito ha in sè medesimo un principio di forza; e nell' azione con ch' egli conserva ed accresce il suo vigore, prova una compiacenza degna di sè. Or bene: un continuo ritegno ci contiene, c'impedisce: un segreto torpore c'inchioda, per così dire, nel luogo ove noi siamo; un' opprimente dolcezza ci fa caro il *non fare*; o se il moto ci alletta, è un movimento senza regola, incostante; voluto più da bisogno corporeo, che eccitato da amor di produrre una qualche cosa: e non solo l'opera attiva

dello spirito ci sgomenta e ci stanca; ma la stessa attenzione ad osservare, ad ascoltare, cioè il solo accogliere in noi quel che ci venga di fuori, è fatica non dilettevole da principio, e che ben presto ci spossa. Noi insomma sentiamo da qualche cosa che non pare *noi*, rattenuta e incatenata la forza attiva del nostro spirito; di guisa che ella non sia pronta e perseverante ad operare ordinatamente e pacatamente.

Qual sentimento ci fa provare dilettazione più soave e più nobile che l'amare disinteressatamente? Qual opera ci ingerisce più la persuasione d'essere accetti a Dio, e ci rende più paghi di noi medesimi, che il beneficare, e il soffrire noi stessi per temperare i patimenti altrui? — Ma siamo schietti: la propensione spontanea della natura, il movimento primo e indeliberato del nostro cuore ci porta egli a ciò? Il bambino stesso che non articola appena i suoni, non pensa egli più a sè che agli altri? Non proviamo noi, noi tutti, una qualche difficoltà a preferire gli altri a noi? Non abbiam noi bisogno d'una riflessione, d'uno sforzo per sopportare gli altrui difetti, per sovvenire con qualche nostro scapito agli altrui mali? Coloro medesimi che noi diciamo di amare svisceratamente, verso i quali ci sentiamo attratti, non siamo noi inclinati ad amarli perchè ci piacciono e finchè ci piacciono, perchè ci giovano, e finchè ci giovano? Io non dico che da siffatto più o men grossolano interesse nostro ci lasciamo sempre condurre. Molti sono, la Dio mercè, che lo scuoprono, lo

combattono, lo vincono, e fanno opere ammirabili di carità generosa. Ma è vittoria di sè medesimo; è vittoria che costa, quando ancora par propensione spontanea di quel che diciamo cuor buono. Costa almeno allorquando la persona soccorsa non è per noi oggetto di spontanea tenerezza; quando il soccorrerla richiede da noi patimento e perseveranza; quando sopratutto la stima e l'applauso degli uomini non ci confortano all'opera di carità paziente e magnanima.

Quel che abbiamo veduto dell' inclinazione ad amar quasi unicamente sè soli, dite ancora del tenersi da più di tutti gli altri, del voler primeggiare in ogni cosa. L' *Io* è l'idolo che naturalmente siamo tratti ad adorare negl' intimi penetrali del nostro cuore; e per resistere alla magica sua potenza, per atterrarne l'altare, abbiam bisogno di tanta forza, di tale intrepidezza, di tal costanza, che i più non riescono, o non riescono sempre a trionfare di questa tiranna deità; molti non provano pure a scuoterla dal suo trono, e dall'infanzia fino alla decrepitezza le professano un continuo e affettuòso culto.

Queste sono propensioni contrarie a quel che dovremmo volere ed operare pel nostro bene morale. Vi ha poi la violenza nelle propensioni non male; la qual violenza ci conduce per altra guisa al disordine, alla scontentezza interiore. E un cenno qui basta. Chi può, non dico ignorare, ma non confessare, l'impetuosa e non mai sazia avidità de'godimenti sensuali d' ogni maniera, dalla quale son

gli uomini gagliardamente sospinti; e che secondata senza ritegno, lungi dall'essere stimolo e mezzo di conservazione di salute e di vigoría, lungi dal consolare con miti dolcezze, e dar lena al cuore; fiacca ed inferma il corpo, invilisce, contrista, fa schiavo e disamorevole l'animo nostro? I fini della natura non son conseguiti, ma trasgrediti; e par ch' ella c' inclini a far contro alla sua medesima volontà.

Io non voglio, scendendo a troppo minuti particolari, esporre anticipatamente le cose che l'ordine delle materie ci condurrà poi a trattare partitamente. Queste brevi indicazioni sono, per chi voglia sinceramente esaminare e riconoscere sè stesso, più che bastevoli a persuaderlo che noi siamo condotti da native inclinazioni, ora a non fare quel che ci giova, ora a far quello che ci è nocevole; siamo impediti in una parola dal comporre il nostro spirito in quello stato d'ordine e di riposo, dal nutrirlo di quella vita, in che sta il suo bene, in che risplende la sua bellezza. Ecco dunque in noi da una parte, non solo capacità ma esigenza della bontà morale; così che siamo inquieti, siam miseri finchè non posiamo in lei. Ecco dall' altra, inclinazioni che ci spingono lungi da quella bontà e ci fan cercare quiete e godimento dove per noi non può essere. V' è dunque in noi un contrasto, un disordine: vi son come due *noi:* così che chi ci guarda da un lato, ci dichiara la più nobile la più cara cosa che dir si possa; e chi dall'altro, torce l'occhio per raccapriccio, e sentenzia di noi quel che a ridire è spiacevole e vergo-

gnoso. Ma noi guardiamoci da entrambi i lati, e non inorgogliamo di noi medesimi, nè inorridiamo. — Confessiamo bensì che l'attitudine al bene, e l'inclinazione al male sono in noi egualmente; e che stolto sarebbe l' educatore, il quale disconoscesse questi due fatti contrarj, e sperasse agevolare il proprio uffizio dissimulandone a sè medesimo le difficoltà.

II. Fatti adunque son questi, facili a discoprirsi ed innegabili: nè saran mai distrutti da chi per aver esplorato poco a fondo l'animo umano, chiama queste verità, dottrina orientale del *duismo*, o dottrina ecclesiastica del peccato originale. — Non confondiamo la spiegazione del fatto, col fatto stesso. La causa può essere occulta; possono gli uomini avere inutilmente tentato di scoprirla, o aver errato nell'assegnarla (parlo delle idee filosofiche) e non perciò essere il fatto nulla meno vero, nulla men noto a tutti. Se del disordine interiore dell' uomo fosse qui luogo e tempo d' investigare la cagione, io mi assumerei volentieri di dimostrare che nessuna filosofia umana ha saputo mai immaginarne una più semplice, più valida, più persuasiva di quella che è scritta nel Genesi, e che la Religione cristiana e l' ebraica accettano come rivelazione divina. Piglierei di più a far vedere che il presente disordine dello spirito umano, esaminato minutamente, può tutto ridursi a turbata armonia di quell' incomprensibile commercio che la più delicata parte della natura nostra corporea ha manifestamente col nostro spirito; di guisa che il

racconto biblico non solamente spiega bene il fatto, dandolo per punizione d'una disobbedienza; ma lo spiega pienissimamente, indicandolo come conseguenza dell'atto vietato. Ma, ripeto, non è qui il luogo d'esaminare queste alte e importanti dottrine: basta qui al nostro scopo di stabilire col solo mezzo dell'osservazione interiore (pienamente concorde con la rivelazione) la repugnanza involontaria che noi proviamo per quella bontà morale per la quale pure siam fatti, e in cui solamente lo spirito nostro s'acquieta: uno sconcerto cioè fra le spontanee propensioni e le esigenze intime della nostra spirituale natura.

Ma di questa disarmonia, che è uno de' più importanti fatti morali del nostro mondo interiore, qual uso dee fare la pedagogia? e perchè mi sono io disteso tanto a metterla in luce? Tra poco vedremo. Intanto guardiamo che uso abbia mai saputo farne la filosofia, o sia la pura ragione umana. —

La filosofia, o chiudendo gli occhi, ha negato questo fatto palpabile, perchè umiliante; o sogguardatolo appena, non ha osato esaminarlo, e ne ha tratto soltanto una di quelle idee indeterminate che noi lasciamo tanto spesso dormire inerti o errare vagabonde nel nostro intelletto; oppure conoscendolo, se n'è disperata, e ha maledetto alla nostra natura: chè l'orgoglio e la rabbiosa pusillanimità si accompagnano quasi sempre. I filosofi più savj, supponendo implicitamente il fatto, ma non esaminandolo, han raccomandato il combattere con sè medesimo, il resistere alle male nostre

propensioni; ma per questo combattimento interiore non han saputo trarre alcuna arme dall'atto stesso di riconoscere il nostro interiore disordine. La filosofia umana, bisogna pur riconoscerlo, ha dunque ben poco da insegnare alla pedagogia su questo punto sì grave. Ed io, se non avessi fin da principio protestato, che non è possibile disgiungere dalla filosofia morale la Religione, e non confrontare e non compire le osservazioni di quella con gl'insegnamenti di questa; io farei come i più hanno fatto: dissimulerei ciò che, confessato mi darebbe impaccio; andrei brancolando fra asserzioni dubbiose e mal ferme, fabbricherei un edifizio senza fondamento. Ma in quella vece, tornando a dire che l'uomo non si divide; che per dirigerlo ed educarlo, bisogna conoscerlo intiero; io per conoscerlo, domanderò notizie a tutti, le accetterò da chi me le dà; e le accetterò più volontieri da chi può darmele più veridiche e più precise. Non interrogherò dunque soltanto la filosofia, interrogherò ancora la rivelazione: e dove la luce delle sue dottrine mi scuopra nel cuore umano un fatto nuovo ignorato dagli uomini avanti che ella il manifestasse; un fatto prezioso, da cui si apprende a rivolgere in nostro pro' quel disordine che l' uomo non osa confessare a sè stesso; io dirò francamente alla pedagogia: non ti smarrire; ecco norme sicure; ecco il modo di fabbricare, non sulla rena, ma sul macigno.

III. Che fa adunque la rivelazione? Non solamente ella non tace all' uomo i mali che trava-

gliano il suo spirito; ma glieli pone d' innanzi, e l'obbliga a considerarli. *L'inclinazione del cuore dell'uomo è volta al male fino dalla sua fanciullezza* (Genes. C. 8, v. 21). Glieli aggrava, quasi direi, a bello studio; glieli dipinge con cupi colori. — *In me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene... il bene ch'io voglio, nol fo: il male ch'io non voglio, quello fo.... il peccato abita in me.... io mi trovo sotto questa legge, che volendo fare il bene, il male è presso di me... io veggo una legge nelle mie membra che combatte contro alla legge della mia mente, e mi trae in cattività sotto la legge del peccato... misero me uomo!* (S. Paolo, lett. ai Rom. C. 7, v. 18... 24). Gesù Cristo medesimo, non volle essere detto *buono*. — *Perchè mi chiami buono? niuno è buono se non un solo; Iddio* (Luc. C. 18, v. 19). Egli che pur sempre mirava a destar negli uomini la speranza, ei li dichiara impotenti a far cosa che valga, anco nell'ordine della natura. *Chi è di voi con la sua sollecitudine possa aggiungere pure un cubito alla sua statura?* (Matt. C. 6, v. 27; Luc. C. 12, v. 25.) Più impotenti ancora nell' ordine morale. *Niuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato nol tragga* (Gio. C. 6, v. 44). E così in ogni pagina dei sacri libri l'uomo è raffigurato come sottoposto continuamente all'errore, come debole, come corrotto.

Or che vuol ella la Religione con questo linguaggio? Avvilir l' uomo e sbigottirlo? Non già. Ella vuole anzi levarlo alto, inanimarlo, farlo maggiore

di sè medesimo. E come? Distogliendolo dall' affidarsi a ciò che gli mancherebbe; fondando la sua speranza in ciò che non gli può fallire. L'uomo si crede sapiente: ella lo convince di ignoranza. L'uomo si crede forte: ella lo convince di fiacchezza. L'uomo si crede virtuoso: ella lo convince di malvagità. L' uomo si tiene da più degli altri: ella gli dice: tu sei da meno di tutti. L'uomo allora non può fidare più in sè medesimo, non può più volgere ogni cosa a sè: e cadrebbe a terra misero e sgomento; se la religione non gli mostrasse chi è il Sapiente, chi è il Forte, chi è il Buono, chi gli porge la mano per sollevarlo da terra, per comunicare con lui la sua sapienza, la sua potenza, la sua santità. *Le cose impossibili per gli uomini sono possibili a Dio* (Luc. C. 18, v. 27). E l'uomo si rizza, s'affida all'Infinito, è tutt' altra cosa da quel ch'egli era. — Ecco la Virtù rivelata dalla Religione, che la filosofia umana non poteva scoprire, e che tuttora non sa addursi a riconoscere: ecco la preparazione ad ogni virtù, la predisposizione assolutamente necessaria ad ogni bontà morale: la virtù eminentemente evangelica dell'Umiltà.

IV. Ma questa parola suona sì male agli orecchi di molti; ha per il più degli uomini un che di sì abbietto, di sì mortificante, di così indegno dell'uomo; che se fosse lecito mutare a sua voglia i nomi alle idee, io volentieri per farmi ascoltare non ritrosamente, chiamerei in altro modo questo che par vile ed è nobilissimo sentimento del cuore. Ma il

nome non sarà più discaro, se l' idea sarà ben intesa. Attendiamo dunque a rendere in noi preciso il concetto di questo interiore abbassamento. Si richiede egli forse che l'uomo neghi a sè medesimo di possedere i doni di che Iddio lo ha dotato? quei doni che sono con sì mirabile varietà distribuiti; di quale all'uno più, di quale più all' altro; ora contemperati nella loro congiunzione, ora sì che alcuno su tutti gli altri risalti? — Dee forse l' uomo attribuirsi difetti e colpe che non ha? Quando mai fu virtù la menzogna? — Dio volesse che noi ci giudicassimo tali, quali noi siamo! Ma il pervertimento del nostro animo sta in questo, che i pochi pregi di che siamo ornati, amplifichiamo nel nostro pensiero come se fossero esimj; e d'essi ci teniamo, come se fossero al tutto nostra virtù, quasi che noi fossimo i creatori di noi medesimi; e per essi c'innalziamo sopra tutti gli uomini, ci onoriamo, ci veneriamo, ci divinizziamo. — I difetti invece, le colpe, i brutti abiti, nascondiamo a noi stessi, gli attenuiamo, gli scusiamo, gli abbelliamo; e non potendo altro, ci andiam consolando che molti e molti sono più tristi di noi. Or questa sottile adulazione con che c' inganniamo continuamente, non la palesiamo già con espresse parole; non la manifestiamo, sto per dire, a noi stessi, e noi stessi non ne abbiamo sempre una distinta coscienza. Ma non v'è affetto, non v'è pensiero in che ella non si insinui: tanto è profonda e potente in noi l'eccessiva stima che di noi abbiamo: tanto è vivace l' orgoglioso desiderio di primeggiare sugli

altri, e il desiderio vano d'esser dagli altri e pregiati e lodati. — Io mi rammento d'aver, passeggiando per le vie di Firenze, veduto in mostra ad una bottega di cartolajo, certe stampine in litografia, in cui un bizzarro disegnator di Parigi, volle rappresentare le dolci follie di che si trastulla la fervida immaginazione delle ragazze. Erano signorine adagiate con grazia in un seggiolone, e composte in atto di meditazione profonda. Gli occhi aveano fissi a terra; e sul pavimento, ove appunto cadevano i loro sguardi, erano effigiate, come se passassero una dopo l'altra, certe minute figurine aggruppate fra loro in guisa, da mostrare le imagini che s'aggiravano per la fantasia dell'assorta fanciulla. Con quanto spirito erano raffigurati i più strani e puerili sogni di che si pasce la vanità! — Vorrei che tutti potessimo per un momento divenire abili disegnatori, e avessimo il coraggio di rappresentare ciascuno i delirj del nostro orgoglio. Con cotesti quadri alla mano, guardandoci l'uno l'altro in viso, noi non potremmo non arrossire; e calando poi gli occhi a terra, e compatendoci scambievolmente, esclameremmo con sincera persuasione: quanto siamo stolti! quanto siamo con noi medesimi mentitori!

Or queste bugie continue con che c'illudiamo, l'umiltà le svela, le nuda, ne fa apparire la frivolezza; e come specchio non ingannevole, mostra noi a noi medesimi quali siamo, non quali vorremmo parere, e quali ci sforziamo di riputarci. L'umiltà insomma è verità: ma verità così difficile a compren-

dersi e ad amarsi, quanto ci è utile e necessario che sia conosciuta ed amata. Perciò a volere che, almeno in parte, ci giudichiamo con imparzialità, bisogna che ci sforziamo di dissipar le illusioni e di combattere le arroganze della superbia, con pensieri e sentimenti di molta umiliazione; ingrandendo ai nostri occhi (se ingrandire si può) la bassezza e miseria nostra, quanto un amor cieco di noi ingrandisce il nostro valore: dobbiamo, quasi come nemici, darci adosso, abbatterci, mortificarci. Appena allora potremo noi la gagliardía di questo disordinato amore d'eccellenza fiaccare un poco; e ridurlo a temperata e vereconda dignità. — Ecco perchè la parola de'santi libri è sì forte, sì enfatica allorchè ella discuopre all'uomo le sue infermità; ecco perchè l'umiltà par che voglia abbassarlo più che egli non meriti d'essere. No non temete, che ciò sia troppo; con quella depressione si giunge appena a diminuir l'alterigia, si compone appena l'animo umano a quella ritenutezza che è la sua pace, la sua forza, la sua grandezza vera. Oh sì il cuore dell'uomo contenuto, velato, dirò così, dalla modestia, rifulge della sua maestà, gioisce nel riposo dell'innocenza, e attrae con le grazie della sua casta bellezza. Allora egli ama, egli soffre, egli crede, egli obbedisce senza avvilirsi; indaga la verità senza smarrirsi nelle sottigliezze di fallaci raziocinj, o disperare fra le angoscie del dubbio; egli ardisce senza temerità, ed è forte e tranquillo in quella semplicità sapiente che rispetta le condizioni della natura nostra, e se ne contenta. Noi

vedremo manifestamente a suo luogo, come queste virtù e questo benessere interiore siano solamente in quegli animi che l'umiltà, quale ora l'abbiamo noi precisamente definita, ha dòmi, dirò così, e mansuefatti. Quì basti un cenno per far antivedere la potenza e i benefizj di questa virtù spregiata dagli uomini, e che gli uomini dovrebbero cercare ansiosamente, ed abbracciare come la più fedele amica. Un educatore non creda mai di poter accendere un puro e forte amore del bene nel cuore de' suoi alunni, se prima non lo abbia quasi direi percosso con l' umiliazione sincera del suo orgoglio nativo.

Ma come conseguir ciò? Non certamente con esporre teoricamente al fanciullo le dottrine quì da noi discusse; e che io ho voluto appunto stabilire perchè illuminino e guidino gli educatori, o ajutino fors'ancora coloro che s'adoperano da adulti a migliorar l'animo loro; non già perchè siano il soggetto di sermoni da farsi a'bambini nè a giovanetti. Un trattato di morale è, come strumento d'educazione, la più inetta cosa che dar si possa. Tanto varrebbe quanto leggere un trattato di medicina a un malato, perchè si curasse da sè. — Giova sì, è anzi necessario, rendere a poco a poco le verità morali, idea propria e principio potente nell'animo dei fanciulli. Ma si giunge a ciò lentissimamente, e con modi indiretti e per via sperimentale, non con discorsi lunghi e metafisici.

Molte cose bisogna che s'accordino a modificare, come noi desideriamo, l'animo dei fanciulli; e che

nessuna (quanto è possibile) discordi. — Prima, così in questa come in qualunque altra parte dell'insegnamento morale pratico, è l'esempio e la fede dell'educatore. Esempio e fede non di pura apparenza, nè di apparenza molta; così che sembrino arte di governo, o (peggio ancora) rappresentazione teatrale di virtù; ma opere e parole semplici, schiette, mosse quasi inavvertitamente da sentimento profondo, libere, moderate, come la natura. Il linguaggio dell'educatore sia sempre modesto e sincero: se gli accade di errare alla presenza degli alunni, riconosca con buona grazia il suo errore senza ritrosía e senza pompa. Si mostri, quante volte se ne porga spontanea occasione, grandemente persuaso che l'umana natura è sottoposta a mille difetti, e che egli pure ha i suoi. — *Che vuoi tu? abbiamo tutti quà dentro il nostro nemico. — Tutti siamo naturalmente ignoranti — tutti sbagliamo — le nostre inclinazioni cattive ci sviano.* — Queste o simili altre parole dette ad opportunità, con sincero sentimento senza enfasi, senza fine apparente, così alla buona, fan più effetto sull'animo del fanciullo, che un espresso e ragionato discorso. — Il bambino è naturalmente propenso ad accomodare, non solo le sue massime, ma i suoi sentimenti, e tutto sè stesso, alle idee, al sentire, al fare del precettore, ch'egli stimi ed ami; e finchè il precettore non giunga a perdere questa stima e questo amore, ei sarà sempre con la sua sola persona, cioè col suo linguaggio espresso o tacito, con la sua condotta di tutti i momenti, quasi

direi col suo alito, il formatore più efficace del suo alunno. Ecco, come cento volte ho detto e cento altre dirò, la forza più valida, e insieme la più grave difficoltà dell'educare.

VI. Ma a persuadere i fanciulli delle loro interiori infermità si chiami pure in ajuto l'osservazione e l'esperienza lor propria. L'osservazione sui difetti degli altri sia sempre fugace, e più sotto forma di compatimento che di esame scrutatore. Altrimenti noi conseguiremmo il contrario di quello che desideriamo. Si scemerebbe nell'animo dell'alunno la buona opinione degli altri uomini, crescerebbe la propria: gonfierebbe, non sarebbe compresso l'orgoglio. — Ma l'osservazione dei difetti proprj, l'esperienza di sè, son sempre innocue, sempre salutari. Quest'ammaestramento pratico che ad occasione noi daremo agli alunni, o per dir meglio ch'essi daranno a sè medesimi, eccitati ed ajutati da noi, gioverà lor doppiamente: li persuaderà, più che nessun ragionamento farebbe, dei grandi motivi che ha l'uomo d'umiliarsi, e gli addestrerà all'osservazione interiore, allo studio di sè medesimi.

Ma questa scuola gioverebbe ben poco, se da altra parte fossero nei fanciulli svegliate e fomentate la vanità e la superbia. Cosa perniciosissima; e che pur comunemente si fa nelle case e nelle scuole, e si fa con insana lusinga di accendere ne' fanciulli l'amore dello studio e della virtù. Io parlo delle lodi o dirette o indirette, fatte con intemperanza di parole o di modi; e parlo di

que'distintivi con che si mira ad eccitare l'emulazione. Non già che la lode debba essere interdetta. Convenientemente data, ella è una debita ricompensa al merito, è un onesto incitamento al bene. Ma per essere data convenientemente, bisogna ch'ella dica soltanto ciò che veridicamente si può dire: bisogna ch'ella susciti que'soli sentimenti che, se non migliorano il cuore almeno non lo corrompano. — Or quello che la lode può esprimere con verità, è che il fanciullo ha fatto o detto tal cosa bene: il sentimento onesto ch'ella deve destare in lui, è una legittima compiacenza d'aver bene operato; contenuta però dal pensiero ch' egli in ciò fare si è prevaluto di facoltà dategli da Dio, e di soccorsi portigli da chi lo edúca; e che forse non ha tutto fatto quel ch'egli poteva fare, quel che altri posto in condizioni simili avrebbe fatto: compiacenza che non lo inganni con la superba opinione ch'ei sia di già quel ch'esser deve, e non debba ancora molto sudare e molto combattere, non solamente per divenire uomo insigne ma per essere appena adatto a soddisfare ai propri obblighi. — Ecco quel che la lode può solamente dire; ecco gli effetti ch'ella deve produrre, perchè non guasti l'opera dell'educazione. E ciò fa appunto la lode espressa con parole parche, con semplici modi, con voce non enfatica; con quelle espressioni insomma che non dimostrino nè maraviglia, nè gioja vivace, nè ammirazione. — Ma se le parole sono profuse, se la voce sonora; e se ai *bravo* ripetuti si aggiungano gli applausi; se i lodatori

si fan cenno uno coll'altro, per comunicare insieme lo stupore ed il giubilo che sentono; se al bambino non si cessa mai di far carezze e regali; se si orna di ciondoli, di nastri, di corone, sicchè egli possa pavoneggiarsi in pubblico, e abbia sott'occhio una permanente prova *dei suoi meriti;* peggio ancora, se le congratulazioni nostre alludano in qualche maniera a vittoria riportata sopra i compagni più che al suo merito assoluto; stiamo certi che noi poniamo nel suo tenero animo un veleno. Noi ravviviamo ad un tratto in lui quel nemico del bene, che avevamo tanto sudato a mortificare. L'orgoglio represso, si rialza come gigante e ci sfida.

Egli è però da dire che il valore e l'effetto di queste dimostrazioni di approvazione è diverso secondo l'età e l'indole del lodato; il maggiore o minor pregio dell'azione commendevole; le qualità del lodatore e l'occasione e altre circostanze della lode. — Le feste fatte a un piccino, ancorchè grandemente espressive, lo esaltano meno che un solo plauso ad un giovanetto; perchè rispetto a quella tenera età sono più significazione d'amore che di ammirazione. Un fanciullo timido e diffidente di sè dovrà essere inanimato con parole che fomenterebbero la vanità e la presunzione in un fanciullo che ha grande stima di sè. Un'opera di straordinario valore può essere più caldamente lodata senza che l'elogio levi in superbia il fanciullo; sia perchè opera tale fa presupporre in lui disposizioni a più maschia virtù, non facilmente corruttibile

dalle lodi; sia perchè le lodi sono in tal caso conformi alla verità, attestata all'alunno dalla sua medesima coscienza; e il sentimento intimo della verità è sempre un sentimento ordinatore, che non s'accorda con la vanità e con l'orgoglio. Le lodi anco misurate di persona autorevole e stimata, di persona che conosce intimamente l'alunno, di persona sua domestica, significano molto più che quelle d'un estraneo, d'un poco perito della materia per cui loda, d'uno insomma, le cui congratulazioni possono essere o poco considerate, o officiose. Per qual ragione gli applausi di gente invitata ad un *pubblico esperimento*, sebbene siano sempre grati all'applaudito, valgono però per lui medesimo assai meno che s'ei potesse crederli venuti del tutto dal cuore. Oltrechè un pubblico applauso in una solenne e rara occasione, dato a chi veramente ha la palma in prove, alle quali si sia con molto studio e costanza preparato, è da temersi meno che le frequenti parole lusinghiere dette per mollezza d'affetto o (peggio) per adulazione ad un giovanetto. Quella può essere una corona a merito reale e sentito da chi lo ha; questa è voce di menzogna che non può giungere alla coscienza: quella è una scossa passaggera dopo la quale l'animo si ricompone; questo è un continuo ondeggiamento che non lascia mai il fanciullo riposare nel suo sentimento interiore, ed esser da quello disingannato degli errori della pasciuta vanità.

Quindi è impossibile anticipatamente e assolu-

tamente dire: questa maniera di approvazione e di elogio è corruttrice, questa no. Il solo buon senso che conosce e lo stato dell'animo dell'alunno, e la forza d'ogni nostro atto, d'ogni nostra parola o d'altrui, questo solo giudice può nei particolari casi pronunziare, e dirvi: sin quì potete giungere, ma non più in là. Una cosa io posso e voglio farvi presente; ed è: che in noi tutto parla, e che i fanciulli tutto intendono. Un gesto, uno sguardo, un sorriso, il tuono della voce; la relazione che passa fra le dimostrazioni date una tal volta e una tale altra, fra il linguaggio tenuto con quest'alunno e con quello; cento mila segni fugaci e inosservati forse da noi medesimi, sono grandemente significativi per i fanciulli; e più significativi ancora che le espresse e meditate parole. Perciò non ci affidiamo all'arte che a noi ci paja di avere, di non lasciar trasparire al difuori, se non quanto ci sembri opportuno, dei sentimenti nostri verso gli alunni. Miriamo piuttosto a regolare questi sentimenti. Siamo dentro di noi giudici imparziali ed estimatori veraci, perciò moderati, ma affettuosi sempre delle qualità dei nostri discepoli. Non ci lasciamo affascinare da quella sottile e seduttrice vanità, che vorrebbe ingrandire ai nostri occhi il nostro valore, ingrandendo i pregi delle menti e dei cuori da noi formati; abbiamo per i nostri alunni amor vero, e desiderio grande di condurli a molta perfezione: e allora per qualunque indizio traspaja l'animo nostro, noi non nuoceremo mai con le nostre avvertite od inavvertite dimostrazioni. Quelli

che noi significheremo, saran sempre giudizj equi ed affetti benevoli; ci concilieremo così la stima e l'amore dei fanciulli, senza inasprirli con austere censure, nè esaltare la lor vanità, impiccolendoci ai loro occhi come lodatori servili.

VII. Fatto accorto il fanciullo, per l'esperienza sua propria e per le oppurtune riflessioni che noi gli avrem fatto fare sopra sè medesimo, dei grandi motivi che ha l'uomo di umiliarsi dentro di sè; e non guastato da lodi intempestive od esagerate, sarà già preparato a sentire di sè medesimo non troppo altamente. Pure non si dee credere che siasi operato ancora abbastanza per impedire che il nativo orgoglio signoreggi nel suo cuore. Questa passione è sì vivace e sì pronta a levare il capo, che non si dee crederla domata per piccoli combattimenti. V'è bisogno di colpi un poco più diretti ed un poco più gagliardi. Quella guerra che mal farebbe contro di lei un insegnamento dottrinale nojoso e poco inteso, per ciò da me sconsigliato pocanzi, v'è quello a cui spetta farla, e che può farla efficacemente: ed è l'insegnamento religioso. Se quest'insegnamento sarà dato ai fanciulli come esser deve; cioè per narrazioni o storiche, o paraboliche, quale G. Cristo lo dava alle moltitudini (che son pur esse fanciulli); se sarà immedesimato con la storia sacra, narrata con giudiziosa scelta e con acconcia maniera ai bambini, e fatta divenire per essi esercizio simultaneo di attenzione, di memoria, di riflessione, e fomento di sentimenti religiosi; quest'insegnamento per-

cuoterà potentemente la superbia del cuore. Gli esempj continui delle cadute degli uomini; i mali in che li avvolge la loro arroganza; i rimproveri che Dio lor fa dell'audacia loro; le sentenze semplici a un tempo e sublimi con che la Santa Scrittura s' apre ad un tratto la via alla più intima parte dell' anima umana, e si fa intendere dalla coscienza non aizzando a sottili e dubbiosi ragionamenti l'ingegno; tutta questa potenza di fatti, di riflessioni spontanee del fanciullo, di scosse date al suo tenero cuore dalla divina parola, è potenza a cui l' uomo non resiste; e cedendo non è avvilito, non è amareggiato, così che ringrazia chi lo sconfigge. — Oh sconsigliato l'educatore, che credesse mai troppo recondite ed atruse per i bambini le lezioni della religione, e volesse perciò serbarle a più matura età! Qual altro linguaggio può essere inteso dall'infanzia, che il linguaggio materno? E la religione è appunto una madre, che calma con un'occhiata, e svela misteri con parole che sono intese dal cuore.

VIII. Allorchè l'animo dell' alunno sarà già conformato a questa preziosa disposizione di sincera umiltà; e il suo intelletto aperto, ampliato, fortificato potrà facilmente percepire le delicate nozioni dei sentimenti interiori, sarà tempo di ridurre a dottrina espressa l' insegnamento di questa parte della morale: insegnamento che non può mai esser ben compreso se non da chi senta in sè medesimo e senta distintamente gli ordinati o disordinati affetti, che sono gli speciali fatti su' quali

versa la scienza morale: così che non è possibile ridurre questa scienza a mera speculazione; e disgiungerla dalla esperienza del proprio animo. Allora, io dico, sarà tempo di determinare il preciso concetto della Vanità, dell' Orgoglio, della Presunzione, dei contrarj sentimenti che peccano per difetto; e in mezzo a'quali sta come regina la bella Umiltà.

§ 2.

Superbia.

I. I disordini interiori dell' animo umano, che o per eccesso o per difetto escludono l' umiltà (intesa come da noi è stata spiegata e determinata) vengono tutti da un falso giudizio e vagheggiamento della propria eccellenza; e da un immoderato desiderio della stima e della sottomissione altrui; perciò di quelle lodi, di quegli omaggi, di quelle qualunque siano dimostrazioni esteriori che manifestano la stima e la riverenza. — Cominciamo dai disordini per eccesso.

II. Lo stimare soverchiamente sè stesso, è *superbia* o *orgoglio*. Il superbo si attribuisce pregi che non ha; o si crede da più degli altri per quei pregi che egli ha; o considera come proprietà e merito suo i pregi che suoi non son veramente, perchè accordatigli da Dio. Chi si tiene per grande

cosa, ancorchè veramente non sia sfornito di belle doti, è superbo; poichè il giudizio che ei fa del proprio valore è sempre più alto del vero. Chi mena vanto della nobile schiatta, della bellezza, degli onori, de' bei vestiti, di un palagio magnifico, o di mobili sontuosi, è un superbo. Vero è che questa superbia di così misere cose, suol dirsi piuttosto *vanità:* ma noi serberemo tal nome a un affetto differente che or ora definiremo. — Chi spesso ripensa, e peggio ancora, chi mostra i difetti altrui, e vuol superare gli altri abbassandoli, ove ei nol possa inalzando sè; è più meschinamente superbo, ma è superbo. La superbia adunque considerata nella sua speciale natura, è un troppo alto concetto di sè medesimo, sopratutto in relazione cogli altri uomini a' quali intendiamo stare sopra. È inoltre (e quì sta la colpa) una compiacenza smodata di questa creduta eccellenza, stolto vagheggiamento di sè medesimo; amor di sè che si chiude in sè; antagonismo a Dio che è amore espansivo; è il principio del male, Satana. L'orglioso non ricusa gli omaggi altrui; li vuole anzi, talvolta gli esige; ma come un tributo alla propria grandezza, come un segno dell' inferiorità altrui; non come dimostrazione dell' altrui buona opinione, e dell' altrui amore. Di ciò egli poco si cura; egli è pago di stimarsi da sè, di piacere a sè medesimo. Quindi egregiamente il Petrarca:

« Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
« Che di piacere altrui par che le spiaccia. »

Il qual poco pregio in che si tenga l'approvazione e l'estimazione altrui, può giungere tant'oltre da generare quel che si chiama *sfacciatezza, inverecondia, impudenza ;* cioè una stupida noncuranza di quel che altri dica o pensi di noi. Trista indifferenza, che non viene sempre da superbia; ma più spesso forse da animo briaco e invilito per sozzi piaceri; o da infamia già incorsa, la quale non lasci speranza allo svergognato di ricuperare la fama e l'onore. — Un' anima così istupidita e separata dagli uomini, è sommamente infelice. Ella non ha, come l'umile, di che consolarsi del vilipendio del mondo, colla coscienza dell'approvazione di Uno che non è, come gli uomini, sottoposto all'errore; ella sente invece che nessuno la stima, nè uomini, nè Iddio: è recisa dai viventi; è chiusa in sè sola: si rinforza per poco, disprezzando chi la spregia; e poi cade nel fondo d'una desolata e iraconda abbiezione.

III. Quegl'invece che nell'eccellenza propria, giudicata da sè medesimo, non si riposa; ma di questa o reale o apparente eccellenza ambisce, più che altro, il giudizio e il riconoscimento altrui; quegli è *vano.* Meno tristo e meno odioso del superbo; ma più debole, e più spregevole forse. La *vanità* par che non ci disgiunga dagli altri uomini, de' quali ella si sente bisognosa, da' quali essa riceve il suo pascolo; ma non meno della superbia, ella chiude, immiserisce e inaridisce il cuore: è un più piccolo amore di sè, ma è pretto pretto amore di sè solo. Il vano può dar prove di affetto a chi lo loda; come

il superbo farà talora un magnanimo atto di beneficenza a chi gli s' inchina; ma nè il superbo nè il vano opereranno mai per generoso e fervido affetto di carità. L'amore dà sè agli altri; la vanità e la superbia dan gli altri a sè.

Il vano è più vile del superbo; perchè il superbo signoreggia e il vano serve. La vanità ci fa schiavi di tutti coloro da' quali vorremmo carpire un applauso, una parola di elogio, una occhiata o un sorriso d' approvazione. L' opinione altrui, della quale il superbo si fa giuoco, è per il vano una potenza irresistibile. Per non essere biasimato o deriso, il vano non ha coraggio di sostenere le proprie opinioni; assente a quel che non crede, a quel che non pure ha inteso; dice e disdice, promette a caso e si pente. Nasconde o scusa i propri difetti con l'arte, e spesso ancora con la menzogna. Per essere pregiato e lodato, parla molto di sè: ed ora mette in aperta mostra, se è meno accorto, ora fa trasparire se più scaltro, le proprie doti, e le prodezze o vere o sognate: sa per comperar favore, blandire le passioni altrui: sa, per essere adulato, adulare. La sua parola è mal ferma, perchè non ha sentenze proprie; le sue risoluzioni son sempre incerte e variabili, come variabili sono il giudizio e le ciance del pubblico. Egli non vive in sè, ma fuori di sè; e ora cade abbattuto, come da mortale ferita, per lo sfavore o per la sola noncuranza altrui; ora levato quasi da terra dal vapor degl'incensi e incantato dalla melodia d' una lode, sale col pensiero in

mezzo ai celesti, e languisce in un' estasi di delirio soave.

IV. *L'ambizione* è vanità virile: invece delle lodi e della stima dei pochi e presenti, ella vuole la gloria: vuole cioè le lodi e l'estimazione dei molti, dei presenti e dei lontani, de' contemporanei e de' futuri. L'ambizioso agogna ancora il potere, che è via pur esso alla gloria. Ma lo agogna talvolta insieme col dominio; e allora ei tiene del superbo. Chè superbia e vanità sono carnali sorelle, e raro è che si scompagnino affatto. — La grandezza dello scopo fa il cuore dell'ambizioso meno angusto che quello del vano: e la natura dello scopo obbliga talvolta l'ambizioso a beneficare; perchè non è gloria dove non è plauso di riconoscenti. Gli oppressi maledicono a chi li calpesta, foss'egli un eroe. Ma se nell'anima dell'ambizioso può essere altezza di pensieri, e forza di operare, e disdegno dei piccoli odii e di meschine invidie: non cercate però in lei generosità vera, nè desiderio schietto di ben fare: perchè l'ambizioso in quanto è ambizioso, non ama. Se i segreti affetti di quegli uomini a cui la storia ha decretato il titolo di grandi, fossero palesi, come furono le loro opere; io temo forte che noi continueremmo sì, a considerarli e riverirli come strumenti della Provvidenza per iscuotere talvolta il sonno del genere umano, e rompere i ceppi in che egli è stretto, e muoverlo e spronarlo nella via del bene; per reprimere tal altra la baldanza, e spezzar la durezza di chi avvolge e sotto qualsiasi nome tiran-

neggia i popoli; ma cesseremmo di magnificare cotesti grandi uomini, e dirli eroi.

V. Come l' ambizione è il rampollo della vanità: così la *presunzione* e la *temerità* rampollano dalla superbia. La presunzione è fidanza eccessiva nelle proprie forze, causata dalla eccessiva stima di sè: la temerità è l' opera mossa da quella fidanza. — Il presuntuoso crede tutto possibile a sè uomo; come l' umile crede tutto possibile a sè affidato in Dio. Il temerario non conosce ostacoli, non conosce pericoli; perchè tutto dev' essere minore di sè, tutto deve cedere a sè; perciò egli affronta ogni cosa. Cieco per fede stolta nel proprio valore, ubriaco pei fortunati successi, ei dice in cuor suo: Io sono gigante —; e sfida i cieli non che la terra: ma egli è colosso col piede d' argilla; e vien giorno che un sassolino staccatosi dal monte, lo percuote e lo stritola.

VI. Queste malattie dell' animo umano son contrarie all' umiltà per un lato: ve ne ha, che le si oppongono per un altro. Queste sono la *disistima di sè*, lo *scoramento*, *la pusillanimità*, la *vergogna*.

Per disistima di sè vuolsi talvolta significare il non superbo sentire di sè medesimo: nel quale senso sarebbe parte dell' umiltà. Ma io quì intendo quel misero scontentamento interiore, che nasce nell' uomo dal non riconoscere in sè medesimo qualità alcuna che valga. Donde segue o lo scoramento che è diffidenza abbietta, o la disperazione che è diffidenza irosa. Tutti questi mali derivano da una medesima causa: ed è un malinconico ingrandi-

mento delle proprie miserie, congiunto a una implicita idea che l'uomo non possa in altri affidarsi che in sè: nella qual trista disposizione dell'animo, ha più che si crede, un' occulta parte la superbia e la vanità. Il vero umile all' opposto nè amplifica oltre il vero i propri difetti, o attenua men del vero il proprio valore; nè in sè medesimo si assicura tanto, che al mancargli questo debole appoggio, non sappia sopra qual altro non manchevole sostegno si possa reggere. Quindi egli non è mai scontento nè disanimato.

La pusillanimità è il difetto opposto della temerità. Ella è conseguenza dell' abbattimento interiore ora descritto. Ma molte volte, più che da altro, deriva da una trepida amplificazione dei pericoli, che il pusillanime crede di correre: e dei quali ei giudica per imaginazione esaltata, non per fredda riflessione. Quando perciò la pusillanimità è prodotta da questa causa men grave, basta a guarirla, ora il prudente e gradato esperimento dei pericoli medesimi; ora il riposo in che si lasci la fantasia, per dar tempo che la ragione e l' esperienza ne temperino la forza, e ne dissipino le illusioni (1).

Di vanità e di pusillanimità tiene ad un tempo quella vergogna rustica, la qual teme persino lo

(1) Questa è la più efficace maniera di togliere ai bambini la paura stolta di quei ch' essi medesimi non sanno: paura eccitata sempre in loro da racconti di cose strane, e dalle vane credenze degl'ignoranti. Considerate questa paura come una malattia, fate ch' essi medesimi la considerino per tale: non parlate mai con loro di quei ch' essi temono, o parlatene appena come di cosa degna di compassione; e non esponete mai questi poveri fanciulli al caso di provare siffatte paure. Non passerà molto tempo ch' e' se ne saranno dimenticati.

sguardo di persone non ben conosciute. Infatti ella è un miscuglio di vanità paurosa, che trema al solo pensiero del disonore; e di pochezza d' animo, che teme di qualunque cosa ignota. L' usar frequente con estranei, e il moderare in sè stesso la vana apprensione di far cattiva figura, son certi e non difficili rimedii di questa selvatichezza.

VII. Quì per una parte sarebbero da riferirsi i due puerili e femminili difetti: il *puntiglio* e la *permalosità*. Esse infatti sono armi che si adoprano a difesa della vanità e della superbia delusa. Il puntiglioso o piccoso si mette in guerra con quelli che non gli han condisceso; o che non l' hanno, com' ei desiderava, onorato: e procura per vendetta di far loro quei piccoli mali che può. È sottile e meschina malevolenza chiamata in aiuto dall' orgoglio. Il permaloso è più debole: invece di far guerra agli altri, la fa a sè: quel che lo muove all' ira, è più vanità offesa che superbia: non si sentendo capace di vendicarsi, e' la fa con sè; si dà a una ridicola disperazioncella. — Quindi la superbia e la vanità sono la causa di queste malattie; ma di esse, come della disperazione, la sostanza è l' ira e la malevolenza. — Perciò van piuttosto riferite a queste due primarie passioni, delle quali diremo appresso.

VIII. Nel mezzo a queste due schifose turme di vizj dell' animo, i quali o per eccesso o per difetto si oppongono all' umiltà; risplendono di bellezza celeste le virtù che dall' umiltà sono informate e vivificate. — Elle sono:

1.° Il *rispetto di sè medesimo:* o sia quella riverenza alla natura nostra e ai pregi di che Iddio l'ha fornita, che ci muove a tenere il nostro grado a serbare la nostra dignità; e però a non far cosa che ci avvilisca.

2.° Una *modesta fidanza* in quel che siamo e valiamo, mercè di Dio. Fidanza che non ignora e non dissimula a sè medesima la debolezza umana, ma sa da qual forza può l'uomo essere sostenuto: fidanza che ci sprona e ci ajuta a bell'opere, e senza cui l'uomo è vile ed inetto.

3.° Il *coraggio* che dalla suddetta fidanza è generato, e che non chiude gli occhi sui pericoli, ma gli esamina e li giudica: evita i troppo gravi, incontra con fermezza i superabili.

4.° *La cura della propria riputazione e del proprio decoro;* e (incluso in essa) il rispetto per la savia opinion pubblica: *savia opinione*, e non bizzarri e torti giudizj degl'ignoranti, degl'ingannati dei frivoli, degli sfaccendati; che l'uomo dabbene dee molte volte saper non curare. L'estimazion pubblica e l'onore *tu non spregerai tanto* (sono acute e sapienti parole di San Tommaso d'Aquino) *da non far quelle azioni che d'onore son degne, e non astenersi da quelle azioni che son contrarie all'onore; ma nè l'umano onore reputerai grande cosa; nè per l'onore soltanto o farai il bene o schiferai il male* (1).

5.° Il *pudore:* ribrezzo verginale di ogni cosa,

(1) *Summa, Sec. Sec. Quaest. CXXIX. Artic. I. ad 3. Quaest.*

per lieve che sia, la quale faccia onta all'innocenza od alla dignità: temenza schiva d'insidie ignote, che potrebbero pure occultarsi nelle gentilezze e nelle lodi; amore misterioso di solitudine e di silenzio; velo casto che adombra lo splendore delle virtù e ne cuopre la nudità. Come se lo sguardo dell'uomo non possa, senza profanarli, penetrare nei cuori puri ed amanti che Iddio ha fatto per sè, e ch'egli solo sa vagheggiare senza corromperli.

— Ecco le bellezze di che si fregia l'anima umana quando non è *superba* nè *vanagloriosa:* quando ella si giudica con verità, e si congiunge a Dio Potenza e Bellezza infinita; quando cioè per quell' *Umiltà* che pareva comprimerla sino alla più bassa parte della terra, è stata levata, come per balzo, fino all'altezza immensa de' cieli.

Nota.

Di questo mancamento son facili a peccare i giovani. Ma non è ella pure la malattia contagiosa di tutti gli uomini? E a guisa appunto de' contagi, ella si fa più intensa, quanto più gli uomini sono adunati insieme e convivono permanentemente in borghi e città. Si potrebbe dire che ciascuno fa una solenne rinunzia al proprio sentire e ai proprj desiderj; e guardando gli altri, osserva continuamente che cosa gli è imposto di pensare e di dire; come gli conviene vestirsi, e come operare. V'è egli al mondo tirannia più crudele che quella della moda? Se si potesse rendere a un tratto palesi tutti i patimenti che uomini e donne (ma le donne più) sopportano con pazienza non meritoria pel vestire stretto, e le saluti che queste pazze mode han rovinato, e rovinano; noi fremeremmo di compassione e di rabbia. — Ma chi non piangerà a vedere non solamente uomini fatti (e talora anco donne), ma ragazzetti ancora sbarbati, fumar tabacco senza bisogno alcuno, anzi con danno vero della loro sanità, unicamente perchè gli altri fumano? E poi lamentiamo la scaduta robustezza de' popoli, e guardiamo,

maravigliando i visi pallidi e smunti che si aggirano per le strade delle città come larve tra' sepolcri.

Ma come maravigliarci che per moda si consumi lentamente, e in modo non così palese, la vita; quando la vita si dà per moda in un tratto, sapendo e volendo? Tutta la filosofia del secolo decimottavo, distruggitrice d' ogni vecchia cosa, non ha potuto tanto da sbandire dalla società il duello. E non solamente il duello è restato; ma si è voluto render sì facile, che non richiedesse neppure quel valor d'animo e quella desterità e forza di braccio, che viene dalla perizia delle arti cavalleresche e dall' uso delle armi. E quel che è più si è spogliato il duello di quel prestigio che solo poteva renderlo scusabile e meno indegno dell' uomo. Nei secoli che noi chiamiamo barbari, il duello si teneva per un *giudizio di Dio*. Errore; ma errore che toglieva al duello l'assurdità. — Oggi quell'errore è dissipato; e il duello resta, privo d' ogni ragionevolezza e d' ogni scusa: monumento di stoltezza crudele; prova umiliante di quel che può sull' uomo il timore dei giudizi o retti o torti degli altri uomini. Il qual timore radicato nella vanità, e non, come si vorrebbe, in un onesto desiderio di onore, è sì valido, che io ho sentito persone persuase come me dell' insensatezza del duellare, e dotate di grande ingegno e di vasto sapere, confessarmi che non si sentirebbero tanto forti da rigettare una disfida. Dio buono, quanto travolge la mente il disordine degli affetti! Perchè non sorgono uomini dabbene a stringere contro il duello una lega, come santamente si è stretta contro la tratta de' negri? Alla forza di un' erronea opinione bisogna opporre la forza di un' opinione contraria. Se i buoni e i savii sapessero congiungersi, verrebbe (e tra non molto) il giorno in cui fosse tanto disonorato colui che accettasse una disfida, quanto oggi si dichiara disonorato chi non l' accetta. Ma se si lasciano così pervertire le idee morali di onestà, di dovere, e di onore, non solamente si rispetterà il duello; ma diverrà a poco a poco generale la trista massima che possa esser lecito anzi onorevole il suicidio. Quanto più si va indebolendo la coscienza interiore, e la fede in un giudice Dio, tanto più facilmente si piglia per norma, e quasi per coscienza esterna il folle giudizio degli uomini.

§. 3.

Obbedienza — Semplicita' — Fede — E vizj opposti per eccesso o per difetto.

I. L' animo dell' orgoglioso e del vano non si sottomette volonterosamente ad alcuno, non crede ad alcuno, è incontentabile ed inquieto; non ama veracemente, perchè riferisce ogni cosa a sè. — L' animo dell' umile è pieghevole ai voleri altrui; ha fede; si appaga del poco, e riposa nelle sue non esaltate potenze; e tanto più generosamente e schiettamente ama altrui, quanto meno adora sè stesso. Così l'umile è il più contento e tranquillo uomo che sia, come è il più benefico e il più amabile. Par che l'umana natura guarita, nel cuore umile, dall' infermità che l' indeboliva e la deformava, ripigli il suo nativo vigore, e si ricomponga ad un angelica bellezza.

Dell'amore disinteressato o carità, parleremo in un distinto articolo. Qui prendo ad esaminare congiuntamente l' obbedienza, la semplicità e la fede; virtù sommamente connesse, e sommamente importanti; ma delle quali si ha spesse volte un erroneo concetto. Io procurerò di mostrarne con chiarezza e con precisione la vera indole e gli uffizj.

II. Per obbedire s'intende generalmente *fare la volontà altrui.* Ma ciò è l' obietto della virtù, non è la virtù stessa. — Un uomo che senza acconci fini, senza regola, senza quella morale disposizione che rende l' obbedire un atto di umiltà, di venerazione e di prudenza, riponesse il suo merito puramente nell' esser mosso dalla volontà altrui, rinunzierebbe ad uno dei più bei pregi che Iddio abbia largito all'umano spirito, la personale indipendenza e la libertà: si abbasserebbe ad un grado inferiore a quello dei bruti; si farebbe macchina. — Nè codesti suoi sarebbero atti morali, i quali voglion essere atti considerati e atti deliberati. Eppure chi crederebbe che un sì abbietto gettarsi nelle braccia altrui, che è vile umiliazione, non umiltà; e che parrebbe dover riuscire sommamente molesto, anzi insopportabile alla naturale alterigia dell' uomo; pur piaccia talvolta a questo nostro corrotto animo? Sì, gli piace, perchè soddisfà ad un'altra sua prava propensione, l'ignavia. Noi vedremo tra poco che l'obbedienza virtuosa è utile ancora per ciò, che calma le nostre inquietezze, e ci sgrava di opprimenti pensieri, affidandoci alla saviezza e alla sollecitudine altrui. Ma fino a che l'obbedienza è virtù; s'appoggia, sì, sull' aita che ci porge il senno e la forza, ma non disobbliga l'uomo dal pensare, dal volere, dal fare, dall'esser uomo insomma. Laddove l'infingardo invilito si fa schiavo, per vegetare spensieratamente in una sensuale inerzia.

Nè solamente l'amore d'un ignavo riposo ci spo-

glia della proprietà di noi stessi; ma talvolta ancora un pusillanime intimidimento cagionato da troppo severa autorità, o da pochezza d'animo diffidente di sè. — Nessuna di queste due disposizioni produce l'obbedienza vera, miglioratrice dell'animo; nulla più di quel che la produca l' accidiosa servilità. Mal perciò s'apporrebbe l'educatore il quale abusando del suo potere, o abbattendo vieppiù un fanciullo timido, si consolasse della facilità che gli porge nel governo de' suoi alunni la loro abietta e tremante sottomissione. Lasciato stare che ogni oppresso ricorre per lo più in sua difesa all'artifizio e alla simulazione, e quindi per altra via si corrompe; questa medesima o stupida o paurosa sottoposizione non vale punto ad educar l' animo, ma lo abbassa, lo snerva, lo fa imbestiare.

Ecco dunque generata da diverse male affezioni dell'animo, una sommissione che non è obbedienza e che chiameremo *servitù;* la quale all'obbedienza si oppone da un lato, quanto dal lato contrario le si oppone l'*indocilità.*

III. L' indocilità è trista disposizione d' animo, che ne' fanciulli impedisce, più che qualunque altra, l'opera dell'educare. — Essa li fa presupporre cattivi, e gl'incattivisce ella stessa: li rende scontenti di sè medesimi, inquieti, e disadatti a convivere un giorno tranquillamente in famiglia, e ad adempiere gli obblighi di un buon cittadino.

Varie cagioni, e alcune non generalmente avvertite, producono questa ritrosia all'obbedire. —

Prima è un naturale orgoglio che non sopporta opinioni nè volontà ripugnanti, anco soltanto non chiaramente conformi alle sue. Poi l'amore eccessivo del proprio piacere che non sa rinunziare facilmente alla soddisfazione de' suoi desideri. In dati casi speciali, una passione qualunque può rattenere il fanciullo dall' obbedire in ciò che a quella passione contrasti.

Queste sono cause o generali o particolari che si posson dire native, e che più o meno operano in qualunque fanciullo. Elle però pigliano la maggiore loro forza, e un'indicibile varietà, dal modo con che nella più tenera infanzia sono state o neglette, o favorite, o malamente combattute. — Così che può dirsi con verità, che causa ultima e più efficace dell'indocilità d' un fanciullo è sempre una o negativa o positiva colpa di chi lo ha governato bambino. — Quando i bambini son contentati in ogni cosa; quando s' avveggano essere, da chi li regge, sì perdutamente amati ch'egli non oserebbe contraddirli, il che più che ad altri accade alle madri, massimamente verso il primo figliuolo; quando, in una parola, vengono bel bello acquistando il sentimento indistinto che son essi i padroni; voi avete un bel fare: essi opereranno da quelli che si sentono essere, comanderanno. Le nostre esortazioni all'obbedienza saranno vane parole. E se all' opposto i bambini sian contraddetti in ogni cosa; se i comandi sian fatti loro con abbondanza di parole, con mal umore, con espressioni di disistima (quali sono le esclamazioni, i

lamenti sulla loro cattività), con collera malevola; s'irriteranno, si rivolteranno: l'ingiustizia e l'oppressione li faranno indocili. Nulla di ragioni che il bambino non può comprendere: i bambini, e non essi soltanto, ma gl' ignoranti tutti e gl' inesperti, non potendo sentire il peso di ragioni troppo lontane dalle loro idee, credono queste ragioni frivole, e ne diffidano: quando invece non è loro detta ragione alcuna, pensano che una ragione buona vi sia, e s' arrendono. Perciò, trattandosi di cose delle quali il fanciullo non può giudicare, non si dee mai del comando volere spiegare motivi che non sarebbero intesi nè dovutamente pregiati. — Nei bambini conviene insinuare e mantenere la persuasione ch'ei sono non solamente bisognosi di chi li ammaestri, di chi li guidi, di chi li preservi dalle illusioni della lor fantasia e dagli errori dell'ignoranza e dell'inesperienza; ma di più, ch'ei sono incapaci di ben comprendere la necessità e l'opportunità di quello che è loro prescritto. — Come meglio diremo or ora parlando della vera indole dell'obbedienza, si può, si deve anzi esporre a coloro che son da noi governati, le utilità che noi intendiamo di arrecar loro nel prescrivere tali e tali cose: ma ciò quando tali utilità possono da loro essere comprese, e purchè siano esposte con tal linguaggio ed in tali congiunture, che essi non credano di essere consultati per dire il parer loro, o che si voglia così persuaderli ad obbedire; ma invece conoscano che si dà loro un ammaestramento affinchè sappiano come contenersi in simili

casi. Il modo quì è tutto : perchè da tal modo dipenderà che il bambino venga a persuadersi ch' egli ha bisogno di venire regolato, o all'opposto ne inferisca tacitamente ch'egli ha già sufficiente senno per governarsi da sè medesimo. Quindi opportunità molto acconcia per far conoscere la ragionevolezza del comando trasgredito. Vedi tu ? (gli si può dire allora senza pericolo di levarlo in superbia) se avessi obbedito, ciò non ti sarebbe avvenuto. Tu non conosci ancora il tuo bene : chi ti regola, lo conosce; dágli retta, e non voler fare di testa tua. — Altra volta, per rivolgere l'attenzione dei fanciulli a riflettere sulle conseguenze delle loro azioni, e a seguire i consigli della prudenza e della coscienza, si può sopra certe cose delle quali già sono idonei a giudicare, domandare loro : come vi regolerete voi ora ? e perchè ? — Approvare le risoluzioni giudiziose, mostrare gl' inconvenienti delle inopportune; rettificare le loro idee, svegliare la loro coscienza; aiutarli in una parola a prender bel bello in mano l' impero di sè medesimi. Ma allora non sarà comando il nostro, sarà una lezione pratica di buona condotta. Se il comando vero si restinga ai casi soli in cui è necessario davvero (e son rari); se il comando sia dato da chi *può*, e da chi *sa* darlo ; non sarà mai necessario di spiegarne i motivi; sarà utile qualche volta, ma con persone non propense a sofisticare, nel caso che i motivi siano attemperati alla capacità dei fanciulli, e che giovi loro il saperli; e perciò il motivo sia detto con opportuna

maniera, non come quand' uno rende buon conto di sè, ma come fa chi governa paternamente ed istruisce anco allora che esercità l'autorità. — Chi teme che l'obbedienza sia vile, e del cuore umano corrompitrice, ove chi comanda non persuada le prescritte cose a chi deve obbedire; costui cerca le guarentigie dei sottoposti dove non sono, e snatura il concetto dell'obbedienza.

IV. Vediamo ora questo concetto; determiniamo dell'obbedienza virtuosa le condizioni; e mostriamone così la necessità, i vantaggi, la dignità. Ogni vano timore sarà allora dissipato: e verranno in chiaro verità, buone forse per i fanciulli e per gli uomini. L'obbedienza, come virtù, non sta precisamente nell'atto materiale di far quello che dai superiori sia stato imposto: ma sta nella sottomissione interiore, sincera e quanto si può volenterosa della volontà nostra alla volontà loro. Ora perchè questa sottomissione sia doverosa, utile, e non disdicevole, nè troppo discara all'uomo dotato da Dio di libero arbitrio, alcune condizioni son necessarie. Esse riguardano: 1.° alla persona la quale comanda; 2.° alla persona che obbedisce; 3.° alle cose sulle quali cade il comando e l'obbedienza; 4.° al modo con che si comanda.

Non ogni persona è atta a comandare. E' bisogna in primo luogo averne la potestà. Condizione della quale se tengono molto conto gli adulti, non si creda già che ella non sia quasi per istinto richiesta dai fanciulli appena han l'uso della ragione. Questo potere legittimo fa sì che l'uomo piegando

la sua volontà nell'obbedire, non la pieghi ad un altr'uomo, ma a Dio; e così la sottomissione sia per lui debita e decorosa: che Iddio solo è padrone delle nostre volontà, e a Lui solo virtuosamente possiamo noi restituire quella libertà di che Egli ci ha fatto dono. Perciò l'idea che ogni autorità legittima viene da Dio, è l'idea più nobile, più liberale, più conforme all'umana dignità, che possa mai stabilirsi: e ancor quì come nelle altre cose tutte, la Religione agevola al cuore umano, e fortifica e fa bella la virtù.

Quando io dico potestà legittima, non intendo già d'entrare nelle sofisticherie de' giuspubblicisti teologi o non teologi, intorno all'origine e alle condizioni della pubblica potestà. Per me seguendo con semplicità le dottrine di G. C. e di San Paolo, considero come venuta da Dio quella potestà che sotto qualunque forma, e per qualsiasi evento è pacificamente stabilita, e la quale il pubblico bene vuol che si riconosca e si rispetti. Ma per quel che s'attiene allo scopo nostro, la legittima autorità della quale ci occorre parlare quì, è determinata e certa per tutti: cioè l'autorità dei genitori e del capo della famiglia; quella in ciò che spetta l'educazione dei figliuoli, questa nelle cose della domestica vita.

E considerando ancor più specialmente l'autorità educatrice, cioè la paterna e la materna, o esercitata da loro medesimi o da loro delegata a chi ne tiene le veci, egli è chiaro di per sè quanto importi di renderla reverenda ed amabile ai fan-

ciulli: così che malaccorto sarebbe l'educatore che se ne attribuisse altra fuori di quella che viene da loro, o la loro indebolisse menomamente. Torno a dire che un sentimento indistinto fa conoscere ai fanciulli chi ha o non ha poter naturale sopra di essi; e da questo sentimento, che non si dee nè si può comprimere, bisogna appunto che l'educatore tragga la sua potenza, mostrandosi sempre come compagno o sostituto de' genitori de' suoi alunni, e non richiedendo da essi obbedienza, se non in quanto essi dovrebbero averla ai padri e alle madri loro.

Ma la legittima potestà non è tutto per parte di chi comanda: egli ha bisogno, per esser riverito e obbedito, d'altri titoli non estrinseci, non accattati, ma personali e proprj. Parmi che a tre capi si possano ridurre questi requisiti d'un imperante, affinchè i suoi comandi siano, come conviene riveriti ed osservati. Prime io pongo le doti che (sostanzialmente almeno) rendano stimabile e accetta la persona del superiore. Elle sono che cattivano gli altrui animi, attirandoli a lui, e movendoli a desiderare di fargli cosa gradita: questa è disposizione validissima all'obbedienza. Non ignoro io già che l'obbedienza è dovuta ai superiori anco *discoli;* e non intendo quì di disobbligare i sottoposti dall'obbedire a superiori poco stimabili e poco amabili. Ma dico bene ai superiori medesimi, che se hanno caro di essere prontamente e pienamente obbediti, pensino a procacciarsi con le loro doti la stima e l'amore di coloro, le cui volontà

essi amano sperimentare pieghevoli: e che non si fidino soltanto al diritto, per, quanto sia sacro; nè alla forza, per quanto sia poderosa. Imitino Iddio: il quale, dice S. Agostino, non solamente non ci *sforza* con le sue grazie interiori ad obbedire alle sue leggi, ma fa sì che noi proviamo piacere nell'osservarle. E l'uomo ancora può qualche cosa sull'animo dell'altr'uomo: se egli è pregiato ed amato, inchina la volontà altrui a piegarsi volenterosamente alla propria. Sdegnerà egli questo potere interno, ed efficace perchè soave; e gli anteporrà un potere estrinseco, fallace perchè abborrito, che può sulla bocca e sulla mano, ma lascia o fa ribelli le volontà?

Gli altri due requisiti son più sociali. Essi stanno in ciò, che il comando possa credersi fatto con piena cognizione della sua opportunità, e possa credersi mosso non da interesse proprio (di qualunque genere sia), ma da benevolenza verso i governati, cioè da puro desiderio del loro bene. Sapienza ed Amore sono i necessarj consiglieri dell'autorità; sono la sua sola potenza. *Guai alla terra a cui comandi un fanciullo!* cioè uno inetto. Sentenza profonda di Salomone (Ecclesiaste X. 16). La dignità umana riceve un oltraggio allorchè un uomo di senno è obbligato ad osservare comandamenti inconsiderati, capricciosi, inutili, o peggio, dannosi. E l'incapacità o la poca esperienza di chi comanda può, non ostanti le più benevole e più sante intenzioni dar precetti di questa fatta: chè alla mancanza di naturale intelletto, o di scienza, o di cogni-

zione de'particolari fatti, nulla più suppliscono la probità e la bontà, di quel che esse valgano a farvi vedere quando non abbiate occhi. E poichè è molto difficile, ch'egli conosca quelle minute particolarità intorno ai luoghi e alle persone nelle quali sta quasi sempre la ragione determinante dell'opportuno comando; nulla può meglio fare chi governi i pochi o i molti, di quel che procacciarsi le più sincere informazioni sopra ogni cosa, e non isdegnare i consigli di savie, esperimentate e non adulatrici persone.

Della necessità di rivolgere il comando a pro di chi obbedisce, non occorre far lunghe parole; è verità manifesta: e aggiungerò volentieri che non è questa ordinariamente la condizione che manchi alle leggi e ai precetti. Le intenzioni rare volte sono cattive. Pur non è fuor di proposito l'avvertire che se non da un'espressa malevolenza (la quale oggidì, grazie al cielo non è frequente) forse da men puro desiderio di soddisfare a una inclinazione o di sfogar un risentimento, ovvero la parzialità per alcuno, la quale è sempre un aggravio per altri, potrebb'essere anch'oggi il comando dettato; e perciò solo riuscire incoveniente e frustraneo. Veglino dunque gli educatori e i superiori tutti sopra sè medesimi; non ascoltino i moti subitanei d'una passione qual ch'ella sia, e del medesimo zelo per lo bene; il quale, se troppo caldo e impetuoso, è vampa torbida per un qualche fumo d'amor proprio, non è fiaccola limpida di luce vivificante. Veglino, aspettino, purifichino l'animo

loro; pensino a Dio, da cui viene ogni podestà; pongano col pensiero sè medesimi nel luogo dei sottoposti loro; commuovano le proprie viscere di quella misericordia e di quella carità, senza le quali non si governa da padre; e poi comandino. E' troveranno allora figliuoli docili, non servi ritrosi.

La facilità di conoscere con maggior certezza e chiarezza le cose, quanto più ci sono da presso e son minori di numero; la natural propensione ad amare coloro che vengono da noi, o con i quali almeno conviviamo in famiglia, son due favorevolissime condizioni del governo domestico e della autorità educatrice. Quindi, com' io altrove notava *(Guida dell'Educatore*, vol. 2.°, pag. 137.), alla potestà paterna è, senza paurosa diffidenza, conceduto più che non si voglia concedere alla pubblica autorità. La quale anzi, in quanto più stretti limiti si possa circoscrivere, e con quante più sospettose cautele se ne possa far meno pronto e meno libero l'esercizio, tanto più si crede aver provveduto alla debita libertà dei cittadini, e aver sapientemente costituito il governo della pubblica cosa. In queste sfidate teorie ha certamente insinuato il suo fiele una filosofia incredula e disgregatrice. Ma irragionevoli, non sono del tutto; sebbene a me paja che i rimedii e le garanzie si cerchino là dove non possono essere. Nè a me spetta ora il trattare ex professo queste astruse materie. Ma poichè mi si porge spontanea l'opportunità di proporre alla riflessione dei savj e dei buoni alcune verità stret-

tamente connesse con la dottrina che è del mio istituto d'esporre, certo non le tacerò. Una è: che gli statuti costitutivi d'un pubblico reggimento non dovrebbero già, per prevenire il mal uso dell'autorità, rendere questa troppo dipendente da molte volontà, le quali bene o male rappresentino i governati; giacchè non sarà mai molto probabile ch' elle siano le volontà più rette e le meglio regolate dal sapere. Ma si dovrebbe in quella vece provvedere in guisa che i depositarj dell'autorità fossero sempre regolati da chi primeggi nella nazione per intelletto, per istruzione, per senno, per probità, per fermezza, per amore del popolo. — Le molte volontà inceppano la potestà, non la dirigono; impediranno una volta il male, cento volte ne saranno istrumenti, cento altre impediranno il bene. I pochi, ma sapienti ed intégri, potranno di rado non bastare a sventare erronei o tristi consigli, non gli approveranno mai, non li seconderanno, e quasi sempre varranno a far prevalere il giusto, il vero, l'utile, l'opportuno. — Un'altra verità degna di molta considerazione è: che più coloro, fra i quali è l'autorità divisa, saranno presso alle cose a cui hanno da provvedere, più le conosceranno chiaramente e minutamente; più avran caro di non irritare con ingiustizie ed arbitrj le persone a cui le ordinate cose appartengono; più insomma saranno posti in condizioni simili a quelle d'un capo di famiglia, e più provvidamente e paternamente comanderanno. Quindi una larga distribuzione delle parti diverse del reggimento pubblico

nel comune e nella provincia, e una savia coordinazione di esse fra loro o coll' autorità suprema; alla quale resti ciò solo che non richiede cognizione minuta dei fatti e delle persone; è la disposizione fondamentale che dia maggiore speranza di buona amministrazione dei pubblici interessi, e che meglio salvi i primi governanti dai pericoli d' errare, e dalle spiacevolezze d' insane o malevole dicerie.

V. Abbiamo detto abbastanza di quel che s' attiene a chi comanda; vediamo ora quali condizioni dell'obbedienza derivino dalla persona che deve obbedire. Tutte possono essere espresse da una sola parola; il bisogno. Questa parola però significa molte idee che vogliono essere partitamente dichiarate: e nel dichiararle noi verremo insieme spiegando quel che concerne le cose da comandarsi.

Se l'uomo al suo nascere godesse subito della pienezza delle sue potenze; se queste potenze non fossero così imperfette, com'elle sono, nè impedite o represse o concitate o sviate da interiori ed esterne cause, l'uomo saprebbe, potrebbe, vorrebbe fare da sè quel che conduce al proprio bene e al bene de' suoi domestici, de' concittadini, de' fratelli d' origine, senza che alcuno dovesse imporgli quel ch'egli deve operare, quel ch'egli deve omettere. — L'obbedienza sarebbe inutile, perciò non sarebbe virtù. Ma così non è. E avanti ancora che il primo uomo divenisse colpevole, quando l'armonia della sua natura non era ancora turbata,

quand'egli era tale tuttavia qual era uscito dalle mani di Dio; anco allora ei non potè bastare a sè stesso, e il Creatore medesimo lo giudicò bisognoso d'un suo precetto affinchè non errasse e non incorresse in grandi calamità. Questo primo fatto dimostra evidentemente nei disegni della Provvidenza che la coscienza interiore dell'uomo non è bastevole a governarlo; e gli occorrono regole estrinseche impostegli da una sapienza e da una santità superiore alla sua. Quanto maggiore sarà tal bisogno per l'uomo caduto! quanto maggiore ancora per l'uomo bambino, per l'uomo ignorante, non educato, non uso a porre un freno alle sue libidini! L'obbedienza è dunque una necessità per gli uomini; e necessità tanto più ampia e tanto più stringente, quanto è minore la capacità loro a provvedere a sè stessi. Ecco la ragione, ecco insieme le norme e i limiti dell'obbedienza da un canto, dell'autorità precettrice dall'altro.

Ai bisogni fisici e morali dell'uomo bambino provvede l'autorità paterna e materna, l'autorità educatrice che viene da quella. — Ai bisogni della convivenza della famiglia, che sono reciprocamente diritti e doveri de' membri di lei, soccorre l'autorità domestica o del capo di casa. Ai bisogni della convivenza civile, soddisfà, distribuita in diversi ordini, la pubblica podestà. Alle relazioni tra nazione e nazione, tra uomo e uomo, impone regole il diritto delle genti o della natura. Per intimare alla coscienza interiore tutte codeste leggi, per sancirle con premii e pene dalle quali neppur sot-

tragga la morte, per consacrarle come volontà di Dio medesimo, interviene la religione: la quale altresì ingiunge norme d'interna perfezione all'uomo adulto anco non più soggetto all'autorità educatrice.

Vedete per quanti capi l'obbedienza è legittima, perchè necessaria. Ma vedete insieme, come e quanto ella ha da essere esattamente rivolta a quelle umane insufficienze alle quali ella dee provvedere, perchè sia infatti necessaria, e perciò legittima. Questo abbian sempre dinanzi agli occhi e genitori, ed educatori, e capocci, e magistrati e principi, acciocchè non avvenga loro di comandare o per proprio interesse più che per interesse di chi deve ubbidire, o per compiacenza di soprastare e quasi direi per balocco. L'obbedienza è santa e decorosa per l'uomo, finchè ella è soccorso alle sua incapacità o alla sua debolezza, finchè è stimolo a mutui soccorsi, finchè è legame di società, finchè è omaggio ad una rettitudine, ad una sapienza maggiore della nostra. Ma l'obbedienza è vile e immorale, quando il comando non è altro se non che la prevalenza d'una volontà superba sopra una volontà meno forte: ella oltraggia allora la dignità dell'uomo, perchè lo priva di quella libertà, la quale contenuta ne' suoi limiti e diretta da una coscienza a ciò preparata, è principio anch'essa di moral perfezione, e principio nobilissimo e potentissimo. Svolgiamo un poco questo pensiero.

La libertà o la potenza attiva, potenza consapevole di sè medesima, padrona di sè medesima,

cioè che sa quel che fa, e fa quel che vuole, quel che potrebbe non fare, è uno dei grandi distintivi dello spirito. Questa proprietà di sè stesso dà all'uomo una gravità, una forza e una pace interiore, una circospezione nell'operare, un sentimento di aver obblighi verso Dio, verso gli uomini e verso sè stesso, un desiderio di perfezionamento, una tendenza a grandi e begli atti, un disgusto delle basse cose, e una brama di piaceri nobili e puri; senza le quali disposizioni egli diviene un inetto, un sensuale, uno stupido non curante d'alcuno, nè d'alcuna cosa fuorchè del suo bene stare presente; un semibruto senza affetto, senza coscienza, senza pensiero di Dio (1): Guai a togliere all'uomo l'obbedienza; ma guai ancora a togliergli la libertà in qualunque cosa si sia! Aggiungerò anzi che l'abuso della libertà, il quale può essere tremendo, ha pure con sè medesimo il suo rimedio: che i disordini della licenza alla fine disgustano coloro stessi che li commettono, e l'uomo ebbro delle sue libere potenze, ha pure una forza che può essere meglio governata, operatrice di bene, quanto il fosse di male. Ma lo schiavo invilito, giace nel letargo della sua oppressione, e si snerva ognor più, divenendo inetto ad operar che che sia, e perdendo per l'uso, fino il disgusto della servitù. Ma il cielo ci scampi dall'un male e dall'altro. La volontà di Dio è che

(1) È notato generalmente quanto conduca gli uomini ad una vita ben ordinata e morale il possedere qualche cosa di suo. Se tanto vale il sentimento della proprietà delle cose, quanto più varrà il sentimento della proprietà di sè stesso!

l'uomo sia libero, ma nell'uso della propria libertà sia governato da leggi eque, accomodate ai suoi bisogni, alle quali obbedisca volenterosamente. Così i due grandi principii dell'*attività* e della *passività* si contemperano insieme: così una bella armonia collega, non incatena, la volontà: così ciascun uomo ha un proprio valore e una propria azione di persona; mentre ha un valor relativo, e coopera come membro del gran corpo, il cui capo è Gesù Cristo, e in Gesù Cristo Iddio.

Ecco il gran segreto per ben governare e bene educare: proporzionare con sagacità la libertà e la sottomissione, comandare ora più ora meno, comandar tali cose e non tali altre, secondo che vuole lo stato delle persone che noi dobbiamo reggere.

Rammentiamoci che i comandi e le leggi sono il soccorso porto dalla sapienza e dall'amore, alla debolezza e all'ignoranza. Quanto queste sono maggiori, tanto più dovrà intervenire l'autorità soccorritrice; mano mano che diminuiscono, l'autorità si terrà indietro. Questo pensino molto gli educatori: giacchè le condizioni delle persone che sono a lor sottoposte, variano, per così dire, da un giorno all'altro. Anco i popoli si diversificano tra loro, e ciascuno in diversi tempi si diversifica da sè stesso per civiltà, per istruzione, per moralità; possono perciò richiedere più o meno frequenti, più o meno minuti e severi atti di potestà. Ma queste diversità non sono sì considerabili nè così subite; e i bisogni del reggimento civile sono per lor natura

meno variabili e meno particolari che i bisogni della famiglia, meno ancora che i bisogni dell' educazione. L'autorità educatrice dee dunque adattarsi con saggia pieghevolezza alle varietà innumerevoli dell'età e dell'indole dei fanciulli: operare pronta e forte ove occorra, ristarsi quando non sia necessaria; e operando pure, preparar con avvedutezza nell'educato quelle potenze direttrici della libertà, che rendano a poco a poco il comando men bisognevole e ci consentano alfine di convertirlo in consiglio. Quindi io non saprei dire qual fosse più inconsiderata e più nocevole cosa: o a fanciulli sforniti ancora di cognizioni, d'esperienza, di massime divenute proprie, e di senno, accordare diritti e libertà di cui essi non curano e di cui faran certamente mal uso; e renderli così presuntuosi, inquieti, indolenti, cattivi: oppure al crescere essi in età, in giudizio e in amore del bene, non voler mai allentar il freno, anzi regolare con espressi comandi ogni loro azione, non ammaestrarli a far buon uso di quella libertà che un giorno o l'altro conseguiranno, e di cui, come d'ignoto bene, esagereranno a sè medesimi i pregi e le dolcezze; e istupidirli, se deboli; irritarli se generosi; farli tristi se sono accorti. Questa dunque è la più scabrosa e più delicata parte dell'educare: e molte doti native, molte osservazioni, molta esperienza bisognano all' educatore perchè ei giunga al punto di aver sempre su' suoi alunni un'autorità riverita, amata, efficace, mentre che di questa autorità vien egli man mano facendo un

uso più parco. Nel qual malagevole temperamento s'egli non s'inganni, gli sarà manifesto da ciò; che il fanciullo lasciato bel bello in maggior balìa di sè stesso, non cesserà di essere egualmente, se non più, rispettoso, obbediente, aperto verso l'educatore. E ciò avverrà senza fallo, se dal bel principio ei sarà stato sottomesso pienamente e sinceramente ad un'autorità placida, ragionevole, amorosa; ma ferma, costante e sicura di sè.

Raccogliamo adunque per quel che spetta a chi deve obbedire: che l'obbedienza dev'essere in lui sempre umile, schietta, pronta, volenterosa; ma che per esser tale, deve sagacemente corrispondere al bisogno ch'egli abbia di obbedire, cioè al difetto maggiore o minore in lui di saviezza e di buona volontà. Quanto alle cose comandate, raccogliamo che elle hanno da riferirsi a quella categoria di bisogni per provvedere ai quali la speciale autorità è istituita; e in quella categoria devono essere ragionevoli, necessarie, o grandemente utili, ed opportune: ed apparire per sè, più che dover essere dimostrate per tali. Dove basti il consiglio non intervenga il comando; dove il comando anco giusto, e di sua natura utile, riuscisse intempestivo perciò inefficace, meglio è non esporlo ad una inosservanza più dannevole del disordine a cui il comando volesse e non potesse riparare.

VI. Resterebbe ora a dire del modo con che il comando debb' essere fatto o accettevole o non troppo sgradito, perchè riesca fruttuoso. Ma di ciò trattai abbastanza parlando dell'*autorità* dell'edu-

catore (Vedi il *Libro dell'Educatore*) e dei *castighi* (Vol. II, pag. 3-153) : ai quali articoli, per non ripetere cose già dette, rimanderò il lettore. E qui, conchiudendo, mostrerò in brevi parole la bellezza morale dell'obbedienza, il cui concetto è ora distintamente determinato.

L' obbedienza presuppone necessariamente l' umiltà, perchè presuppone il riconoscimento dell'inferiorità propria. Il superbo non ubbidisce mai, facesse pure per forza le cose che gli sono imposte. La sua bocca, la sua mano obbediscono; il suo cuore no. Solo il cuore dell' umile obbedisce, e volentieri obbedisce ; perchè ne sente il bisogno e perchè non gli costa piegar il capo a Dio, e a chi di Dio tiene in terra le veci. Nè egli ignora i diritti proprj, o gli manca l'animo a farli valere. Ma prima adempie i suoi obblighi ; e la coscienza d' averli adempiti gli dà forza tanto più ferma, quanto è più placida e misurata, a sostenere le proprie ragioni.

E con quell'atto medesimo con che l'obbediente riconosce la propria inferiorità, riconosce la superiorità altrui; non come chi serve e adula un'altro uomo, ma come chi nelle grandi e belle doti degli uomini, e anche nella sola podestà loro legittima, venera un emanazione della sapienza, della bontà di Dio e della sua suprema autorità. Quest' umile ma dignitosa obbedienza fa buono il cuore, e gli dà la pace; chè inquieto e misero perchè debole, e colui che si affida a sè solo, come gli orgogliosi e gl' indocili fanno ; ma tranquillo,

ilare, securo è quegli che non fida in sè, ma in coloro ai quali Iddio lo ha sottoposto. A Dio, egli dice, appartiene il dirigerli; a me spetta l' obbedirli; ed obbedisce senza paura, senz' odio, senza lamento, perchè è umile ed ama.

Infelici i tempi, in cui nella famiglia e nella città non è pregiata come virtù, e non è tenuta in onore l'obbedienza! Infelici i tempi, in cui l'obbedienza non è temperata con la libertà, e fatta degna dell'uomo! Infelici i tempi, in cui chi vuol esser libero, non ha prima appreso ad obbedire!

§ 4.

SEMPLICITA'.

I. Quanti saranno che mi tacceran di stoltezza a sentirmi commendare come virtù, e virtù tanto più necessaria quanto è meno riconosciuta per tale dagli uomini, una disposizione d' animo che ci fa in qualche modo ritornare bambini! E commendarla come condizione impreteribile, non solamente per essere tranquilli e felici, ma altresì per essere davvero sapienti! Pure ecco ciò che il Vangelo ha insegnato agli uomini da più che diciotto secoli; e che gli uomini finora hanno poco appreso e creduto,

starei quasi per dire han poco inteso. — Mentre che da altro lato nelle scienze ove più sia dato all'uomo d'investigàre e conoscere, cioè in quelle i cui obietti cadono sotto i sensi, la buona filosofia ha sperimentalmente scoperto la necessità di imporre a sè medesima, come condizione de' suoi avanzamenti, quella temperanza che l'uomo siffattamente disprezza nelle indagini di cose negate al suo intelletto, e nella ricerca del suo pratico benessere. — Ma non ci maravigliamo di ciò; nè ce ne sgomentiamo: e volgendo un occhio alla Rivelazione, un altro a noi medesimi, come sinora abbiam fatto; poniamoci con tanto maggior cura a discernere che cosa sia, e quali beni arrechi all'uomo questa ignorata o dispregiata virtù.

II. Io ti rendo gloria e lode, o Padre Signor del Cielo e della Terra, che hai nascosto queste cose ai savî ed intendenti; e le hai rivelate agli indôtti (Matt. XI, 25. Luc. X, 21). — *Io vi dico in verità che chi non avrà ricevuto il Regno di Dio, come un fanciullino, non entrerà in esso.* (Luc. XVIII, 17). — *Io dico a ciascuno di voi: non ambisca sapere* (1) *sopra ciò che si conviene ma sia pago di sapere temperatamente* (Ep. Rom. XII, 3). Che si vuol egli significare con tali insegnamenti apparentemente contrarii a quella bramo-

1. Il testo greco ha: *μη ὑπερφρονειν παρ᾽ ο δεῖ φρονειν; αλλά φρονειν εις το σωφρονειν.* Il verbo *υπερφρονεω* significa: *sapere troppo, sentire troppo altamente di sè, e disprezzare gli altri.* E il verbo *σωφρονεο* vale essere *modesto e temperato, ed essere prudente e di mente sana.* Ammirabile congiunzione di idee!

sia di conoscere, a quello smanioso desiderio di progredire, che sembra essere il maggiore stimolo per l'uomo a perfezionare sè stesso? Qui siamo avvisati di cosa a cui l'umano intelletto non è mai da sè solo, del tutto giunto. — Apriamo dunque gli occhi e guardiamo bene di quale ascosa verità ci si parla.

D'una parte di essa però gli uomini si sono avveduti; di quella parte che concerne ai desiderj, alle comodità, ai piaceri della vita; ch'è quanto dire al benessere goduto, e al benessere agognato. — E in questo senso che s'intend'egli per *semplicità?* Null'altro che temperanza di voglie, quel che si dice: facile contentatura. Quindi la semplicità della vita patriarcale, la semplicità della vita pastorale, la semplicità della vita campestre, la semplicità dell'infanzia, sono cantate dai poeti, e vagheggiate (da lontano però, e senza alcun proposito di parteciparle) dai più incontentabili cercatori di agiatezze e di diletti cittadineschi. — Ma per poco conosciuta, per poco desiderata, per abborrita anzi ch'ella sia, questa modestia di desiderj è d'affetti, questa parsimonia di dolcezze sensuali; non è meno certo che in essa sta e la salute del corpo, e la pace e la gagliardia dell'animo, una gran parte insomma dell'umana felicità. E se noi vorremo aver giovani sani di corpo e di mente, giovani robusti, morigerati, capaci di forti e generosi atti; se vorremo una volta nettare dalla putredine che lo corrode, e rimpolpare di viva carne, e invigorire di forze nuove questo oramai

incadeverito corpo della Patria nostra; se vorremo che si ravvivi tra noi, e ci conforti di contentezze intime e non sazievoli, quella religione del Nazareno, che fiorisce tra i pruni del dolore, e si pasce di carità dimentica di sè e sol pensierosa d'altrui; bisognerà bene che c'induciamo alla fine a contentarci di meno ricercati piaceri, e a tarpar l'ali ai desiderj smodati, che ci trasportano in nuovi mondi creati dall'imaginazione nostra e ci fanno mal paghi del mondo in che la Provvidenza ci ha posti. — Ma se di tanto non siamo capaci per noi, non rapiamo almeno ai figliuoli nostri, alla generazione novella che dobbiamo voler migliore e più felice di quella che passa, non le rapiamo i beni d'una semplicità che noi non sappiamo più procacciarci. — Ma su di ciò ritorneremo tra poco, per toccare di qualche particolarità utile agli educatori. Intanto allarghiamoci nel concetto della virtù che abbiamo impreso ad esaminare.

III. Questa temperanza che l'uomo già sa essergli necessaria nel governo de'suoi affetti, nell'uso dei suoi godimenti, non potrebbe ella pur bisognarci nel desiderio, per sè nobilissimo, di sapere, nel governo dei nostri inquieti pensieri, nella impaziente e audace investigazione delle occulte verità? Scendiamo un poco in noi medesimi, e vediamo.

Non è necessario aver lungamente meditato sui libri di alta filosofia per accorgersi di cosa che passa tutto giorno dentro di noi, e che grandemente importa di ben distinguere: cioè la differenza che corre fra una cognizione limpida, pre-

cisa, attemperata al nostro particolare intendimento, nella quale il nostro senso interiore si acquieta; e fra una apprensione confusa, caliginosa, nella quale ci lanciamo sulle ali dell'immaginazione ed erriamo senza riposo alcuno di certezza. Or codesti più fantasmi che idee, chi volesse tenerli per concetti lucidi, per giudizj retti; e lasciarsi da quelli condurre ad affermare quel ch'essi ci rappresentano, o a dubitare per essi di ciò che il nostro buon senso c'inchina ad aver per vero; stranamente si ingannerebbe, e inalzerebbe i sogni al grado di scienza. Or questo appunto giunge a far l' uomo, allorch'egli scambiando il fine col mezzo, s' affida oltremodo alle forze della nostra potenza ragionativa, e di lei ch'è soltanto scrutatrice di verità, si vale come di criterio assoluto di verità. Lasciamo a' metafisici le ardue e non sempre utili dispute sulle origini delle idee; e notiamo soltanto che il nostro spirito quando non è conturbato o stravolto, sente in sè medesimo come tocco soave, come luce serena, come intima e spontanea acquiescenza di tutto sè stesso, le verità che Iddio ha stampato nella sua coscienza, o che gli sono chiaramente rappresentate dai sensi, o ch' egli scopre per via di ragionamento. Quest' arcano sentimento interiore, questa intuizione dell' anima, più preziosa e più ammirabile che la vista dell' occhio, cresce e si perfeziona in noi come le potenze tutte; ma per mala ventura è da noi spesse volte indebolita e viziata. Più cause la turbano e la fanno inferma, ma per quello che spetta al presente nostro pro-

posito, una fra le principali è l' abuso dell'esame sottile, dell'acuto speculare; il quale ci sembra virtù più attiva e più nostra; è la fede orgogliosa che abbiamo in questo fallace indagatore della verità, ajutato tanto e tanto sviato dalla tremenda e invisibile maga, la fantasia. Dopo che bel bello ci siamo avvezzi a non pregiare tanto l' intimo buon senso, che ci par cosa volgare e passiva; e, preso piacere a mulinar col cervello; crediamo, fantasticando per aeree regioni, di venire scoprendo verità nuove; noi usciamo dall'ordine in cui l'animo nostro dee, per così dire, assettarsi; e incorriamo in uno di questi due grandi mali, non di rado in entrambi: uno cioè di pigliare per verità le supposizioni appena probabili della nostra immaginazione; cominciamo a dire, *chi sa che sia così;* e terminiamo dicendo, *è così.* L'altro, di diminuire in noi la potenza del sentimento interiore della verità, a forza di comprimerlo; sicchè alla fine egli non ci cattiva più tutto l' animo, e noi non ci acquietiamo più in lui con pace sicura: dubitiamo d'ogni cosa, e per ismania d'esplorar tutto, di saper tutto a fondo, diventiamo più ignoranti e più miseri delle menti volgari.

IV. La storia contiene intorno a ciò documenti che dovrebbero umiliarci e ammaestrarci. Religione, filosofia, scienze fisiche, scienze naturali, ogni parte dello scibile è stata successivamente o simultaneamente assalita dall'audace e pazza speculazione dell'uomo, riputatosi Iddio; e ogni maniera di verità le più evidenti e le più sante è stata ora revocata in

dubbio, ora scontraffatta da delirj che fanno pietà. E noi oggi siamo larghi di questa pietà spregiatrice verso i nostri antichi sognatori, che credettero all'astrologia, che imaginarono a modo loro il sistema del mondo, che folleggiarono nell'alchimia: ma di quanta compassione non siamo degni noi stessi, che onoriamo del nome di filosofia *trascendentale* le più inutili indagini e le più oscure e meno certe dottrine sulla natura intima dell'uomo, sulle leggi del pensiero, sul bene, sul male e che so io? Noi che con insaziabile e struggitrice analisi sviscerando, notomizzando, per così dire, ogni più tranquilla e profonda credenza della nostr'anima, ogni più minuta idea e parte d'idea; abbiamo diacciato, rasciutto, impietrito il cuore dell'uomo; e vi abbiam fitto l'artiglio d'una furia che lo lacera, la furia del dubbio incontentabile e desolatore. Eh no, non ci vantiamo d'essere più savj dei padri nostri. Noi avremo più scienza di loro; ma non abbiamo al certo più sapienza: noi che secondiamo un prurito intemperante d'investigazione, senza aver prima ben determinato i limiti (1) oltre cui non è dato all'umano spirito di penetrare col guardo; e aver prima concepito dell'acume e delle forze di questo spirito nostro un'opi-

(1) Di questi limiti, ve n'ha degli assoluti per tutti gli uomini e per tutti i tempi: ve n'ha de' relativi per un tal secolo, per tali menti, per tale stato di una mente medesima. Questi possono, è vero, essere allargati a mano mano; ed è bene che siano. Ma per allargarli, si vuole appunto procedere cautamente di certezza, e di cognizione limpida in altra simile, col piè lento e fermo del buon senso, non sull'ali dell'imaginazione e fra la nebbia d'idee sottili e confuse.

nione meno orgogliosa e più retta. Questa cauta diffidenza di sè, questa savia e rassegnata distinzione dell'investigabile dal non investigabile, dell'utile e solido dall'inutile e aereo, son state oramai riconosciute come norme logiche delle scienze che han per oggetto i fenonemi e le leggi della natura sensibile: perchè non le piglieremo noi a norme ancora più necessarie nell'esame dei fenonemi e delle leggi morali e spirituali, cioè in un ordine di cose sì alte, e sì oscure, così sfuggevoli? Perchè, in quella guisa che nelle scienze del mondo visibile guida nostra sono i sensi, ajutati da parche induzioni; e chiamiamo sapere nostro la sola cognizione dei fatti, il confronto loro e le generalità lucide e certe che da tali pazienti confronti risultano, perchè altresì non ci lasciamo noi guidare nella scienza dell' uomo interiore, da quel senso intimo che Iddio ci ha largito; e non ci contentiamo di osservare, di paragonare di cautamente astrarre? Perchè, diffidando un poco più del proprio nostro intelletto, non abbiamo noi un rispetto maggiore per quelle profonde e generali credenze di tutto il genere umano; che sono nel tempo medesimo e tradizione di dottrine insegnate da Dio, e una voce della segreta coscienza di tutti? Eredità sacra, che l'ignoranza e le passioni possono talvolta malmenare un poco e disordinare; ma su cui veglia la Provvidenza celeste, e la reintegra e la ricompone di tempo in tempo, e la conserva in pro' nostro nella successione dei secoli. — Frenare adunque la furia dell'imprudente

vagabondar del pensiero; temperare la smania di un inutile e falso sapere; abbassare la baldanza del dubbio disdegnoso; riposare la mente nella quiete d'un'intima e modesta fede; comporre insomma l'intendimento nostro a quella semplicità, a cui già tutti riconosciamo doversi comporre i desiderj: è opera di virtù e di sapienza (1); è mezzo di perfezionarci, d'accostarci a Dio; è aprire la nostr'anima a pensieri di luce, a pensieri di pace; è prepararci a quella scienza vera che non gonfia, che non inchina a spregiare, che è tanto più presso alla verità quanto più diffida di sè medesima.

Fede.

V. Gli è perciò nel tempo medesimo prepararci alla Fede. E che è l'uomo senza la fede? È un bambino che uscito appena dal ventre della sua madre, ignudo, bisognevole di ogni cosa, pur dice: — io basto a me stesso — e muore; è un men-

(1) È ammirabile vedere come questa grande verità balenasse agli occhi del più profondo fra gli scrittori latini, Tacito. Egli al principio della Vita di Agricola, dopo aver detto che Agricola medesimo narrava: « *Se in prima juventâ studium philosophiæ acrius ultra quam* « *concessum Romano ac Senatori, hausisse; ni prudentia matris in-* « *censum ac flagrantem animum coercuisset* »; e aver soggiunto (quasi volesse di questa smodata avidità di sapere indicar la cagione) « *Sci-* « *licet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem excelsæ* « *magnæque gloriæ vehementius quam caute appetebat* »; conclude con queste memorabili parole: « *mox mitigavit ratio et ætas; retinuitque,* « *quod est difficillimum, ex sapentia modum* ». Le quali parole l'acuto Davanzati tradusse egregiamente così: « *La ragione poi e l'età lo mi-* « *tigarono; e, quel che è difficilissimo, la bramosia di sapere con la* « *sapienza raffrenò* ».

tecatto che ricusando per guida chi sa più di lui s'affida a chi sa meno; che professandosi incredulo, cade in una cieca credulità.

Uno solo non ha bisogno di fede: Quegli che sa tutto: cioè Iddio. Chi non è Lui, per sapiente che ei sia, dee necessariamente ignorar molte cose, che un altro saprà; il quale anch'egli ne ignorerà molte altre: e tutti gli uomini di tutti i secoli congiunti insieme non possono non ignorarne moltissime, che Iddio solo può loro insegnare. Accettar dunque l'un uomo quel che ha conosciuto l'altro uomo: accettare gli uomini d'un età le cognizioni dei loro antichi; accettar tutti quanti, passati presenti e futuri, la scienza che ha degnato comunicarci Iddio, è pel genere umano una necessità: è insieme un'utilità immensa; è di più un modo efficacissimo di far buono il cuor nostro. Ma tutto sta nel bene determinare l'indole vera e le condizioni della fede.

VI. E prima l'indole. La fede non è un conoscimento nostro; è invece per sua essenza l'accettazione d'una verità in quanto è conosciuta da altri che sia degno della nostra credenza. Diremo or ora come ne può essere degno. La fede adunque non è un' acquiescenza al sapere nostro, è un' acquiescenza al sapere altrui: al sapere divino nella fede delle soprannaturali cose; all'umano sapere nella fede umana. La quale acquiescenza, la quale accettazione di verità per la testimonianza altrui, dove pure virtù non fosse, sarebbe al certo necessità. E sopra che altro riposa la storia, se non sull' affermazione

di coloro che videro gli avvenimenti dalla storia narrati? Sopra che riposano le cognizioni nostre scientifiche stesse? Egli è vero che per natura loro le verità fisiche possono essere conosciute da qualunque uomo, se non altro dove già gli siano da alcuno indicate: e quando in realtà siano conosciute ed intese non sono più oggetto di fede, perchè non sono accettate per l'autorità di chi le discoprì il primo. Ma nel fatto ciò avviene di rado e di pochi. I più o non hanno intendimento così addestrato da percepire verità razionali un poco astruse, o non hanno modo nè perizia per verificare verità sperimentali: han bisogno di credere a chi sa più di loro. La fede è, può dirsi, il sesto senso e il secondo intelletto delle moltitudini, e in molte cose degli uomini tutti; senza uscir pure dalle naturali verità.

Che se noi entriamo in quell'ordine di verità che appartengono a Dio, alle sue operazioni, ai destini nostri futuri; chi può saper qualche cosa di certo e di determinato per intuizione o ragionamento suo proprio? Noi abbiamo, è vero, un intimo sentimento, venutoci non sappiamo di dove, nè quando, insito a tutti gli uomini di tutti i tempi, il quale ci inchina a persuaderci dell'esistenza di Dio, delle sue infinite perfezioni, dell'immortalità del nostro spirito, ecc. Ma questo interior sentimento, che può dirsi una inalienabile proprietà dell'anima umana, non ci fa per sè solo abbastanza chiari di queste importanti verità: come apparisce manifestamente dai grossolani errori con che elle sono sfigurate presso i popoli non illuminati della Rivelazione. E

meno ancora ei ci basta a distinguere in queste verità capitali quelle preziose particolarità che Iddio s'è compiaciuto dichiararci. Questa coscienza adunque infusa benignamente da Dio stesso nell'uomo, non è una distinta cognizione, ma una preparazione alla fede; è un barlume che comincia a farci avvertiti di grandi e belle cose, le quali soltanto il Divino Sole ci può far conoscere e vagheggiare. La fede perciò è stata ed è, come io diceva, per gli uomini tutti una necessità: per Noè vissuto nove secoli e mezzo, e pel bambino che comincia a balbettare; per Newton e per Galileo, come pel contadino che ara la terra, e per la donnicciuola che fila.

VII. Ma la fede inoltre è una virtù, anzi un cumulo di virtù: e in ciò sta appunto quella più speciale sua natura che a noi ora preme di esaminare. — La fede schietta e profonda viene da sincera umiltà. Al pronto e volenteroso assentire alle affermazioni altrui, dee necessariamente precedere la persuasione piena dell'insufficienza del saper nostro. L'orgoglio è sempre incredulo; e perciò stesso sa meno di tutti, perchè ripudia il sapere di ogni altro.

La fede è un omaggio alla scienza e alla veracità altrui; è un atto di stima e di reverenza; è una preparazione all'amore, se non è amore essa stessa.

La fede accetta verità che non conosce appieno: ha la forza della certezza, ma non gusta il diletto dell'evidenza; sospira per una bellezza velata; desidera e non può fruire; si vorrebbe lanciare e dee

contenersi. Con ciò medesimo ella è sapienza che conosce i confini dell'intelletto umano; e gli dice: « Non oltrepassarli »; ell'è fortezza che doma la la meno frenabile della umane cupidità, la bramosia di sapere. È semplicità modesta, che si tien paga di quel che Iddio gli ha conceduto; e non s'agita, non si snerva nella sterile e presuntuosa libidine d'investigare l'occulto. La fede, in una parola, è suprema virtù, è suprema sapienza, è forza e pace e gioia dell'anima umana.

VIII. E quali sono le condizioni perch'ella sia tale? Prima è che la persona, sulla cui testimonianza ella dee riposare, sia meritevole di piena credenza: sia tale cioè da rendere irragionevole il sospetto ch'essa cada in inganno, o che manchi di sincerità. L'uomo non può concedere il suo assenso interiore se non alla verità; e quando la verità non è da lui medesimo conosciuta, fa d'uopo almeno che alla verità sia pienamente conforme l'affermazione di chi la conosce per lui e gliela fa nota. Allora soltanto è prudente la fede; allora soltanto la fede è un atto di riverenza e di stima. Quindi Iddio solo merita da noi una piena e non limitata fede; e rispetto a Lui non abbiamo bisogno di accertarci se non di questo: s'Egli cioè ha parlato, e che cosa ha detto. Esame che conduce di certo al conoscimento del fatto; s'egli è diligente sì, ma umile e rispettoso: chè accresce vieppiù i nostri dubbj e partorisce l'incredulità, s'è fatto dalla ragione, presuntuosa, abbandonata dal buon senso, dalla semplicità, dall'amore. Ma quanto agli uomini, noi non

possiamo aver fede in loro, non solamente se non siamo certi della loro testimonianza; ma se non conosciamo altresì le doti d'intelletto e di cuore che rendano la testimonianza loro non erronea e non menzognera. Quindi s'è necessario, s'è utile (ed è necessarissimo ed utilissimo) che i fanciulli abbian fede in chi gli educa; bisogna altrettanto che l'educatore possegga quelle qualità che rendano le sue parole credibili. Qualità ch'egli non dovrà già far note espressamente agli alunni; nè delle quali dovrà esser detto agli alunni fatevi certi: ma che se nell'educatore saran veramente, non potranno non esser dagli alunni conosciute per sentimento e quasi direi per istinto. Fede allora avran essi, e degna e miglioratrice del cuore: altrimenti saranno stoltamente creduli o arrogantemente dubitatori.

La seconda condizione è riposta nelle cose medesime, le quali si vuole far credere. Elle hanno da essere non conosciute da noi; occorrerebbe egli allora saperle da altri? Ma altresì non contrarie a verità già a noi evidenti; si dovrebbe egli credere l' impossibile? Inoltre, se necessario affatto non è, è opportuno almeno e alla fede non contrario, anzi della fede è acconcia preparazione, una qualche analogia che le credebili verità abbiano con le verità a noi già note (1). Benignità

(1) Dante conobbe questa mirabile armonia fra le cose *intellette* e le *credute*; e ne toccò nella canzone III.ª del Convito alla fine della strofa terza, ove della filosofia dice:

« E puossi dir che il suo aspetto giova
« A *consentir* ciò che par meraviglia:
« Onde la fede nostra è aiutata.

I quali versi sono da lui commentati così verso la fine del capitolo

che Iddio medesimo ha usato agli uomini nelle rivelazioni della sua santa Parola; e donde viene alla fede, non solamente un conforto che la invigorisce; ma quel potere maraviglioso ch'ell'ha di consolare e di pascere il nostro intelletto: lasciando trasparire fra la caligine dei misteri, immense feconde, beatificanti verità. Così l'uomo non è avvilito, ma innalzato sopra di sè; così la fede non interrompe, ma continua dalle cose visibili alle invisibili le cognizioni nostre; così il raggio d'intelligenza lanciato nell' umano spirito dallo Spirito creatore, non è spento ma fatto più luminoso.

Finalmente quel che ha da essere obbietto della nostra fede, sia così grande, importante, degno di cattivare il nostro assenso, quantunque oscuro. — A che pro infatti ci porremmo noi ad esaminare i motivi che avere possiamo di credere questa o quella cosa per testimonianza altrui; s'ella è frivola, inutile, e non degna di essere saputa, quando pur fosse tale che potessimo conoscerla appieno noi stessi? Iddio ci domanda egli la fede nostra se non per cose di gran momento, e che ci attengono strettamente? La fede è un soccorso, un compimento dell'inferma nostra scienza; dovrebbe ella aggirarsi intorno a cose, che della scienza

XIV del III Trattato. « Dov' è da sapere che lo sguardo di questa « Donna (*cioè il guardar noi* questa donna, *ch'è* la filosofia) fu a noi così « largamente ordinato, non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra vedere « ma per le cose ch'ella ne tiene *celate*, desiderare ed acquistare. Onde « siccome per lei molto di quello si *vede* per ragione (e per conse- « guente veder per ragione senza Lei pare maraviglia) così per lei « si *crede* che ogni miracolo (*mistero*) in più alto intelletto può avere « ragione, per conseguente può essere. Onde la nostra buona *fede* ha « sua origine. »

stessa non sarebbero degne? La fede è così nobile e così sacra cosa, che il profonderla in frivolezze sarebbe profanarla. Perciò badiam bene di non domandare ai fanciulli ed ai giovani l'assenso loro alla nostra parola, se non in cose utili e gravi. Altrimenti un po' alla volta e' non si curerebbero più di crederci; o s' avvezzerebbono a perdersi essi medesimi, anche là ove può penetrare l'intelletto loro, in indagini vane e in minuzie vuote.

Un' ultima condizione della fede sta nell'atto suo stesso; il quale dev'esser fede davvero. Condizione che pare stoltezza il prescrivere; ma pur non è, giacchè troppe volte gli uomini dicono di avere fede, pensano forse di averla, e non l' hanno. E vogliono infatti volgere tuttavia l' ardito sguardo dell'intelletto alle verità che professan pure di credere; e tentano di scoprirne le fattezze ignote; e menano pur vanto d'averle scorte, e le dipingono, come se le avessero vedute. E altri vengono, e fan come loro: e affissano, e travedono, e ritraggono a idea; e si pascono così d' incerte e confuse visioni; e disputano fra loro di quel che non sanno, e non possono mai sapere. — Misera e orgogliosa incoerenza dell'uomo che contraddice col fatto a quel che professa con le parole; e che antepone gl'inquieti delirj d'una curiosità temeraria e sempre frustrata, alla pace secura, e all' umile senno della fede! — Che se questa incoerenza e questa audacia non era, quanti mali avrebbe impedito e riparato la Santa Parola del Signore ac-

cettata con sommissione e con semplicità! Separiamo una volta le cose attemperate all'intendere nostro, da quelle che lo trascendono. Applichiamoci indefessamente a investigare e conoscere quelle; queste mettiamo da banda, se l'intelligenza suprema non abbia degnato di chiarirci intorno a loro: e se alcuna cosa, per quanto al bene nostro morale può appartenersi, ha pur voluto svelarci; accettiamo con gratitudine l'insegnamento, e crediamo. Voler indagare, e disputare, è più che temerità; è un assurdo. L'uffizio dell'intelletto sta appunto in ciò: di giudicare ch'egli non vede in così alte regioni, e d'invocare la fede. La fede viene; e l'intelletto si dee ristare. — La fede si sottomette e non indaga: vagheggia ed adora arcane cose; non cerca comprenderle: è affette dell'anima preparato dall'intelletto: ma per sè medesimo, non è atto dell'intelletto, è atto della volontà (1).

VIRTU' E VIZJ SUBALTERNI
E APPLICAZIONI PRATICHE.

I. Nel chiarire il concetto della semplicità e della fede siamo necessariamente venuti così indicando gli stati dell'animo, opposti per un lato o per l'altro a queste virtù, che è quasi inutile il farne ora espresse parole. Infatti egli è chiaro che alla sem-

(1) L'intelletto del credente è determinato, non dalla ragione, ma dalla *volonta*. S. Tommaso. S. T. Quest. art. 1 ad 3.

plicità si oppongono, per difetto, la curiosità vana e la sottigliezza sofistica; per eccesso, la noncuranza di sapere. Alla fede è contraria, l'incredulità da un canto, dall'altro la goffa credulità. Disposizioni che non di rado si accoppiano in un medesimo uomo, il cui orgoglio nel dubitare delle verità superiori all' intendimento nostro, e talora punito con una fanciullesca prontezza ad ammettere asserzioni pochissimo provate, e pochissimo provabili, se favoreggino le sue idee e le sue inclinazioni. La fede vera è tanto offesa dal temerario dubitare, come dal credere incauto. E mal s'apporrebbe, chi per disporre i fanciulli a non essere scettici, gl' inducesse ad ammettere ogni cosa. La fede vuol sempre avere al fianco il buon senso: facoltà, che or ora diremo dover essere sopra ogni altra curata nei fanciulli. E il buon senso fa intendere appunto la sua voce tranquilla negli animi contenuti e composti dall'umiltà e dalla semplicità. — La potenza invece che a vicenda è incredula e credenzona; che ora serve alla vanità e all' amore disordinato di sè, ora è servita da loro; che rumoreggia forte nel nostro animo, e lo scompiglia, e lo fa sordo alla tacita parola interiore della coscienza, è l'imaginazione; questa misteriosa ancella dello spirito, veloce più che il vento, potente quanto le passioni, pronta a pigliar mille forme; ajuto e delizia dell'uomo, s'è doma è imbrigliata; sua tiranna e suo strazio se non ha freno.

E quì mi cade in acconcio di far avvertire cosa che se non è strettamente del proposito mio, gli

attiene tanto però, e sembrami così effettivamente importante, che non so contenermi dall'indicarla. — Questa è che lo stato sregolato dell'umana mente, da noi detta pazzia, implica necessariamente mancanza di semplicità e di fede, secondo il senso che a queste virtù abbiamo quì attribuito: che perciò queste due virtù, insieme coll'umiltà la quale deve precederle e accompagnarle, sono il più diretto e il più efficace fra i morali rimedii per impedire, e curare, o mitigare almeno questa compassionevole infermità. — Infatti ella viene da una smodata vivacità di pensiero, e da veemente e fervida imaginazione; per le quali la mente si spossa, e un'idea o una serie di idee prevale alle altre, e turba il sano giudizio dell'uomo. E queste idee stravolte, e questi torti giudizj sono accolti come verità, per una eccessiva e sempre superba credenza che uno ha in sè medesimo. — Abbassate codesto orgoglio, contenete l'irrequieta vivacità del pensiero, diminuite l'autorità del ragionare e dell'opinare proprio, massime in ciò su che cade il folleggiamento; inculcate la diffidenza dei vani giudizii dell'uomo, mostrate che la sapienza vera è nell'interno e general sentimento di tutti, più che nello speculare d'un solo: e preverrete, o scemerete la febbre orribile della mente. Aggiungete a ciò i conforti, e la potenza degli affetti dolci e generosi, della carità, della amicizia, del puro amore, dell'ammirazione della natura; i quali istillano una pace soave nell'anime travagliate e sconvolte. E come compendio di tutte queste virtù, di

tutte queste potenze, di tutte queste dolcezze, insinuate la Religione, ch'è nel tempo medesimo umiliazione, pace, sottomissione, pazienza, amore. — Oh sì, apriamo apriamo alla Religione di Gesù Cristo le porte sbarrate degli spaventosi asili della follia, dove ora entra soltanto il terrore brutale, o una pietà scientifica, la qual non vede se non il corpo. Si è pensato, è vero, in alcuni luoghi ad alleviare lo spirito, con distrazioni, con occupazioni, con ricreazioni. E questo è savissimo provvedimento, da commendarsi, da consigliarsi, da inculcarsi istantemente. Sì, que' tre rimedii morali, congiunti ai rimedii fisici, sono efficacissimi, son necessarii. Ma non bastano. Ce ne vuol uno che assalga di fronte lo spirito conturbato, che vi penetri per entro, che ne atterri l'orgoglio delirante, che ne addolcisca l'amarezza, che lo sollevi dalla sua abbiettezza, e lo rianimi. Ci vuol la Parola che lo creò, la Parola del Signore. — Io non posso leggere senza una commozione che m' intenerisce e mi consola, la guarigione del furibondo Geraseno fatta da Gesù Cristo e narrata da' tre Vangelisti. Quando io accosto questo passo: — *Egli aveva la sua dimora fra i sepolcri; e niuno poteva tenerlo legato non pur con catene: perciocchè spesso era stato messo fra ceppi e in catene: e le catene erano da lui state rotte e i ceppi spezzati; e niuno poteva domarlo* (Mar. V, 3. 4.) — Lo accosto dico, con l'altro: — *E vennero a Gesù, e trovarono l'uomo del quale i demonii erano usciti, che sedeva a' piedi di Gesù, vestito e di sana mente*

(Luc. VIII, 35) — io dico fra me medesimo: Qual è la tempesta, quale l'angoscia dell'anima umana, cui non calmi e non sollievi la Parola di Gesù Cristo! E la mia mente stanca dall'agitarsi in sottili o affannosi pensieri, trova riposo nella sapiente ignoranza, e nella pace infantile del Vangelo.

II. Il nome di fede si attribuisce talvolta a sentimenti ed atti che dalla fede hanno origine e valore. Tale è la fiducia; la quale spera con fermezza, perchè crede alla potenza e alla bontà di Chi ha promesso il soccorso. Tale la forza d'animo che sprezza i pericoli e imprende ardue, e agli occhi dell'uomo impossibili cose; perchè ha fede in Dio, che, se comanda ed invita, sa far possibile quel che prescrive o desidera. Tale l'offrire generoso la propria vita in pro' dei suoi fratelli, mosso dalla certezza che Iddio prepara una vita migliore a chi sa amare, come il suo Figliuolo ci amò. — Queste e simili disposizioni ammirabili sono affetti ed opere di fede; sebbene non siano propriamente la fede: e mostrano come questa, che sembra agli orgogliosi una abietta virtù, è virtù sublime che, insieme colla semplicità, fa l'uomo veramente libero e potente e tranquillo e grande.

III. A questa preziosa conformazione si vuol piegare per tempo i cuori de' fanciulli. L'educazione tutta, l'istruzione medesima dee tendere e condurre a ciò. Procurate che i loro diletti sian semplici e le loro voglie temperate. E saranno tali, se noi non ecciteremo in loro desiderii inquieti, facendo loro gustare inopportunamente troppi diletti e troppe

comodità. Persino nell'infanzia si dee badare che i balocchi medesimi e le compiacenze dei sensi non siano senza misura e senza regola. E più che il bambino cresce, più sia assuefatto a vita semplice e frugale, e più ignori le mollezze del lusso, le pompe del fasto e le borie signorili. Egli si prevalga meno che può dell'opera altrui, nel servigio della propria persona: e impari così a vincere nel tempo medesimo parecchie male inclinazioni, a divenire assestato e adatto a molte utili cose, a compatir e saper dirigere coloro ai quali un giorno comanderà. — Perciò è ottima regola nelle case d'educazione (e così pur si facesse nelle famiglie!) di obbligare i fanciulli dall' età di 7 od 8 anni in poi, a farsi il loro letto, ravviare la loro camera, ripulire i vestiti, e soddisfare quanto più possono ai personali loro bisogni. — In quella vece si usa oggi di contentare in ogni cosa i bambini, di servirli o farli servire in ogni cosa, di far loro godere ogni maniera di morbidezze e di sollazzi: e si rapiscono così ai loro teneri animi i soavi piaceri della vita, mentre che s'indebolisce e si vizia la gagliardia e la sanità dei loro corpi.

Che se importa di mantenere in loro questa semplicità di voglie, alla quale già sono per natura propensi; quanto più preme di mantenere semplice il loro spirito negli affetti e nelle idee! Quanto preme di piegarli ad una ragionevole deferenza alle affermazioni di persone degne di fede; affine di preservare il loro animo dal veleno del dubbio irrequieto, e dalla superba stoltezza dell'incredulità!

Una volta l'educazione e l' istruzione era tutta cosa d'autorità: il fanciullo doveva inchinarsi e credere. I metodi dell' insegnamento procedevano più dall'ignoto al noto, che da questo a quello; perciò lasciavano inerte nei discepoli la potenza di ragionare, richiedevano in ogni cosa la fede alla parole del precettore, e si volgevano principalmente alla memoria. — Oggi abbiam voluto far meglio: e bisognava volerlo; perchè questo modo di educare e d'istruire non curava, e affogava ne' fanciulli le più attive potenze. — Ma ora siamo caduti nell'opposto vizio. Noi eccitiamo troppo i ragazzi a ragionare anche dove non possono; ed erigiamo tacitamente il ragionamento a giudice d'ogni cosa. Ho già mostrato quanto con ciò si debiliti l' obbedienza. Ora noto che si giunge così a far perdere ai giovani quella temperanza d'investigare e di analizzare, e quella disposizione alla fede prudente, senza le quali non v' è sapienza vera nè pace interiore. Nè io già biasimo che si sproni e s'ajuti il bambino ed il giovane a valersi del proprio ragionamento, ovunque egli possa; e a voler esaminare attentamente ogni cosa. Consiglio anzi ciò con tutto il calore; ma aggiungo, che bisogna assuefare i fanciulli a non dire mai: *intendo o so questa cosa,* se non quando essi ne abbiano un'idea chiarissima; e preservarli così dall'audacia di giudicare, e condurli al pratico discernimento di quello che non sanno o sanno male (1).

(1) A far pigliare ai fanciulli l' abito di appagarsi di mezze idee, induce grandemente il lasciarli leggere molto, con frettolosa impazienza di saper la fine d' un' avventura. Leggano meno, ma con attenzione; e sappiano render ragione di quel che hanno letto. Allora soltanto la lettura è giovevole.

Bisogna far loro gustare, più spesso che si può il sentimento dell'evidenza in tutto quello che essi osservano od imparáno: e far bene loro distinguere questo sentimento quieto, soave, sicuro, dalle apprensioni torbide, tumultuanti, incerte di cose non ben conosciute.

Nè qui ci dobbiamo noi fermare: dobbiamo per tempo e con paziente ed avveduta perseveranza farli accorti delle verità bandite o confermate dalla coscienza, che nessun ragionamento deduce da altri principii conosciuti per via de' sensi: e alle quali pure, sol che ci siano annunziate, il nostro animo assente persuasione profonda. Queste ragionevoli credenze fortifichiamo in loro; e avvezziamoli a rispettarle come sacro deposito messo da Dio nel nostro cuore, che nessun cavillo intellettuale ci deve mai_poter rapire.

Poi parliamo loro del corto intendimento umano, dell'ignoranza nostra, della nostra facilità di errare; e cogliendo loro medesimi in inganni o stoltezze, induciamoli a riconoscere in sè l'insufficienza del sapere dell' uomo. Mostriamo allora la necessità di credere a chi sa più di noi, la necessità più grande ancora di credere a Dio.

L'insegnamento religioso miri più direttamente a questo scopo; e mostri l'uomo ammaestrato dal Signore nella successione dei secoli, e sempre caduto in errori i più stravaganti e nelle colpe le più abominevoli, ogniqualvolta abbia o spregiato o dimenticato le dottrine della Celeste Sapienza. Usi così i fanciulli ad ammirare e venerare gl'in-

segnamenti di Dio, saran più fermi a non mancare alle regole di condotta conformi a quelli; e questo forte rispetto pei buoni principii, non ostante i fallaci ragionamenti delle passioni, è una continua fede.

L'eccitare e fortificare ne' ragazzi il sentimento dell'evidenza; il porlo a confronto con la inquieta vacuità dell'imperfetto conoscere; lo svegliare e rendere potente in loro la coscienza; il piegarli a compire e correggere l'imperfetto loro sapere col sapere dei savj, sarà già un comporre il loro animo a quella temperanza, a quella armonia di essere e di operare, che si chiama *buon senso*. Disposizione sommamente pregiabile e desiderabile; che avvalora le potenze tutte dell'anima coordinandole, e ne impedisce i traviamenti. Ad accrescerla vieppiù, alcuni altri modi pur valgono grandemente: contenere l'immaginazione troppo vivace, massime nei caratteri vani, ne' quali suol essere mobilissima: procurare che il fanciullo abbia dinanzi a sè esempii continui di giusti e pacati giudizii; e porlo in grado di rettificare la poca esattezza delle idee speculative con l'esperienza delle cose reali nell'andamento della vita. Condotti così i fanciulli, rade volte avverrà (se avverrà pur mai) che sputino sentenze con fatua presunzione; che spregino l'opinione altrui; che vaghino coll'incauto pensiero nell'oscurità di non scibili cose; che si assicurino troppo nella forza del ragionare sottile, e si consumino da adulti nell'angoscia di un interminabile dubitare. Salviamo salviamo a tutta nostra possa

la generazione crescente dall' arroganza di voler tutto sapere; educhiamola a ben credere; e la preserveremo così, più che non paja, dal pericolo di cadere in una superstiziosa credulità.

§ 5.

AMORE.

Ecco l'anno nuovo. — Potrei io cominciarlo meglio, che ponendomi a parlare con voi, miei lettori, di quell'affetto che ci congiunge insieme? di quell'affetto, senza cui la educazione è tristo e servile mestiero? di quell'affetto che fa di tutti gli uomini una famiglia sola; e che l' anima umana sostiene e ricrea d' una celestiale soavità! dell' amore? — Oh amore, chi può ridire tutto quello che tu comprendi! Chi è che non creda conoscerti e possederti? Eppure chi ha il cuore sì mondo, da sentirsi caldo e potente di te?

Io non so in verità come ordinatamente e pianamente esporre tutte, non so s'io dica le idee o le commozioni, che in questo momento assalgono ed occupano il mio spirito. Da quale mi farò io? Come riuscirò io a ben ritrarre lo stato d'un'anima che par si sollevi sopra sè stessa; pare che si dimentichi di sè; par che sia presa da non so quale follia: e nelle sue inquietudini è felice; nella sua apparente stoltezza è grande, ammirabile, venera-

bile, cara? Dirò, così come a mano a mano mi si rappresentano, le cose ch'io sento più distintamente: sgraverò, in certo modo, il mio animo; e poi a mente più libera e più pacata riandremo le medesime cose e le spiegheremo.

Il bambino che entra in questa terra, chiede con un vagito chi lo soccorra: e quella che lo portò nove mesi nelle sue viscere, se lo raccoglie al seno, e lo alimenta della sua propria sostanza. Egli non è più bisognoso di tutto, non è più sgomento; riposa tra quelle braccia, ed ama come parte di sè la donna madre, che anch'ella lo dice suo. E colei ama lui. Ma del medesimo amore? Oh questo amore non domanda soccorso; lo porge: la madre non teme per sè, non desidera, non procaccia beni a sè, non pensa pure a sè; ma tutto fa pel novello uomo uscito da lei; per quello soffre, per quello si strugge, per quello vorrebbe poter dare tutta sè stessa. — Il bambino cresce, i suoi bisogni si van facendo minori; e le cure della madre possono scemare con quelli. Ma i loro cuori non si disgiungono: il cuore della madre ama come prima; il cuore del figliuolo par che ami meno, ma ama sempre ed ama meglio, perchè nell'amare è più disinteressato. E quanto dura la vita loro, le loro anime s'intendono, e sono insieme per una comunicazione misteriosa. La morte può amareggiare la dolcezza di questo amore, ma non attenuarne la forza: le lagrime sparse sopra la sepoltura dell'uno dei due, sono amore; e amor sono i pensieri le memorie, i desiderii, gli arcani colloquii del cuore.

L' amore di padre, e quello di figliuolo che gli corrisponde, non è sì tenero; ma non è meno saldo. La riflessione, l' autorità da un lato, la riverenza dall'altro, ne temperano l'ardore, ne velano, per così dire, la luce. — L'amore di fratello e sorella è amore di consuetudine, d'intimità, d'amicizia.

E che cos'è l'amicizia? È cognizione intiera e reciproca di due anime; è certezza di vicendevole disposizioni a giovarsi; è compiacenza e propensione di pensieri e di affetti, di volontà somiglianti; è il sentire che tu non sei solo sopra la terra; che un altro te è con te; e ascolta volentieri quel che vuoi dirgli, ed è contento a stare teco, come tu sei con lui; e fra due, addoppiate le vostre forze, aggrandite l'essere vostro, convivete l'uno nell'altro.

Eh l' uomo solo che sarebb' egli? (1) Un misero, un pauroso, un desolato, uno che non conosce e non ama altri che sè; che è in guerra con le cose tutte, che ignora Iddio, o lo paventa; e se l' adora, intende placarlo, non onorarlo. L' uomo ha bisogno d'un altr'uomo da amare, e da cui essere amato; il suo cuore vuol dilatarsi, vuol diffondersi in un cuore d'amico, e immedesimarsi con lui. E neppure gli basta: egli desidera ancora: una segreta inquietudine lo travaglia e lo spinge a cercare quel ch' egli non sa. — Il sole co' suoi torrenti di luce; l'aria tiepida e carezzevole; la terra popolata di animali e di piante; il fiore che sboc-

(1) « Due valgano meglio che uno.... guai a chi è solo! » — *Ecclesiaste* IV, 9. 10

cia, ed apre la sua bellezza, e manda le sue fragranze, parlano a lui di Dio Grande, di Dio Sapiente, di Dio Buono, ed egli s'inchina, lo venera, lo ama, lo ringrazia. Ma gli parlano ancora di alcun'altra cosa; d' un *che* oscuro e pur desiderevole; d' un *che* non visto, non sentito ancora, e pur già caro a lui; d'un ajuto, d'un compimento di sè medesimo, che Iddio gli darà (1). E Iddio sceglie per lui colei ch' *è osso delle sue ossa, e carne della sua carne;* colei che *lascerà suo padre e sua madre* per andare a lui, il quale *lascerà* per lei *suo padre e sua madre.* E l'uomo che conosceva il senno, la forza, la magnanimità; conosce la grazia, conosce la beltà, conosce la pazienza, la dolcezza e la tenerezza. E due divengono uno; e si amano d'un amore che nessuno sa fuori di loro, ch'essi medesimi più non sapranno di poi.

Oh Amore, tu sei pur grande, e potente, e operoso sopra la terra! Ma v' è qualche cosa più grande e più potente ancora; e sei tu medesimo, allorchè Iddio ti trasforma in Carità. — La Carità è l' amore del Cristiano. E il Cristiano ama egli in altra maniera? Sì, ama in altra maniera. Egli è commosso dalle cose visibili, ma non si ferma in quelle; per loro egli va alle invisibili, alle spirituali. E' si raccoglie in sè medesimo; e nel suo cuore come nel mondo esteriore, egli trova Iddio. E di Dio pensa e quasi sente (quanto ad uomo è dato su questa terra) la perfetta bellezza;

(1) « E'non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un ajuto convenevole a lui. » *Genesi* II. 18.

e da quella è rapito. La natura tutta è per lui una manifestazione di Dio; ed ogni creatura è ammirabile e bella ai suoi occhi, perch'è fattura e raggio della Divinità. Egli conosce e prova in sè stesso, e scorge in altri le infermità, le sozzure dell'umana natura; ma sa che Iddio l'ha tolta a sè, l'ha fatta sua, l'ha rigenerata; e si umilia e si racconsola in questo arcano di salute; e adora e vagheggia il Dio-Uomo; e in lui ritrova mondi ed amabili i più schifosi tra' suoi fratelli. Da Gesù Cristo egli impara i misteri di pace, di forza, di speranza, di dolcezza che sono nel dolore; e la sua anima doma, tritata, intenerita, non cura più di sè, va in cerca di chi soffre, di chi ha bisogno, di chi è derelitto. Egli vorrebbe rasciugare le lagrime di chi piange; e se non può, piange almeno con lui, come si allegra dell'allegrezza di chi gioisce; sente il bene e il male di tutti, perchè tutti son divenuti *suoi.* — La famiglia è sacra ai suoi occhi; la Donna è sacra; sacro ogni bene vero, ogni vero diritto dell'uomo; sacra ogni grande e buona e bella cosa che sia; perchè il suo spirito libero e puro intende tutto, santifica tutto. E se timido e schivo non osa neanco lambire a fiore di labbra il miele velenoso della voluttà; pur ammira senza sospetto ogni grazia, ogni vaghezza che il Supremo Amore ha sparso sopra la terra; e sente come concento l'armonia dei corpi e degli spiriti. Egli sorride della serenità degl'innocenza; ma non cerca i sollazzi, e si rinchiude in una tranquilla e soave mestizia; quasi come anima separata da un Bene che

pressente ed aspetta; che di tutte le piccole e fugaci perfezioni d'uomo è tipo ed origine; d'un bene infinito a cui sospira, verso cui si lancia sulle ali d'un infrenabile desiderio, e in cui solamente può andare beata. — Ecco la carità: ecco la pienezza, la grandezza, l'immortalità dell'Amore.

Ma di quest'Amore, di che io voleva parlarvi, o lettori, che vi ho detto io finora? Ben poco, gli è vero; ma pure quel tanto che, nella prima contemplazione d'un soggetto sì commovente, può più sentire che vedere lo spirito; quel tanto che esposto così come l'anima detta, la solleva un poco e la ricompone in pace; quel tanto che in sè comprende i fatti da esaminarsi pacatamente col freddo intelletto. Questo placido esame noi imprenderemo in altro ragionamento. Intanto, o lettore, commuovi te stesso, se queste mie parole sono contemperate all'animo tuo; se non sono, non le curare, e perdonamele come uno sfogo di affetto ch'io abbia fatto con te.

Qui rimase il primo trattato delle Virtù e dei Vizj, interrotto per malattia dell'Autore. La medesima materia fu poi ripresa nel secondo trattato che, l'intenzione dell'Autore era il terzo grado dell'Istruzione Religiosa. Il qual trattato in forma di lezioni viene qui pubblicato insieme all'introduzione che lo precedeva.

CONCORDANZA E SPIEGAZIONE DEI VANGELI

che nella *Guida dell'Educatore* formavano il secondo grado d' istruzione, morale e religiosa, e qui si ripubblicano dopo il primo *delle virtù e dei vizj*.

La Storia Sacra vi ha fatto conoscere la caduta dei primi uomini, e la dimenticanza in che i loro discendenti posero le verità da Dio manifestate ad Abramo. Abbiamo veduto che una qualche cognizione di queste verità si tramandò di generazione in generazione dai Patriarchi fino a Mosè, e che Iddio con rivelazioni particolari fatte ai Patriarchi medesimi, a Mosè e ai Profeti, mantenne nel popolo Ebreo la fede, e conservò ed accrebbe gl'insegnamenti morali necessarii all'uomo. Abbiam veduto altresì che fino dai primi tempi Iddio promesse un Liberatore, un Salvatore, il quale avrebbe apportato agli uomini la salute, e schiarite meglio e compiute le rivelazioni di Dio. — Questo Messia, questo Principe della pace, annunziato più chia-

ramente dai Profeti, e tanto più chiaramente e distintamente quanto più s'avvicinava il tempo della sua venuta, era aspettato dagli Ebrei come il loro Re, come un liberatore della loro nazione, che l'avrebbe resa indipendente, prospera e gloriosa. — Vedremo quanto quell'errore fosse profondamente radicato negli animi di tutti i Giudei, e persino di coloro che credettero a Gesù Cristo. — Ma Iddio intendeva ben altra cosa. Egli voleva mandare un Salvatore, non d'Israello soltanto, ma di tutto il genere umano, non il principe terreno di una sola nazione, ma il fondatore del regno di Dio sulla terra.

Della venuta di questo Figlio dell'Altissimo, della sua vita nel mondo, della sua predicazione, delle sue opere, esaminiamo ora la Storia.

Questa Storia ci è stata conservata in quattro libri che si chiamano i Vangeli. — Vangelo (accorciato da *Evangelio*) è parola greca, la quale significa propriamente — *buon annunzio, buona novella.* — Infatti nessuna nuova più importante e più lieta fu data mai agli uomini, di quella della nascita del Redentore. Ma la parola *Vangelo* si è usata poi per significare la dottrina predicata da Gesù Cristo, e in questo senso si è detto *evangelizzare* per istruire gli uomini in quella dottrina. Quindi sono stati detti *Vangeli* i libri che la contengono, *Vangelisti* o *Evangelisti* gli scrittori di questi libri.

VANGELO DI S. MATTEO.

Noi abbiamo quattro Vangeli, come si è detto. Il primo è di S. Matteo, che di gabelliere divenne apostolo. Questo Vangelo è manifestamente scritto per gli Ebrei, e rivolto principalmente a mostrar loro che in Gesù Cristo si sono adempite le profezie concernenti il Messia. Perciò i discorsi e i fatti di Gesù sono disposti con la mira di provare questa verità, e di esporre la dottrina del Redentore in guisa che rimanesse meglio impressa negli animi; l'ordine cronologico premeva meno allo scrittore, e perciò non è sempre osservato. — Non si sa precisamente quando questo Vangelo fosse composto; ma certamente avanti la distruzione di Gerusalemme, e probabilmente nei primi tempi della Chiesa Cristiana. Non si può neppure affermare con certezza in qual lingua sia stato scritto, se nell'ebraica o nella greca. Par più verisimile nella greca.

VANGELO DI S. MARCO.

San Marco non fu apostolo, ma soltanto discepolo di Gesù Cristo. Il suo nome era Giovanni, e Marco il soprannome. Quando S. Pietro fu miracolosamente liberato dalla carcere, la prima casa dove andò, fu quella della madre di Marco, nella quale erano radunati *molti fratelli (Atti* XII. 12). Marco fu compagno di S. Paolo e di Barnaba *(Atti*

XII. 25. XV. 37-39) del quale era parente (lettera ai Coloss. IV. 10): e da questa lettera e da quella a Filemone *v.* 24, e dalla 2.ª a Timoteo IV. 11, si conosce, che Marco fu compagno di Paolo in Roma. Dalla 1.ª epistola di S. Pietro (V. 13) si raccoglie pure che egli fu come figlio a questo grande apostolo. Dal quale ci dicono i primi scrittori della Chiesa, ch'egli ricevette tutte le notizie che gli bisognavano per distendere il suo Vangelo. Questo Vangelo apparisce scritto per i Romani, e sembra che l'autore avesse in mira di coordinar meglio, secondo il tempo in che avvenero, i fatti narrati da S. Matteo; di esporre, ove occorra, con maggior minutezza le circostanze, e d'aggiungerne alcuni da lui omessi. Quelli che da San Matteo son descritti più particolarmente, o li tralascia, o li accenna, quasi riferendosi a quel Vangelo. Il racconto di Marco è vivace, semplice, preciso: si conosce manifestamente che l'autore, ajutato dall'ispirazione divina scriveva quel ch'egli aveva veduto, e di che serbava ancora una profonda commozione, o quel che gli dettava come testimonio oculare, e ispirato esso stesso, il suo maestro San Pietro. — Paragoneremo a suo tempo il racconto della guarigione della donna che toccò la veste di Gesù, fatto da San Matteo IX. 20 e da San Marco V. 25, e parecchi altri, nei quali vedremo come San Marco aggiunge quelle minute particolarità che dan vita alla narrazione; delle quali, come nell'ordine cronologico, premeva meno a San Matteo, perchè gli bastava al suo scopo la sostanza dei

fatti, e gli giovava di riunire insieme i fatti e i discorsi analoghi.

VANGELO DI S. LUCA.

San Luca, autore del terzo Vangelo, fu medico (Epist. ai Colossesi, IV, 13), e secondo i primi scrittori della Chiesa, nativo d'Antiochia in Siria. — Egli accompagnò San Paolo nei suoi viaggi, e ci lasciò negli Atti degli Apostoli (scritti pure da Lui) la storia delle opere più importanti del suo maestro.

Il Vangelo, come gli Atti, è da San Luca indirizzato a un certo Teofilo, il quale doveva essere un personaggio di alto grado; perchè il titolo che San Luca gli dà, era attribuito soltanto a chi aveva uffizii pubblici di gran conto. — Pare ch'egli fosse italiano, o almeno dimorante in Italia, e pratico di questa regione: perchè mentre lo scrittore ha cura di aggiungere qualche dichiarazione ai paesi della Palestina; indica col solo nome, come luoghi ben conosciuti da Teofilo, Siracusa, Reggio, Pozzuolo, il Foro Appio, ecc.

Luca è scrittore di stile più corretto e più elegante degli altri Evangelisti; e da molti argomenti; si raccoglie ch'egli scrisse il suo Vangelo dopo quelli di Matteo e di Marco e avanti quello di San Giovanni. — Nel preambolo pur che alluda ai primi due, quando parla di *coloro che le videro* (le cose narrate) *eglino stessi, e furon ministri della Parola.* Da questo preambolo medesimo apparisce che Luca consultò ancora altre narrazioni,

e volle ordinare più accuratamente e compire la storia di Gesù Cristo. — Infatti Egli generalmente parlando, s'attiene più al racconto di San Marco, che a quello di San Matteo; ma talvolta ripiglia i fatti narrati da questo e omessi da Marco, e li connette con miglior ordine ad altri fatti, e vi aggiunge nuove particolarità. — Dove però le cose descritte dai due primi Evangelisti non gli pajono meritare alcun cambiamento, se ne rimette a loro, e tace di quegli avvenimenti. Per esempio di quel che narra Matteo dal Cap. XIV, 22; a tutto il Cap. XV; e Marco dal Cap. VI, 45 a VIII, 26. Così Luca (IX, 9) dà cenno in bocca d'Erode della uccisione di S. Gio. Battista, ch'egli non racconta nel suo Vangelo. — Da un altro canto, mentre i due primi Evangelisti han di preferenza narrato le opere di Gesù Cristo nella Galilea, Luca si trattiene più di loro a descrivere la sua dimora in Giudea al fine di predicarvi la sua dottrina. Perciò a quest'ultimo viaggio di Gesù Cristo, Luca consacra più di dieci capitoli (dal IX, 51, al XIX, 37.)

VANGELO DI S. GIOVANNI.

Giovanni, l'apostolo prediletto di Gesù Cristo, è l' autore del quarto Vangelo. Dalla testimonianza dei primi Padri della Chiesa, dall'esame del Vangelo stesso, e dal confronto di esso con le tre Epistole del medesimo Apostolo, si raccoglie ch' egli scrisse questo Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme; che molto probabilmente lo compose

nell' isola di Patmos dove era stato confinato da Domiziano, e forse lo mandò con le suddette Epistole alla chiesa di Efeso verso la fine del suo esiglio, al principio del regno di Nerva, sul finire del primo secolo dell'êra cristiana.

Par certo che questo Vangelo sia stato scritto da San Giovanni per premunire i cristiani, pei quali scriveva, contro le false dottrine che cominciavano a serpeggiare nella Chiesa e corrompèvano la dottrina di Gesù Cristo, con idee astute cavate dalla filosofia orientale, dalla greca e da quella dei Rabbini. — Queste idee strane ed erronee riguardavano principalmente la persona di Gesù Cristo. E perciò San Giovanni mira sopratutto nel suo Vangelo a provare che Gesù Cristo è il figliuol di Dio, il Messia aspettato, l' Uomo-Dio salvatore degli uomini. E poichè quei falsi dottori usavano un linguaggio misterioso, nel quale primeggiavano le parole, Verbo — Sapienza — Vita — Luce; il Vangelista ripiglia queste parole medesime, ne rettifica il senso, e fa vedere che esse convengono soltanto a Gesù Cristo.

San Giovanni adunque non intese di fare un nuovo Vangelo, in cui tutti i fatti fossero narrati per ordine, come abbiamo veduto aver impreso a fare S. Luca. Ma volle soltanto aggiungere quelle cose che gli altri Evangelisti avevano tralasciato; e sopratutto mettere in mostra la divinità del Messia. Egli riferisce principalmente i discorsi tenuti da Gesù Cristo, massime in Gerusalemme: e si rimette manifestamente agli altri Evangelisti, perchè (fuor

del racconto della passione) vedremo che tocca soltanto due dei fatti contenuti nei tre primi Vangeli, e ne parla perchè son connessi con ragionamenti tenuti da Gesù Cristo che gli altri Vangelisti non avevano riferito. Degli altri fatti tace, ancorchè egli ne fosse stato testimonio, perchè son già narrati distesamente da' Vangelisti precedenti. Anzi vedete come ad uno di questi fatti (la prigionia di San Gio. Battista) egli accenni (III, 24) per indicarne meglio il tempo.

San Giovanni adunque suppone che i suoi lettori abbiano sotto gli occhi i Vangeli di Matteo, di Marco e di Luca; e aggiunge i fatti, le circostanze, i discorsi che in quelle non si trovano; con la mira di mantener saldi i cristiani (principalmente di Efeso) nella vera fede; e smentire i predicatori di sottigliezze e stravaganze che già infestavano la nuova Chiesa. Questo Vangelo di Giovanni è pieno veramente di una sapienza celeste, e di quel divino amore che ardeva il discepolo amato di Gesù.

Dopo aver veduto da chi e quando furono scritti, apriamo ora questi quattro libri della vita; confrontiamoli, meditiamoli con quella religiosa attenzione, con quel rispetto profondo che merita la parola del Signore. Avanti di leggere, volgiamoci a quello Spirito che la dettò; e diciamogli col cuore le parole di Samuello (I Re III, 10) « Parla Signore, che il tuo servo t'ascolta ».

CONFERENZA I.

Annunzio della nascita di Giovanni Battista.

(*Luca* I. 1. 25.)

SCHIARIMENTI.

v. 5. *Del turno di Abia.*
» 8. *Nell'ordine del suo turno.*

Ciò allude alla divisione che fece David di tutti i Sacerdoti in 24 spartimenti, secondo i casi di 24 famiglie che discendevano dai due figliuoli d'Aronne, Eleazar, e Itamar (vedete il Cap. XXIV, del 1° Libro dei Paralipomeni o Cronache). Ogni spartimento o famiglia serviva per una settimana da un sabato all'altro; e fra i Sacerdoti dello spartimento medesimo (i quali si vennero a mano a mano assai moltiplicando) si tirava a sorte chi dovesse fare nel tempio tale o tal altra funzione. Il ceppo della famiglia 8.ª ai tempi di David era appunto Abia (ivi v. 10); e un Abia fu pure fra i 24 Sacerdoti che tornarono in Gerusalemme con Neemia dopo la schiavitù (vedete il Libro II, di Esdra e Neemia C. XII, 1 — 4.

v. 9. — *D' entrare nel tempio del Signore.*

» 10. — *E tutta la moltitudine era fuori.*

Il tempio di Gerusalemme ai tempi di cui si parla quì, era quello fabbricato da Erode il Grande. Questo principe volle ridurre a maggior bellezza e magnificenza il secondo tempio edificato dagli Ebrei dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia, e 16 anni avanti G. C. incominciò a restaurarlo. Esso aveva tre recinti, dal primo dei quali (il più esterno) si saliva per alcuni scalini al secondo, e da questo al terzo o più interno, ch'era di tutti il più alto. — Il primo atrio era diviso nella sua larghezza da un cancellato di ferro. Nella prima parte (chiamata *atrio dei gentili*) potevano stare i gentili, e gli altri immondi secondo la legge; ma sotto pena di morte non potevano essi oltrepassarla. Dalla seconda parte di questo atrio si saliva al secondo, il quale pure aveva due parti distinte: una più esterna, nella quale entravano gli Ebrei mondi o purificati; e là stavano ad assistere ai sacrifici che si facevano sull'altare a ciò destinato nella parte più interna di questo secondo ricinto, la quale si chiamava *Atrio de' Sacerdoti*, e dove non era permesso al popolo d'entrare. Il terzo ricinto detto più propriamente il Tempio, comprendeva:

1.° Il *Santuario*, o *Tabernacolo*, ov' era l' altare dei profumi; e i soli Sacerdoti vi potevano entrare per bruciarvi mattina e sera l'incenso. Intanto il popolo stava a pregare *di fuori*, cioè nella parte del 2.° ricinto a lui assegnata.

2.° Nel *Luogo Santissimo*, o con maniera ebraica

Santo dei Santi, la cui porta era coperta di un velo o tenda, una sola volta l' anno v'entrava il Sommo Pontefice. Quì stava anticamente l'Arca; e questa propriamente dicevasi l' abitazione del Signore. Perciò il Sacerdote che faceva le funzioni del suo ministero nel Santuario, di rimpetto al luogo santissimo, si dice qui v. 8, che esercitava il Sacerdozio *davanti a Dio*.

v. 15. — Per *Sicera*, *Cervogia* o *Sidro* s'intende qualunque bevanda fermentata che può ubbriacare, foss'ella di datteri, di miele, di frutte o di orzo a guisa della birra.

v. 17. — Gli Ebrei credevano che Elia sarebbe tornato nel mondo avanti la venuta del Messia (Malachia IV, 5. Matt. XVII, 10. Marc. IX, 10). Quì l' Angiolo annunzia, e G. C. confermò di poi (nei luoghi citati di Matteo e Marco ai vv. 12 e Matt. XI. 14) che per Elia si doveva intendere Gio. Battista ripieno dello spirito di quel Profeta.

Il resto del versetto si può tradurre più chiaramente così:

« Per rendere i padri ed i figliuoli di un medesimo cuore (Malachia IV, 6); condurre gl' infedeli alla sapienza dei credenti, ed apparecchiare al Signore un popolo ben disposto ».

Riflessioni.

Zaccaria aveva pregato il Signore che gli accordasse figliuoli (v. 13). Il Signore gli fa annunziare in modo straordinario, che la sua preghiera

è stata esaudita. — Se egli avesse pregato con fede, avrebbe creduto subito alla parola dell' Angiolo. Ma invece domanda un *segno* cioè una prova di ciò che l'Angiolo gli annunzia. — Iddio gli dà questo segno, ma glielo dà tale, che sia insieme un castigo.

Impariamo a non esser diffidenti. La parola di Dio sia la nostra certezza.

CONFERENZA II.

Annunzio della nascita di Gesù, visita di Maria ad Elisabetta.

(*Luca* I. 26 - 56)

Schiarimenti.

v. 15. — Il senso di questo versetto è il seguente :

« Disperse coloro che eran superbi nel loro pensiero ». Oppure :

« Deluse i superbi nel disegno del loro cuore ».

Riflessioni.

1. All' annunzio dell'Angelo, Maria si turba. — Ecco il pudore e la temenza delle anime innocenti e modeste.

2. Eletta Maria a Madre del Redentore, non s' invanisce, non monta in superbia. Accetta con umile rassegnazione quest' altissima dignità, come un'uffizio affidatole da Dio, e che le impone grandi doveri.

3. Maria va a visitare Elisabetta, e a congratularsi con Lei del Figliuolo che doveva partorire. — Le accoglienze, i saluti reciproci delle due cugine sono lodi e ringraziamenti a Dio. — Lo Spirito Santo fece conoscere a Elisabetta che Maria era incinta del Redentore aspettato, ed ella non si crede degna di esser da lei visitata. — Maria non si arroga nessun merito; e ispirata dal Signore, pronunzia un cantico, nel quale riferisce a pura grazia di Dio questo suo onore; e mostra come Egli lasciando da parte altre donne grandi e ricche, ha preferito Lei povera e bassa per farla Madre del Messia. La bontà vera di cuore, la vera religione è sempre umile. — Questo cantico è una bella preghiera. Recitiamolo anche noi con vero sentimento di cuore.

Ecco in qual modo gli uffizi di parentela, gli atti d'affetto nelle famiglie sono conformi alla religione, quando il pensiero di Dio è nei nostri animi: e a Dio ci rivolgiamo insieme, tanto nelle gioje come nelle afflizioni della casa e della parentela. Quanto è grata al Signore! quanto conduce alla concordia e alla bontà! come attira le benedizioni del Cielo la preghiera semplice, umile e fervorosa della famiglia.

4. Vedete quì che belle doti d' animo dimostra

Maria. In tutte quelle poche volte che di Lei si fa menzione nei Vangeli, noi vedremo sempre spiccare qualche grande e bella virtù di questa Donna *favorita da Dio* (come l'Angelo la chiamò), di questa Madre del Primogenito nostro Fratello. (Ep. Rom. VIII. 29).

CONFERENZA III.

Nascita di S. Giovanni Battista.

(*Luc.* I. 57 sino alla fine).

SCHIARIMENTI.

v. 63. — *Chiesta una tavoletta.* — Gli antichi scrivevano con uno stiletto di ferro sopra un'assicina spalmata di cera. Lo stiletto era da uno dei capi schiacciato a guisa di stecca, o rotondato a modo di pallina, per poter cassare lo scritto, spianando di nuovo la cera.

v. 67. — *E profetizzò.* — Presso gli Ebrei la parola *profetare*, non significava solamente *predire il futuro:* ma altresì *cantar lodi a Dio* per ispirazione celeste. — Su questo senso Maria sorella di Mosè è detta *Profetessa* (Esodo XV, 20), quando prese in mano un cimbalo, e cantò un inno a Dio dopo il passaggio del mar rosso.

v. 69. — *E ci ha rizzato il corno della salute*

nella casa di David. — *Corno* presso gli Ebrei significa *forza, potenza.* In questo senso è detto nelle Lamentazioni di Geremia C. II, 3. « *Egli* (il Signore) *ha troncato il corno d'Israele* ». Significa pure *alterezza, grandezza, gloria:* giacchè appunto le corna degli animali sono forti ed alte; servon loro di difesa e dan loro maestà. — In questa seconda significazione, si dice nel Salmo 74 (o 75 secondo gli Ebrei), *v.* 56: « *Non alzate il corno; non levate il vostro corno* »; cioè: *non menate superbia.* Nel Salmo 88 (89 degli Ebrei) *v.* 25: « *Il corno di David sarà alzato nel mio nome* ». *Corno* è usato pure dai Profeti (Dan. VII, 7. — Zaccaria I, 18), per Regno; giacchè la maestà e la potenza convengono ai Re.

Tutti questi tre sensi s' adattano bene al Messia, al quale evidentemente Zaccaria allude qui, usando una frase che David (Salmo XVIII, 2) adopra verso Iddio (*corno della mia salute*). Vuol dunque dire Zaccaria che Iddio ha suscitato il Salvatore a Israello nella discendenza di David.

Riflessioni.

1.° Iddio aveva fatto annunziare fin da' più antichi Profeti la venuta del Messia. Queste profezie divenivano più chiare e più particolareggiate, a mano a mano che si avvicinava il tempo di quella venuta. Quando il tempo giunse, conveniva che a segni non dubbiosi il Messia fosse riconosciuto, e che gli Ebrei si spogliassero della credenza che il

Messia dovesse essere soltanto il liberatore della loro nazione. Vedremo con quanta provvidenza Iddio porse a tutte le persone di buona fede le prove, che Gesù Cristo era il Messia; e ch'egli era venuto a redimere tutto il genere umano.

La prima di queste prove furono appunto le circostanze straordinarie della nascita di Giovanni, le quali mostrarono ch'egli era mandato da Dio; che perciò avrebbe meritato fede la sua testimonianza. E questo messaggero che doveva precorrere il Salvatore era anch' esso predetto da Isaia.

Or vedete come queste maravigliose particolarità appariscono agli occhi dei parenti e dei vicini di Zaccaria (*v.* 66). Vedete come lo Spirito del Signore manifesta la cosa con maggior chiarezza a Zaccaria, il quale nel suo cantico annunzia espressamente che il Messia *promesso* era per nascere; e che il suo figliuolo Giovanni sarebbe stato il Profeta che gli preparava la via. — Iddio accorda in diverso grado le interiori illustrazioni che ci fanno conoscere i suoi santi consigli, e giudicar delle cose in ben altro modo che non suole la volgare sapienza degli uomini. Questa diversa misura è proporzionata in primo luogo ai nostri bisogni, e al ministero che Iddio ci vuol far porgere agli altri, perchè conoscano anch'essi la scienza della salute; in secondo luogo, alle disposizioni del nostro cuore. — Quanto più noi siamo retti nelle nostre intenzioni, e sinceri e caldi nell'amore del bene e della verità; quanto più siamo riflessivi, e raccolti in noi stessi, e viviamo una vita interiore; tanto più

Iddio si comunica a noi, e apre gli occhi della nostra mente alle celesti verità. Gli uomini ignoranti veggono senza curarsene, e calpestano un fiore e un insetto, nei quali lo scienziato scorge misteri e bellezze che lo rapiscono: così gli avvenimenti del mondo passano inosservati per le persone che vivono spensieratamente, e non badano ad altro che a godere; ma alle persone di mente e di cuor buono, manifestano i sapienti e amorosi disegni del nostro Padre che è nei cieli.

2.° Giovanni fin dalla tenera età mostra un' anima straordinaria (*v.* 80): e divenuto adulto si ritira nel deserto a menare rigida vita. Così egli si preparava al grande ufficio che Iddio gli aveva commesso, e appariva agli occhi degli uomini un Profeta inviato dal Signore.

CONFERENZA IV.

Nascita di Gesù.

(*Luca* II. 1, 21).

SCHIARIMENTI.

v. 1. — *Tutto il mondo.*

Questa espressione ha qui il medesimo senso che nella lingua francese, cioè *tutti;* e s' intende tutti i sudditi o dipendenti dell' Impero Romano; e forse ancora il Vangelista significa soltanto quelli della Giudea.

Qui poi si tratta di quella numerazione e descrizione delle persone in un registro, la quale i Romani chiamavano *censo*, e noi diciamo *stato dell'anime:* per far la quale descrizione gli antichi ordinavano a ciascuno d'andare nel suo paese nativo e là darsi in nota (*v.* 3).

v. 2. — *Questa rassegna fu la prima.*

Prima, rispetto ad un' altra fatta di poi, della quale è dato cenno negli Atti degli Apostoli (*v.* 37). Questa seconda fu quella fatta veramente da Cirino o Quirino quando, tolto il regno ad Archelao, fu la Giudea aggiunta alla Siria. Perciò nel testo greco non si trova che la presente descrizione fosse fatta da Quirino, ma soltanto si dice — essendo governatore della Siria Quirino. — Ma ancora con questa lezione rimane una difficoltà, perchè allora non un *Quirino* ma un *Senzio Saturnino* era governatore della Siria. V'è però un modo molto acconcio d'intendere il testo greco e la Volgata, del tutto conforme alla Storia, e suggerito dal Cardinal Noris. Egli interpreta così:

« Questa descrizione (o rassegna o censo) fu prima (o anteriore) di quella fatta da (o sotto) Quirino governatore della Siria ».

v. 4. — *Della casa e nazione* (*o famiglia*) *di David.*

Vuol dire, della stirpe medesima della quale era David, cioè di quella di Giuda; e della particolare famiglia (detta dagli Ebrei anco Nazione) della quale fu capo David. (Vedete Lib. 1. *Paralipomeni* o *Cronache*, C. II e III.)

v. 7. — E lo pose nella mangiatoja, perocchè non v'era luogo per loro nell'albergo.

Il senso di questo passo è sufficientemente chiaro di per sè. Non trovando ove albergare, per la moltitudine di gente accorsa in Betlemme a farsi scrivere, Giuseppe e Maria si ricoverarono in una stalla. Ma la cosa s'intende meglio da ciò che narrano i viaggiatori intorno alla disposizione che ha in Oriente quel casamento il quale serve di stazione alle carovane, e che gli Orientali chiamano *Kiarvanserai*. Una parte di queste fabbriche è destinata ad albergo delle persone, e l'altra a stalla per le bestie. Probabilmente anco ai tempi di cui si tratta qui, il luogo ove erano ricettati i forestieri nella Giudea, era disposto nel medesimo modo. E allora la frase del Vangelista ha un senso più chiaro e più naturale di quel che se l'albergo si pigliasse per una casa a sè, e s'intendesse che Maria e Giuseppe non trovandovi luogo, andarono a ripararsi in una stalla.

v. 8. — Facendo le guardie (o le veglie) della notte.

La notte era divisa dagli antichi in quattro parti eguali fra loro, che chiamavano *veglie;* le prime due partivano in due metà il tempo che corre dal tramontar del sole a mezza notte; le due altre partivano pure in altre due metà il tempo fra mezza notte e il levar del sole. Perciò queste veglie erano più o meno lunghe nelle diverse stagioni, secondo ch'è più o meno lunga la notte. — I pastori che guardavano le loro mandre, si davano la muta fra loro di *veglia* in *veglia*.

v. 14. — *Pace in terra, ecc.*

In vece delle parole — *Pace in terra* agli *uomini di buon volere* — il testo greco ha — *Pace in terra; negli uomini compiacenza.* — Questa seconda frase è un ebraismo, che vuol dire — *benevolenza verso gli uomini.* — *Compiacersi in alcuno* significava molto espressivamente presso gli Ebrei, *amare teneramente uno*, avere simpatia con lui, sentirsi attirare verso di lui. Ne troveremo fra poco un altro esempio nel Vangelo. S. Paolo (1.ª Corint. X, 4, 5) dice nel medesimo senso che *Iddio non si compiacque* in molti degli Ebrei, che passarono il mar rosso e bevvero dell' acqua che zampillò miracolosamente da un masso; cioè Iddio non li potè avere in grazia perchè erano cattivi.

Il senso adunque di questo luogo sarebbe: che Iddio si riconciliava con gli uomini, tornava loro amico in grazia di Gesù Cristo, e perciò veniva in terra la pace.

v. 19. — *Conferendole nel cuor suo.*

Questa frase che troveremo anche altrove nei Vangeli, significava presso gli Ebrei, *riflettere fra sè e sè sopra qualche cosa, riandarla fra sè.*

Riflessioni.

1.° Gesù Cristo nasce; ma dove e in quale stato? In una stalla, fra i disagi e nell'umile condizione dei poveri. Egli figliuolo di Dio, Egli discendente dalla regia stirpe di David. Intendete voi che insegnamento volle Iddio darci con questo grande

avvenimento? Il Messia cominciò così con la sua nascita a confondere la sapienza degli uomini; cominciò a predicare col fatto quel che di poi espose con espresse parole: che l'abbassamento e la sofferenza giovano grandemente a migliorare il nostro cuore, e producono in noi l'umiltà, la dolcezza, la mansuetudine, la carità; mentre che i godimenti continui, l'impazienza, la grandezza umana e le ricchezze ci gonfiano l'animo, ci fanno inquieti in noi stessi, sprezzanti e duri verso gli altri.

2.° Ma chi s'umilia, Iddio pensa a glorificarlo. La nascita di G. C. è annunziata dagli Angeli e festeggiata con una pompa molto più onorevole delle umane. Quando siamo cari a Dio, non importa che gli uomini ci tengano a vile. Egli ha cura del nostro onore: non temiamo di nulla.

3.° E a chi è annunziata primamente la nascita del Redentore? A pastori; a persone semplici e credenti. Iddio rivela la verità a chi è buono di cuore, e non al superbo della propria sapienza.

4.° Con quale saggezza misericordiosa Iddio fece palese a chi aveva l'anima ben disposta, che Gesù era il Messia aspettato! Un Profeta aveva predetto che questi nascerebbe in Betlemme: Giuseppe e Maria dimoravano molto lontano in Nazaret della Galilea. Notate per quale accidente sono costretti a recarsi in Betlemme, quando appunto era vicino il parto di Maria. In mano di Dio ogni avvenimento serve ai suoi disegni. — Inoltre Iddio fa espressamente annunziare in modo miracoloso che Gesù era il Messia; perchè, quando gli avveni-

menti naturali non bastano ad ammaestrare gli uomini, l' Onnipotenza divina adopera i soprannaturali. Amiamo dunque le verità che appartengono alla nostra salute; cerchiamole con sincero desiderio, con buona fede, con umile preghiera, e Iddio ce le farà sempre conoscere.

CONFERENZA V.

Venuta dei Magi; presentazione di Gesù al Tempio.

(*Matt.* II. 1 a 12. — *Luc.* III. 22 a 38).

Riunisco insieme questi due avvenimenti della presentazione di Gesù al Tempio, e della venuta dei Magi; perchè non si può ben dire quale delle due cose accadesse prima, qual poi.

Se i Magi andarono in Betlemme avanti che fossero compiti i 40 giorni dalla Nascita di Gesù; l'avviso ch' ebbe in sogno Giuseppe di fuggire e menarlo in Egitto (come vedremo nella conferenza seguente) gli fu dato dall'Angelo in Gerusalemme subito dopo la presentazione al Tempio. — Se no, Giuseppe e Maria par che, presentato Gesù al Tempio, ritornassero in Betlemme; e di là, dopo la partenza de' Magi e l' avviso dell'Angelo, fuggissero in Egitto. Ma l'ordine degli avvenimenti non è quello che più ci deve importare. Esaminiamo i fatti stessi, e caviamone opportuno ammaestra-

mento. — Noi ci faremo dalla venuta dei Magi, perchè è narrata da Matteo, Vangelista anteriore a Luca; e perchè mi sembra che più probabilmente i Magi arrivassero entro quei 40 giorni, nei quali, per la legge di Mosè, Maria non poteva muoversi dal luogo nel quale aveva partorito.

SCHIARIMENTI.

Matt. II. 1. — *Magi d'Oriente.*

La parola *d'Oriente* pare che si debba riferire a *Magi*, piuttosto che a *vennero*. Si vuol dire cioè *Magi d'Oriente:* e son quei savj, che presso i Caldei e i Persiani erano tenuti in gran conto, per la facoltà che si attribuiva loro d'interpretare i sogni e di predire le sorti degli uomini. E' si davano all'osservazione delle stelle; per la quale potrebbero esser chiamati gli astronomi di quei tempi: ma alle osservazioni aggiungevano delle fantasticherie intorno agl'influssi che attribuivano alle stelle sugli avvenimenti umani.

Volgarmente questi Magi che vennero da Gesù, si chiamano *Re* e si dice che fossero tre di numero. Ma questo numero non è indicato dall'Evangelista; e Re non erano certamente. Si sa bensì che i Magi (e i racconti del profeta Daniello ce ne fanno fede) erano consultati dai Re negl'importanti affari; e perciò erano molto onorati, e considerati quasi come principi.

v. 2. — Questi Magi avevano dunque cognizione del Messia aspettato da' Giudei come loro Re. E

non è maraviglia; perchè gli Ebrei menati schiavi nella Caldea, avevano là fatto nota questa loro aspettazione: e Daniello che dal Re di Babilonia era stato aggregato al Collegio dei Magi, aveva fatto lì la profezia la più precisa intorno alla venuta del Messia. Questi Magi adunque, i quali probabilissimamente erano Caldei, non dovevano ignorarla. E poichè essi credevano che al nascere d'ogni gran personaggio apparisse una stella nuova; avendo essi osservato levarsi in Oriente una stella da loro non mai veduta, poterono tanto più pensare ch'ella fosse il segno della nascita del Messia, in quanto che il numero delle settimane di anni fissate da Daniello era compiuto. Ma a svegliare la loro attenzione, e a muoverli a partirsi per la capitale della Giudea, concorse certo una speciale ispirazione del Signore; il quale volle che, siccome ai semplici pastori ebrei, così ai sapienti del mondo e gentili, fosse manifestata la nascita di Gesù Cristo; il quale era venuto a salvare dotti ed ignoranti, Giudei e idolatri.

Con la festa che si chiama *Epifania* (parola greca, la quale significa *apparizione*, *notificazione*) la Chiesa intende appunto di celebrare questa prima manifestazione del Messia ai Gentili.

v. 4. *I principali Sacerdoti e gli Scribi del popolo.*

Principali Sacerdoti o Principi de' Sacerdoti si chiamavano quelli che erano membri del Sinedrio. — Il Sinedrio o Sanedrio era un Senato o Supremo Tribunale in Gerusalemme, al tempo di Gesù Cri-

sto composto di 72 persone, le quali erano: 1.° Sacerdoti (detti *principi o principali*); 2.° Anziani (o *Seniori* o *Presbiteri*), ch'erano i più ragguardevoli Ebrei delle diverse tribù, eletti per far parte del Sinedrio; 3.° Scribi. Vedremo spesse volte rammentate queste tre sorte di membri del Sinedrio, al quale apparteneva il giudicare delle cose spettanti alla religione. — Qui trattandosi, non di giudicare, ma di rispondere intorno ad una profezia, Erode interroga soltanto i Sacerdoti e gli Scribi. Gli Scribi *(Scrivani)* si chiamavano così, perchè loro uffizio era di trascrivere la legge. Ma la leggevano altresì al popolo e la interpretavano; essendo, più che scrivani, *Dottori*, come anco erano chiamati. Facevano cioè uno studio particolare della legge di Mosè, che insieme ampliavano ed alteravano coi loro commenti, e con le pretese tradizioni degli antichi. Di questi Scribi (alcuni dei quali tenevano scuole private) un certo numero erano scelti per far parte del Sinedrio.

v. 6. — Il Profeta indicato qui è Michea Cap. V, *v.* 2, ove si legge: « E tu Betlem Efrata » (ch'è appunto Betlem di Giuda) « sei piccina a petto « alle principali città di Giuda; pur da te mi verrà « colui che sarà il Signore in Israello, la cui ori- « gine è ab antico dai tempi eterni ». Gli Scribi e Sacerdoti citando questo passo del Profeta, pare che gli contradicano, dicendo: « Non sei piccina ». Ma ne esprimono il senso, invece della lettera. Infatti il Profeta voleva dire, che sebbene Betlemme fosse piccola come città, sarebbe stata grande per nascita che vi sarebbe avvenuta del Messia.

v. 11. *Ed entrati nella casa.*

Queste parole dimostrano sempre più che la stalla ove Maria dovè partorire, atteneva al casamento ove albergavano i forestieri, come abbiam detto. Partiti quelli, Maria e Giuseppe si poterono accomodare nella casa e passarvi i 40 giorni prescritti dalla legge di Mosè.

Luc. v. 34. — *E Simeone li benedisse.*

La parola *benedire* presso gli Ebrei significava *dar lode, rendere onore*, quando si riferiva dall'uomo a Dio. E quando s' intendeva d' un uomo rispetto ad altri uomini, voleva dire: — Salutare, desiderar bene, pregar bene da Dio. — In questo senso è usata qui.

Le altre parole di questo versetto e il seguente 35 vanno intese così. Gesù sarebbe stato riconosciuto da molti pel Messia, da molti no. Quelli che per mala disposizione del loro animo non lo avrebbero riconosciuto per tale, gli avrebbero contradetto, avrebbero scagliato contro di Lui i loro colpi, come contro un bersaglio; e in questa guisa, invece di cavare la loro salute dalle sue dottrine, sarebbero caduti, come si cade inciampando in una pietra. — Così la venuta di Gesù Cristo avrebbe svelato gl'intimi sentimenti dei cuori; avrebbe separato i buoni dai cattivi. Vedremo altre volte che la congiunzione *affinchè* ha nella Sacra Scrittura il senso di *così che*. — Affinchè siano manifesti — invece di: — così che saranno manifesti. —

Le parole rivolte da Simeone a Maria « (E una spada trafiggerà a te stessa l'anima) » devono es-

sere considerate come racchiuse fra una parentesi; e le ultime parole del *v.* 35, vanno congiunte col *v.* 34. Vuol dire il buon Vecchio, che mentre Gesù sarebbe stato perseguitato da' suoi nemici, e così i pensieri segreti dei tristi si sarebbero fatti manifesti; Maria sarebbe stata trafitta dal dolore come da una spada, vedendo il suo Figliuolo così maltrattato dagli uomini.

RIFLESSIONI.

1. Notate le ammirabili disposizioni della Provvidenza divina per rendere a tutti palese la nascita del Redentore, e dare a tutte le persone che volessero, il modo di riconoscerlo.

1.° Si serve a questo fine dell'osservazione che i Magi facevano delle stelle; e delle medesime loro idee intorno all'apparire d'una nuova stella, quando nascevano grandi personaggi. Quindi si muovono ad andare in Gerusalemme, e cercare del Re de'Giudei aspettato; e Iddio fa che la stella gli accompagni fino *al luogo ove il Bambino era.*

2.° Erode interrogato dai Magi e geloso di conservare per sè il comando della Giudea, raduna i Sacerdoti e gli Scribi per sapere da loro ove il Messia doveva nascere. La passione di Erode serve anch'essa alla manifestazione di Gesù.

3.° Coloro che Iddio aveva fatto custodi delle profezie, dicono con precisione il luogo ove era stato predetto che il Messia nascerebbe. Eppure i Sacerdoti e gli Scribi furono poi i più crudeli

nemici di Gesù Cristo. Ma nelle mani di Dio sono anch'essi ministri di quella verità, che erano sì mal disposti ad accogliere.

4.° Simeon *giusto*, la vedova Anna che *serviva a Dio notte e giorno*, riconoscono subito nel Bambino presentato al Tempio, *il Cristo del Signore, la Redenzione aspettata in Gerusalemme*. Le illuminazioni interiori che Iddio concede alle anime sinceramente religiose, le fanno attente ai segni esteriori con che sempre è da Dio annunziata e provata la verità; e rendono loro queste prove chiare e persuasive. Le persone svagate, che non pensano a Dio, che non lo amano, non avvertono e non intendono il linguaggio del Signore, parlato da fatti ordinarj e straordinarj.

Simeone ed Anna, confessano ad annunziano la nuova luce che doveva *illuminare le genti*, il Fanciullo aspettato. Ecco un altro modo, di che Iddio si valse per far riconoscere Gesù.

CONFERENZA VI.

Fuga in Egitto.

(*Matt.* II. 13 a 23.)

SCHIARIMENTI.

v. 15. — Il Profeta citato quì è Osea (C. I. 1) le cui parole dette direttamente del popolo Ebreo, sono dal Vangelista riferite al Messia, del quale il popolo Ebreo fu in molte cose una figura.

v. 16. — *Secondo il tempo*, *ecc.*

Confrontate questo versetto col *v.* 7. La stella era apparita ai Magi avanti che si muovessero di Caldea: Erode considerò questo tempo, e allargandolo ancora per mettersi al sicuro, fece ammazzare tutti i bambini di Betlemme dai due anni in giù.

RIFLESSIONI.

1. Erode traviato dalla passione di regnare, prima *finge* coi Magi di voler anch'egli andar a venerare il Messia: poi si risolve a farlo uccidere: e per giungere con certezza maggiore al suo fine, non ha ribrezzo di fare ammazzare i bambini tutti di Betlemme. — Le passioni ci inducono a *mentire*, e ci fan diventare *ingiusti* e *crudeli.* — Notiamolo; perchè sebbene noi non giungiamo a far ammazzare alcuno; pur non lasciamo, per contentare le nostre inclinazioni, di usare artificj, e di commettere qualche ingiustizia e qualche atto di durezza. Ciascuno rifletta in quali casi ciò gli è accaduto.

2. Ma Iddio si burla della malizia degli uomini. Egli inspira ai Magi di non ritornare a Gerusalemme, e non dire ad Erode il luogo ove Gesù era. Egli fa che Giuseppe e Maria conducano salvo il santo Bambino in Egitto. Tutte le arti e tutto il potere di Erode non valgono ad altro, che a procacciargli inutili rimorsi per la sua atrocità. Le passioni ci promettono contentezza, e ci fruttano inquietudine, vergogna, dolore.

Ma chi è innocente, chi si affida in Dio, è da Lui protetto e salvato con modi che la sapienza umana non sa imaginare.

CONFERENZA VII.

Ritorno in Nazaret.
Vita infantile di Gesù Cristo.

(Matt. II. 22 *sino alla fine.)*
(Luc. II. 39 *sino alla fine.)*

SCHIARIMENTI.

Luc. v. 39. — *Or quand'ebbe compiuto*, ecc. — Non bisogna intendere queste parole nel senso, che *subito dopo* la presentazione al tempio, Maria e Giuseppe ritornassero in Nazaret. Vi fu di mezzo la fuga in Egitto, che San Luca non narra e ch'è raccontata da S. Matteo. Abbiamo già detto che talvolta S. Luca si riferisce ai due Vangelisti che avevano scritto avanti di lui. E quì egli parla del ritorno in Nazaret come posteriore all'osservanza delle cerimonie imposte dalla legge, senza volerne determinare con precisione il tempo.

Matt. v. 22. — Quest'Archelao era figliuolo d'Erode il Grande. Egli succeduto al padre, esercitò subito il potere sulla Giudea (*regnava*, come dice S. Matteo); ma non assunse il titolo di Re, se non

dopo essere stato a Roma e averne ottenuto la confermazione da Augusto.

Luc. v. 46. — Nel *tempio;* cioè in uno degli atrj o in qualche sala delle molte che erano lungo i diversi recinti di esso.

Luc. v. 49. — Il testo greco, tradotto verbalmente dalla volgata (*in his . . . Patris mei*) significa naturalissimamente « *Nella Casa di mio Padre* »: come nel Vangelo di S. Giovanni (XIX. 27) lo *accepit eam in sua* è da tutti inteso — *la ricevette in casa sua.* — Così la volgata traduce ottimamente nel libro di Ester *in domo Aman*, ove il testo greco ha « *in his Aman* » (C. VII. 9.) — E anche noi diciamo volgarmente « *in quello del tale* » per dire *nelle sue possessioni.*

Intesa così, la risposta di Gesù conviene egregiamente alle parole di sua Madre « *ecco ti cercavamo* ». Allora torna bene la interrogazione di Gesù: « *perchè mi cercavate?* » Non sapevate voi *dove* io doveva essere? In casa del mio Padre: cioè nel tempio.

E nel tempio attendeva Gesù *alle cose del Padre suo:* così che il senso che comunemente si dà a questo passo (cioè: *non sapevate voi che nelle cose del Padre mio mi conviene occuparmi?*) è un senso che esprime la verità; e può indirettamente indicare anch' esso il luogo ove Gesù era.

Riflessioni.

1. Gesù fino dall' età di 12 anni comincia l'opera, per la quale era stato mandato dal Padre. Confe-

risce coi Dottori della legge, gli eccita a ben comprenderne lo spirito, e mostrando una straordinaria sapienza, dà prova di essere mandato da Dio.

Ma sebbene egli potesse far da maestro a tutti coloro, come si contiene Egli? — *ascolta* ed *interroga* (Luc. *v.* 46). Volendo così lasciare ai giovinetti l'esempio del contegno ch'essi devono avere verso i maggiori di età, e verso i loro precettori. Non hanno a contendere, nè a sentenziare: devono *ascoltare* e *domandare*.

2. Riunite insieme i *vv.* 40, 51 e 52, e vedete in Gesù quel che devono divenire i fanciulli: « fortificarsi nello spirito, come si fortificano nel corpo; « crescere di senno, come crescono di statura, con-« dursi in modo che la grazia di Dio sia sopra « loro; essere sottoposti ai loro genitori o a chi « ne tiene le veci; e farsi gradevoli, non sola-« mente presso Iddio, ma ancora presso gli uo-« mini ». — Tutti i vostri doveri sono raccolti in queste ammirabili parole: ponderatele bene. — E notate come il Vangelista ha creduta degna di considerazione anche l'amabilità rispetto agli uomini. E con grande ragione: perchè in primo luogo l'assestatezza dell'animo compone necessariamente anche il corpo a grazia e dignità; e quando i nostri modi sono scomposti e sgarbati, ciò sempre deriva da mente svagata, o da qualche non buono affetto del cuore. — Poi per esser amabili, bisogna essere benevoli, condiscendenti, pazienti, dolci; chè l'amabilità è come il fiore della carità. — La compostezza, la modestia, la buona

grazia sono adunque importantissime doti; e son necessarie compagne della sapienza, della sottomissione, dell' amore verso Dio e verso gli uomini.

CONFERENZA VIII.

Generazione divina di Gesù Cristo.

(*Gio.* 1-18).

SCHIARIMENTI.

v. 1. — *Nel principio* — *Cioè avanti tutte le cose, avanti il tempo, ab eterno.*

Il *Verbo* o la *Parola.* Qui vale *Sapienza, Intelligenza, Ragione;* giacchè il greco *Logos*, tradotto qui letteralmente, ha questi due sensi. — Il Vangelista volle, come abbiamo detto, premunire i fedeli contro le eresie che cominciavano fin d'allora ad essere sparse da uomini inorgogliti di quel che essi chiamavano *Gnosi* o *Scienza* (per lo che tali eretici furono poi detti *Gnostici);* e non erano altro che sogni di menti stoltamente presuntuose, che si perdevano a fantasticare su quello che non è dato all'uomo di sapere. Imaginavano essi non so quali *emanazioni* di Dio o creature che fossero di mezzo tra Dio, gli angeli e l'uomo, a cui ponevano varj nomi; fra questi, quello di *Logos*, di *Luce*, di *Vita;* e attribuivano loro non solamente varj po-

teri sugli uomini, ma perfino la stessa creazione del mondo. Pensavano pure alcuni di essi che G. C. potesse essere una di tali emanazioni di Dio, e che fosse apparito sotto forma di uomo, ma non avesse un vero corpo umano. — San Giovanni pertanto comincia il suo Vangelo dallo stabilire che G. C. non è una creatura di Dio, ma la *Sapienza* stessa di Dio, perciò Dio egli medesimo; il quale (*v.* 14) prese vera carne umana per rendere noi figliuoli di Dio (*v.* 12): e ch'egli solo è la luce e la vita nostra (*vv.* 4. 5. 9).

E siccome l'autorità di Giovanni Battista era tuttavia grandissima presso gli Ebrei, il Vangelista fa gran fondamento sulla testimonianza data da quello a G. C.: con che gli induce a riconoscere che questi è il Messia Dio-Uomo; e li distoglie dal pensiero che il Battista potesse mai esser egli stato il Cristo.

v. 2. — *Da principio presso Iddio.*

Cioè: ab eterno in Dio.

v. 15. — *Le tenebre.*

Cioè gli uomini offuscati di mente, i quali non riconobbero G. C. per quel ch'Egli era.

v. 13. — Vuol dire non alla guisa degli uomini che son figliuoli del padre loro per sangue e per amore; oppure sono adottati per un atto di volontà: ma nati da Dio per una rigenerazione dello spirito; per quella vita nuova della quale parlò G. C. a Nicodemo, come si vedrà.

v. 14. — *Gloria* qui significa due cose: la potestà di far miracoli (Vedete Esod. XVI. 7 e San

Gio. XI. 40) la quale in G. C. fu tanta, quanta conveniva al *Figliuolo unigenito di Dio;* poi le testimonianze con cui Iddio *glorificò* Gesù, e provò agli uomini ch'egli era suo Figliuolo. Tali furono i modi prodigiosi, con che abbiamo veduto essere stato annunziato il suo nascere; tale fu la voce che si udì al suo battesimo, come vedremo; tale la sua trasfigurazione; tali i prodigi della sua morte. Le parole: *E noi abbiamo veduto la sua gloria* — sino a — *dal Padre*, stanno da sè come fra parentesi. E le ultime — *pieno di grazia e di verità* — si riferiscono a *Verbo* o Sapienza.

v. 15. — Qui si dà, per anticipazione, un cenno delle parole dette da Giovanni Battista intorno a Gesù Cristo, le quali vedremo tra poco essere riferite dagli altri tre Evangelisti; e che S. Giovanni stesso racconta appresso più ampiamente in occasione dei messaggeri mandati al Battista dal Sinedrio (*v.* 19).

v. 16. — In Cristo è la *pienezza* d'ogni grazia per gli uomini; come in Lui (S. Paolo *Epist. alla chiesa di Colossi*, II. 9) *abita la pienezza della Deità.* — *Grazia per grazia*, cioè: una grazia in luogo d'altra grazia; una maggiore in luogo d'una minore. La legge nuova d' amore e di libertà, in luogo della legge antica di timore e di servitù. Si può ancora, secondo il valore che aveva presso i Greci la frase di S. Giovanni, spiegare così: — E noi gli dobbiamo grazia per grazia; cioè dobbiamo mostrargli con l' affetto e con le opere la nostra riconoscenza. — Ma il primo senso sembra il più vero, atteso il *v.* seguente.

v. 17. — Si ripigliano qui le parole usate già al *v.* 14 « pieno di grazia e di verità, » e si danno per carattere della legge nuova di G. C. contrapposta alla legge di Mosè. Il Vangelo è legge di grazia, cioè di misericordia, e di rinnovamento interiore del cuore: è legge di verità, cioè che adempie le promesse ed effettua le figure dell'antica alleanza. Le due parole *grazia* e *verità* sono spesso congiunte presso gli Ebrei (vedete *Gen.* XLVII. 29. *Giov.* II. 14. — 2.° *Sam.* o *Re* XI. 6): e significavano *benignità* pronta a beneficare; e *lealtà, fedeltà* nel promettere sinceramente un favore e poi farlo.

Riflessioni.

Questo come preambolo del Vangelo di S. Giovanni, non si può leggere senza sentirsi innalzare dalla terra al cielo.

Ecco la Sapienza infinita che fa sua la umana natura; ecco il Figliuolo Unigenito di Dio, che diviene nostro fratello, per far noi pure figliuoli di Dio.

Noi eravamo *tenebre*, e abbiamo avuto la *luce*: noi eravamo morti, e abbiamo avuto la vita: una vita nuova dello spirito, molto migliore di quella del corpo. La colpa dell'uomo è cancellata, la sua schiavitù è finita: noi siamo giustificati, noi siamo liberi, noi abbiamo riconciliazione e grazia per Gesù Cristo.

Grandi misteri sono qui annunziati. Misteri della

divinità: v' è una *Sapienza* eterna, un *Verbo*, un *Unigenito del Padre* ch' è Dio come lui; e presa carne umana, si fa uomo, e si fa uomo per nostro amore. Perciò misteri di giustizia e di misericordia verso la natura umana, che Iddio crea per così dire, una seconda volta con rinnovarne lo spirito. — Adoriamo i primi misteri, umiliando il nostro intelletto che non può comprenderli, e levandolo insieme a vagheggiare l'infinita bellezza di Dio. Accettiamo i secondi con gratitudine; e riponendo oramai ogni nostra fiducia nel Dio-uomo che ci ha rigenerati, disdegniamo di abbassarci di nuovo ad opere colpevôli; e cerchiamo la nostra felicità, e la nostra gloria nell'essere congiunti con Gesù Cristo. Noi non possiamo vedere Iddio (*v.* 18) ma l'Unigenito suo Figliuolo ce lo ha manifestato, e ci ha fatti figliuoli del suo medesimo Padre.

CONFERENZA IX.

Predicazione e Battesimo di Giovanni.

(*Matt.* III. 4-12. — *Marc.* I. 1-8. — *Luc.* III. 1-18).

SCHIARIMENTI.

Luc. v. 1. — Gli antichi non avendo una maniera generale di contar gli anni da un medesimo grande avvenimento (o *epoca*), non avendo cioè quel che oggi si dice un'*era* comune; quando vo-

levano determinar bene il tempo d' un fatto memorabile, indicavano i Principi che comandavano in quel tempo, e l'anno del loro regno. Quì il Vangelista nota con precisione tutti quelli che dominavano sulla Palestina, quando cominciò a predicare Giovanni.

Vi rammenterete che quando nacque G. C., la Terra Santa era divisa in quattro provincie: la *Giudea*, la *Samaria*, la *Galilea* e la *Peréa*. Nella quale ultima provincia erano comprese, come vedemmo, l'*Iturea*, la *Traconitide* e anco *Abilene* o *Abila*, sebbene questa appartenesse più alla Siria che alla Palestina.

Sapete pure che dopo la morte del principe Maccabeo Aristobolo I, il quale aveva preso il titolo di Re, e per le dispute insorte fra la sua moglie e i suoi figli intorno alla successione nel regno, il Popolo romano (al quale questi se ne appellarono) mandò in Gerusalemme Pompeo con un'armata; che questo generale tolse ai Giudei la nazionale indipendenza, li sottopose a un tributo, lasciandovi per semplice capo del popolo (*Etnarca*) Ircano II figlio d'Aristobolo: che di poi per nuove dispute fra lui e suo fratello, fu da Giulio Cesare aggiunto a Ircano II, Antipatro Idumeo, il quale prese per sè tutto il potere; e che figlio di quest'*Antipatro* fu quell'Erode (malamente chiamato il *Grande*) il quale spense crudelmente tutti gli avanzi della stirpe dei Maccabei, e si fece dal Senato e poi dagli Imperatori romani dichiarar Re de' Giudei; ottenendo man mano di poter sottoporre al suo do-

minio tutta la Palestina. Dopo la sua morte, l'Imperatore Cesare Augusto, conformandosi al di lui testamento, divise il regno ne' suoi tre figliuoli: Archelao, Erode sopranominato Antipa, e Filippo. Ad Erode e Filippo furon date le provincie che qui nomina S. Luca, accordato loro il titolo di *Tetrarca:* titolo che in origine significava Principe della *quarta* parte d'un regno o di quattro provincie; ma poi divenne un titolo di sovranità minore di quella di Re, senza riguardo alla quantità degli stati. — Archelao ebbe la Giudea, l'Idumea e Samaria, col titolo per allora di Etnarca (inferiore a quello di Tetrarca) ma con la promessa che sarebbe stato dichiarato Re, come nel suo testamento Erode desiderava, se con la sua condotta se ne fosse mostrato degno. — Ma Archelao si condusse male, disgustò i popoli, fu accusato ad Augusto; e dopo il nono anno del suo principato, fu rilegato da lui nelle Gallie. — I suoi stati furono dichiarati Provincia Romana, e aggregati alla Siria, ove risiedeva il Proconsole. Ma la Giudea e la Samaria ebbero un governatore particolare mandato da Roma; e nell'anno XV del regno di Tiberio succeduto ad Augusto, il governatore o procuratore fu Ponzio Pilato.

Abilene o *Abila* era una città nel monte Libano, capo d'un piccolo stato costituito anch'esso in tetrarchia. Lisania, di cui parla S. Luca, veniva da un altro di simil nome, figlio di un certo Tolommeo, di cui parla Giuseppe Ebreo.

v. 2. — Si nominano due pontefici o sommi sa-

cerdoti; sebbene secondo la legge di Mosè dovesse esservene uno solo, e a vita. Pure alcuna volta nei libri dell'antico Testamento si fa menzione di due sommi sacerdoti contemporanei (Ved. 2 *Reg.* o *Sam.* XV. 35. — I. *Paralip.* XV. 11., ecc.) Convien dunque dire, o che *sommo sacerdote* si chiamasse pure quegli che era stato tale una volta, e per qualche siasi ragione avesse rinunziato a quel grado, o ne fosse stato privato. E a' tempi di cui parla S. Luca accadeva spesso che i Governatori romani mutassero a piacer loro i sommi sacerdoti. Oppure che il titolo di sommo sacerdote si appropriasse ancora al capo del sinedrio. O finalmente che nel tempo di che si tratta, confuse e mutate le prescrizioni antiche, si eleggessero due sommi sacerdoti in luogo di uno; perchè esercitassero le loro funzioni a vicenda, o l'uno al bisogno supplisse all'altro.

Matt. v. 1. — *Marc. v.* 4.

Il *deserto* del quale parlano S. Matteo e S. Marco è quel che S. Luca dice *regione o contrada del Giordano;* ed era un tratto di campagna inculta e disabitata lungo il Giordano, non lungi da Gerico. Noi abbiamo veduto (Luca 1. 80) che Giovanni vi si era recato fin da giovanetto.

Marc. v. 2.

Le parole *Isaia Profeta*, van riferite al verso seguente, ove si riporta veramente la profezia d' Isaia (XL. 3.) Quel che si cita quì, è un passo di Malachia (III. 1.) Era costume de' sacri scrittori di riferire ad un tempo parecchi luoghi di diversi

profeti che facevano al loro argomento, dicendo in termini generali: *com'è scritto nel profeta* o *ne' profeti.* Infatti il testo greco ha — *ne' profeti*, invece di *in Isaia.* Ma molti codici antichissimi son conformi alla versione latina. O l' Evangelista, nominando Isaia, ebbe in mira il principale fra i vaticinj che voleva riferire; o questo nome, come pensa S. Girolamo, fu da'copisti malamente posto in principio.

Matt. v. 4. — *Marc. v.* 6. — S. Giovanni che doveva rassomigliare ad Elia, viveva come lui nel deserto, ed era vestito di una rozza veste tessuta di peli di cammello. Anche di Elia si dice (4.° *Re*, I. 8) che era un uomo *peloso*, cioè vestito di una tonaca pelosa, e *cinto di una cintura di cuojo sopra i lombi;* come di Giovanni dicono S. Matteo e S. Marco. — Per le locuste o cavallette, delle quali si dice quì essersi cibato il Battista, alcuni hanno inteso le tenere vette di arboscelli le quali hanno in greco un nome un poco somigliante: altri un'erba che si chiamasse così. Ma quasi certamente può dirsi che si tratta quì d' un animale. Giacchè nel *Levitico* XI. 21. 22 si parla, come di cibo permesso, di quattro specie di *rettili che volano ed han garetti sopra ai piedi per saltare:* i quali (con tutto che siano detti da *quattro piedi*, mentre che gli insetti ne han sei) sembrano esser insetti della famiglia delle locuste. Si sa poi dai viaggiatori che anche oggidì alcuni popoli dell'Oriente si cibano di simili animali conditi di sale. Il che pure affermano Plinio ed Ateneo essere

stato usato dagli Etiopi e da altri popoli ai tempi loro.

Matt. v. 6. — *Marc. v.* 5. — La parola *battezzare*, che viene dalla lingua greca, vuol dire *immergere, tuffare*. Il battesimo (o immersione nell'acqua cioè bagno fino alla gola) non era un rito nuovo presso gli Ebrei. Coloro che, lasciando l'idolatria, volevano abbracciare la religione giudaica, per esservi ammessi dovevano prima essere battezzati, cioè tuffati in un fiume, o in un bagno, nel mentre che si leggeva loro una parte della legge di Mosè. S. Giovanni si servì anch'egli di questo rito (il quale è una bellissima imagine del mondarsi dell'anima dalle brutture delle colpe) onde preparare gli Ebrei alla nuova legge di G. C. Vedremo però come con quell'atto esteriore e simbolico voleva che si congiungesse il mutamento del cuore.

Matt. v. 7. — *Sadducei e Farisei.*

Nei Vangeli sono spesso nominate queste due sorte di persone, massime i secondi. Diremo dunque fin d'ora chi erano.

I Sadducei, così detti probabilmente da un *Sadoc* del quale furono seguaci, erano una setta che non riconosceva altro che la legge scritta; e non accettavano le tradizioni, cioè precetti o consuetudini religiose tramandate di padre in figlio, ma non ordinate nella legge. Poi non ammettevano le ricompense della vita avvenire; perchè dicevano che si deve servire a Dio senza nessuna mira di bene o di male proprio. Vedremo da un luogo dei

Vangeli, che neppur credevano alla risurrezione dei morti.

I Farisei all'opposto si piccavano di osservare, non solamente i precetti della legge di Mosè, ma molte altre minute usanze pie, con le quali sopraccaricavano sè e gli altri di pesi insopportabili; e quel ch'è peggio, i più di loro credendosi migliori del resto degli uomini per queste pratiche esteriori, eran pieni di superbia, e trascuravano di conformar il loro animo allo spirito della legge. Eran falsi divoti, contro i quali G. C. ebbe spesse volte a combattere. La parola *Fariseo* può significar in Ebreo — *interprete della legge* — oppure — *separato;* cioè persona che si ritira dal consorzio degli uomini per vivere più spiritualmente.

Quì S. Giovanni Battista chiama queste due sorte di persona « *stirpe di vipere* »; perchè i Sadducei per la poca lor fede, i Farisei per la loro impostura e superbia, avevano l'animo pieno, per dir così, di veleno, cioè di malizia e di cattività.

Matt. v. 11. — *Marc.* 7. — *Luc.* 16.

Più forte — espressione figurata, per significare maggior dignità, maggior valore: in simil senso noi diciamo *più grande.* Si può tradur bene: *da più di me;* o col Martini, *più possente.* — I *correggiòli o legàccioli* non erano come quelli che noi mettiamo alle scarpe. I calcetti o calzari degli antichi erano un semplice suolo per la pianta del piede; il qual suolo era tenuto fermo da striscioline o cintoli di cuoio, che si legavano e s'incrociavano in diverse maniere sopra il piede e attorno al collo del piede.

Matt. v. 12. — *Luc.* v. 17.

Per *ventilabro* si può intendere qui qualunque arnese da sventolare, cioè da ripulire il grano dalla pula per mezzo del vento. Ma per quel che si sa degli usi degli antichi Ebrei intorno al modo con cui pulivano i loro grani nell'aja, si può benissimo tradurre *pala* come fa il Martini; perch' essi *tiravano* il grano e la locca, come fanno i nostri contadini; onde la differenza di peso, con l'ajuto pure del vento favorevole, faccia rimanere addietro la locca. E *locca* appunto o *pula* deve qui intendersi quel che la versione latina chiama *pálea.*

La qual locca non essendo buona ad altri usi, era bruciata; e probabilmente la cenere serviva d' ingrasso ai campi. Da noi oggi si fa marcire e si riduce a terriccio da concimarne le zucche, i cocomeri e i poponi.

La locca una volta accesa, sebbene non levi fiamma, pur non si spegne più finchè non sia tutta consunta. Perciò è propriissimo l'aggettivo *inestinguibile* (che non si spegne) dato dai due Vangelisti a questo fuoco; e serve molto bene a raffigurare i castighi minacciati da Giovanni a' Sadducei ed ai Farisei.

In questi due versetti S. Luca accenna l' imprigionamento di Giovanni, che poi vedremo narrato (insieme con la sua morte) da S. Matteo (XIV. 3. 12) e da S. Marco (XI. 14 19). Anche S. Giovanni (III. 24) vi allude appena. E ciò, come dicemmo, perchè i Vangelisti posteriori si rimettevano in molte cose agli anteriori, la cui storia era già nelle mani dei fedeli.

Riflessioni.

S. Giovanni, che doveva preparare gli uomini a riconoscere ed ascoltare il Messia, vuol infondere nei loro cuori disposizioni conformi alla dottrina che era per predicare G. C.

E 1.° Gli Ebrei erano soliti di riguardare le cerimonie religiose come una virtù che operasse da sè medesima, senza grande bisogno dei sentimenti dell'anima. Ma Giovanni inculca invece la necessità di questi sentimenti. Egli esorta, non soltanto a un battesimo, ma ad un *battesimo di penitenza* (Marco e Luca): fate *penitenza*, egli predica, *perchè è vicino il regno de' Cieli* (Matteo).

2.° Nè si contenta d'un sentimento qualunque, ma vuole un sentimento *operativo*. « *Fate frutti degni di penitenza* ».

Chi non muta *condotta*, si può egli credere che abbia mutato il *cuore?*

3.° E quali opere suggerisce egli? opere di carità. — *Chi ha due tonache, dia a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia il simigliante* (Luc. 11). Poi l'adempimento del proprio uffizio, senza nuocere ad alcuno (Luc. 14).

4.° Gli Ebrei, massime i Farisei, andavan superbi d'essere i soli adoratori del vero Iddio, e spregiavano tutti coloro che fossero d'altre nazioni, come gente che a giudizio loro era già da Dio condannata; e principalmente i Romani, che avevano tolto agli Ebrei la nazionale indipendenza. Giovanni rin-

tuzza quest'orgoglio, e questo malevolo disprezzo (Matt. 9. Luc. 8); e annunzia loro la condannazione che incorreranno essi, ove non si pentano: e la misericordia che Iddio userà ai Gentili; dai quali egli caverebbe, come da sassi, nuovi figliuoli d'Abramo (Matt. 10. Luc. 9). Nè soltanto con le parole si oppone Giovanni a queste torte idee, ma col fatto. Egli accoglie amorevolmente ed ammette al battesimo anche i *pubblicani* e i soldati al servizio dei Romani (Luc. 12. 14).

Così Giovanni indicava fin d'allora quali sarebbero stati i caratteri della religione di G. C., la quale doveva compire la religione giudaica, e correggere il cattivo spirito di chi malamente esercitava la stessa legge di Mosè. La nuova religione del Messia sarebbe stata:

1.° Religione di sincero sentimento del cuore: la quale del cuore dell'uomo sarebbe stata forma celeste e perfezione.

2.° Fondata sull'umile riconoscimento della propria indegnità, delle proprie colpe.

3.° Operosa: che non si contenta di oziose speculazioni o di sterili parole; ma ci muove all'adempimento degli obblighi del nostro stato, e ad atti caritatevoli.

4.° Universale: cioè conveniente a tutto il genere umano, e che induce coloro che la professano a riguardare tutti gli uomini come fratelli; ad amarli e beneficarli come tali, senza distinzione di *Samaritano*, di *Giudeo*, di *Greco*, di *Barbaro*, di amico o di nemico, di giusto o di peccatore.

CONFERENZA X.

Gesù è battezzato. — Sua genealogia.

(*Matt.* III. 13. 17. — *Marc.* I. 9. 11. — *Luc.* III. 21. 22. — *Matt.* I. 1. 7. — *Luc.* 23. 38.)

SCHIARIMENTI.

Matt. 14. — Il Battista (secondo quel che disse poco dopo egli stesso) (Gio. I. 33) non riconobbe Gesù pel Messia, se non allorquando scese sopra di lui lo Spirito del Signore dopo il battesimo. — Fin d'ora però Ei gli apparisce come persona grande, alla quale si riconosce inferiore. E ciò per un interno sentimento postogli da Dio nel cuore, e per il venerabile e sopra umano aspetto di Gesù.

— 15. — *Ci conviene adempiere ad ogni giustizia* — o — *a tutta giustizia.*

Quì *giustizia* significa: tutto quello che si deve fare; quello che Iddio vuole. G. C. era per cominciare il suo pubblico ministero. Nei disegni di Dio, ricevere il battesimo di Giovanni doveva essere per Gesù la preparazione, e quasi la consacrazione a quel ministero. Ad occasione di questo battesimo Iddio voleva dare una solenne testimonianza (*v. il versetto seguente*) della divina missione di G. C. — Era dunque necessario, per servire ai voleri di Dio,

che Giovanni battezzasse Gesù, e Gesù si sottoponesse e ricevere quel battesimo.

Giustizia nel linguaggio biblico vuol dire ancora la *legge*, le *osservanze religiose*. In questo senso può aver detto Gesù: « lascia che anch' io riceva « questo battesimo; perchè devo adempire anch' io « a tutte quelle osservanze che sono come la con- « tinuazione della legge di Mosè, e un avviamento « alla legge nuova ».

Matt. 16. — *Marc.* 10. — *Luc.* 21. 22. — *I cieli si apersero.*

Si può intendere che si squarciarono le nuvole; e apparì da quell' apertura uno splendore che si diffuse sopra Gesù.

Quasi colomba. Altri intendono che veramente la forma d'una colomba, la quale venne sopra Gesù, manifestasse lo *Spirito di Dio* che scendeva in Lui; o per dir meglio, che comunicava continuamente con Lui. Ma altri pigliano codeste parole per un paragone: intendono cioè, che una luce scendesse sopra Gesù come farebbe una colomba. Nell'uno o nell'altro modo è sempre una miracolosa manifestazione esteriore, con la quale Iddio volle provare che in G. C. abitava la pienezza del suo Spirito, e che Egli era il suo Figliuolo mandato agli uomini.

v. 17. — *In cui mi son compiaciuto.*

Eccovi la solita frase ebraica da noi notata (Luc. II. 14) la quale significa *amare teneramente.*

Luc. 23. -- Il senso più naturale di questo versetto, secondo i più accreditati interpreti, è questo: « *E cominciò Gesù* (ad esercitare il suo ministero)

essendo di circa 30 anni ». Dire che *cominciava ad essere di circa trent'anni*, sarebbe maniera molto strana: sebbene il senso sarebbe poi il medesimo.

Matt. I. 17. — *Luc.* 23. 38.

I due Vangelisti Matteo e Luca riferiscono la genealogia di G. C. in un ordine opposto. Il primo si rifà da Abramo, e scende fino a Gesù: il secondo comincia da Gesù, e risale ad Abramo, e ad Adamo. Questa minuta enumerazione degli antenati del Salvatore provava due cose: 1.° che Egli era vero uomo; 2.° che discendeva da David, dalla cui stirpe doveva venire il Messia. E gli Ebrei, presso i quali la discendenza di ciascuno appariva da pubblici registri, non potevano opporre alcuna cosa a questa genealogia di Gesù: nè potevano negare che egli fosse rampollo di David.

Come stanno ora i nomi dei diversi ascendenti di Gesù nelle genealogie dei due Vangelisti, non pajono concordare, nè tra di loro, nè del tutto coi libri del Vecchio Testamento. — Quando ancora queste difficoltà si potessero togliere, a noi dovrebbe poco importare: perchè in qualunque maniera la discendenza di G. C. da David è certa e da tutti ammessa. Ma le persone che han fatto particolare studio su queste materie, hanno conosciuto: 1.° che alcuni nomi sono stati o scambiati, o aggiunti da' copisti, come si ricava dai codici più corretti; 2.° che un medesimo personaggio aveva forse più di un nome, e con tale è chiamato da Matteo, con tale da Luca; e 3.° finalmente che, essendo consuetudine e anco legge presso gli Ebrei (*Deuteronom.* XXV.

5. 6.) che il fratello d'un morto senza figliuoli, pigliasse la vedova di lui, e il primo bambino che nascesse si considerasse come figliuolo del morto; è avvenuto nelle genealogie, che questo bambino ora è chiamato figlio del primo marito di quella vedova, ora del secondo. — Con queste ed altre considerazioni di buona critica sono state spiegate le suddette difficoltà: ma sarebbe per noi troppo lunga e poco utile cosa di trattenerci in questi particolari. — Vediamo piuttosto quel che dobbiamo cavare per nostro morale ammaestramento dai passi dei Vangeli da noi ora esaminati.

Riflessioni.

1.° Giovanni era mandato da Dio a preparare la via al Salvatore; tutto il popolo accorreva a Lui; lo riconosceva per Profeta. Egli non monta in superbia per la sua dignità e per gli omaggi degli uomini. Riconosce invece la sua inferiorità al vedere Gesù; non vuole battezzarlo, e dice con parole di schietta umiltà: « Io ho bisogno d'essere « battezzato da te; e tu vieni a me! » — E noi c'invaniamo d'ogni più piccola prerogativa che ci paja d'avere, e contendiamo spesso tra noi per meschini diritti di precedenza!

2.° G. C. figliuolo di Dio va a farsi battezzare insieme cogli altri. Non vuole essere da più di loro. Egli senza peccato, e venuto in terra *per togliere i peccati del mondo*, vuol dare l'esempio della penitenza. — Perchè noi che siamo veramente pec-

catori, stentiamo tanto a riconoscerci tali; e a forza di scuse sottili e di artifizj o vere menzogne cerchiamo di coprire le nostre mancanze?

3.° G. C. si umilia; e Iddio lo glorifica, manifestandolo agli uomini per suo Figliuolo. — Se anche noi ci abbasseremo, Iddio ci innalzerà, e ci dichiarerà suoi figli. Questa sarà ben altra gloria, ben altra compiacenza, che quella dei frivoli onori del mondo, appetiti tanto dalla nostra vanità!

CONFERENZA XI.

Matt. IV. 1-11. — *Marc.* I. 12-13. — *Luc.* IV. 1-13.

SCHIARIMENTI.

Matt. v. 1. — *Marc.* 12-13. -- *Luc.* 1. 2. —

Per lo *Spirito* s' intende qui lo spirito del Signore; il quale mosse G. C. a ritirarsi nel deserto per i fini che diremo nelle *Riflessioni.*

Questo deserto era certamente quello oltre il Giordano, del quale parlammo già.

La congiunzione *affinchè* usata da Matteo, sebbene si possa quì prendere nel suo senso proprio di *fine*, pur giova avvertire che presso gli ebrei non aveva sempre questa significazione. Molte volte nel linguaggio biblico ella vale quanto la congiunzione *e.* Ne vedremo nei Vangeli altri esempj. E quì stesso possiamo osservare che gli altri due

Evangelisti dicono: *ed era tentato;* in luogo delle parole di San Matteo: *affinchè fosse tentato.*

Diavolo è parola greca la quale è comunemente spiegata *calunniatore:* ma significa ancora *odiatore, nemico.* Nel qual senso corrisponde alla parola ebraica *Satan (avversario, contrario).*

Matt. v. 5. — Quel che la volgata chiama *pinnam* e *pinnaculum templi,* è il *parapetto a merli.* Infatti il tetto del tempio di Gerusalemme, per sicurezza di chi vi passeggiasse, e per ornamento, era circondato d'un parapetto merlato che sembrava esserne la corona.

In questa tentazione, che G. C. volle sopportare per farsi in ogni cosa somigliante a noi fuorchè nella colpa (Ep. Ebr. IV. 15), non sappiamo s'Egli fosse corporalmente trasportato sul tetto del tempio e sopra un'alta montagna; o se piuttosto la tentazione accadesse per visione di mente: come Ezechiello dice (XL. 2.) essere stato *posato sopra un monte altissimo;* e San Giovanni (Apocaliss. XXI. 10) essere stato *trasportato sopra un grande ed alto monte;* nei quali luoghi si tratta manifestamente di visioni. — Ma per i fini morali pei quali ci è stata dai Vangelisti conservata memoria di questa tentazione, poco rileva che fosse più l'un modo che l'altro.

Riflessioni.

1.° G. C. avanti di dar principio al suo augusto ministero, si ritira 40 giorni, digiuna e prega. Non

già ch'Egli avesse bisogno di questo ritiro per essere in intima comunicazione col suo Padre: ma volle far conoscere che il bandire la legge nuova di grazia non era cosa minore della promulgazione della legge degli Ebrei, alla quale Mosè si preparò stando 40 giorni sul Sinai. — Inoltre volle darci due importanti insegnamenti, cioè: che noi non dobbiamo imprendere alcuna opera di qualche momento, senza aver prima domandato a Dio lumi ed ajuti; e che a ben disporre lo spirito alla preghiera e a magnanime virtù, giova grandemente il ritrarci dai sollazzi e dalle agitazioni del mondo, e il raffrenare la gola. — Noi certo non potremmo sostenere così lunghi digiuni; ma tutti possiamo essere usualmente temperanti; e in certi particolari bisogni del nostro spirito, possiamo accrescergli forza negando al corpo alcun piacere anco lecito.

2.° G. C. incapace di peccare, pur volle essere tentato, e in varj modi: e perchè? Perchè avessimo piena fiducia in Lui: come in quello che provò egli stesso (quanto alla sua privilegiata natura non disconvenisse) le nostre infermità: e sa perciò compatirle. Leggete il luogo dell' epistola agli Ebrei citato sopra. Ricorriam dunque a Lui con ferma fede in ogni tentazione che ci assalga.

3.° Ma insieme ci volle insegnare come ci dobbiamo contenere allorchè siamo sollecitati da qualche mala inclinazione, o da qualche cattivo consiglio. — Gesù non ascolta il tentatore, non entra in ragionamenti con lui, ricusa subito di aderire

alle sue proposte. E per rispondere, si vale della parola del Signore. La prima risposta (Matt. e Luca *v.* 4) è un passo del Deuteronomio VIII. 3. — La seconda (Matt. 7 — Luc. 12.) è il *v.* 16. del C. VI. del Deuteronomio; col quale Gesù tura la bocca al tentatore, che aveva malamente abusato d'un passo d'un salmo (XC. o XCI. 11. 12). La terza (Matt. 10. — Luc. 8) è letteralmente presa dal Deuteronomio VI. 13; e quanto al senso appartiene al primo comandamento del Decalogo.

Anche noi adunque dobbiamo senza dubbiezza, senza esame, senza temperamenti rigettar subito qualunque suggestione contraria alla legge del Signore, e disapprovata dalla nostra coscienza. Dobbiamo per nostra norma sicura, e per nostra forza invincibile attenerci agl'insegnamenti di Dio, come il bambino s' attiene alla mano della sua madre.

4.° G. C. dopo la tentazione fu rallegrato e servito dagli Angeli. — Iddio serba consolazioni e favori anche a noi, quando avremo resistito e vinto nelle battaglie che dobbiam sostenere per essergli fedeli.

CONFERENZA XII.

(*Gio.* 1. 19. — 28).

Schiarimenti.

L' ambasceria venuta a Giovanni da Gerusalemme, bisogna necessariamente riferirla al tempo in cui Gesù era tornato o stava per tornare dal deserto dopo i 40 giorni del suo ritiro. Perchè, come vedremo nella Conferenza seguente, il giorno appresso a quell' ambasceria, Egli venne al Battista (Gio. 1. 29).

v. 19. Quest' ambasceria fu certamente mandata dal Sinedrio, al quale spettava esaminare qualunque cosa riguardasse la religione.

v. 21. Era comune opinione dei Giudei che Elia dovesse tornare in terra e precedere la venuta del Messia. (Matt. XVII. 10). Par che pensassero ancora dover venire con lui alcun altro profeta; come si raccoglie, non solamente da questo luogo, ma ancora da Matt. XVI. 14. — Qui dove la Volgata dice *Profeta* senza articolo, perchè la lingua latina non l' ammette, il testo greco ha il *Profeta:* col quale articolo si determina un profeta aspettato dagli Ebrei insieme con Elia, o forse quel profeta promesso da Mosè *(Deuteronomio* XVIII. 18.), cioè il Messia medesimo.

v. 28. Nei più corretti esemplari del testo greco, come nota S. Gio. Grisostomo, si legge *Betabara* invece di Betania. Infatti Betabara (che in ebreo significa *casa del passo* o *luogo del passo*) era al Giordano dove Giovanni battezzava: mentre che Betania n'era lungi, in vicinanza di Gerusalemme.

RIFLESSIONI.

Giovanni è sempre il medesimo sincero ed umile profeta, che non si attribuisce altro vanto fuor quello di preparar gli animi a riconoscere il Messia, come Iddio gli aveva commesso. — Egli non si prevale dell' occasione che gli sarebbe offerta dagli ambasciatori venuti da Gerusalemme, per ingrandirsi e carpire una gloria umana. Con semplicità e schiettezza nega di essere o il Messia, o Elia, o altro gran Profeta aspettato; e stretto a dire chi egli era e perchè battezzava (*v.* 23. 25), si dà per quel tanto ch' egli era; cioè qual precursore del Messia del quale Isaia avea parlato; e cita le parole stesse del Profeta per non dir nulla del suo. Non vuol neppure che sia riputato troppo gran cosa il suo battesimo: giacchè, come abbiam detto (Conferenza IX) e come apparisce quì dalla risposta stessa degli ambasciatori (*v.* 25. *Perchè dunque battezzi?*), il battesimo era usato da personaggi eminenti qual rito di aggregazione ad una setta religiosa. — Egli dunque non vuole che il suo battesimo sia considerato altrimenti che come simbolo e preparazione al gran battesimo

di G. C.; e rispetto a lui, Giovanni ripete in questa occasione (*v.* 27) l'umile professione d' inferiorità che abbiamo già veduto negli altri tre evangelisti (Conferenza IX). Quest'umiltà profonda, questa schiettezza intiera dà al cuore dell' uomo la vera grandezza. I vanti stolti che si arroga un' anima vana; la gloria non meritata ch' egli riesca ad ottenere, son fumo che si dissipa; sono menzogna che cade come la statua di Nabucco dal piede d'argilla.

CONFERENZA XIII.

(*Gio.* I. 29 sino alla fine).

Schiarimenti.

v. 29. — Bello e degno di essere considerato è il modo con che Giovanni, il giorno di poi dell' ambasceria venuta di Gerusalemme, qualifica Gesù al vederlo venire a sè: invece di chiamarlo il Messia, gli dà un titolo che dipinge al vivo la salvezza ch' era venuto ad arrecare.

Per intender bene le parole di Giovanni, bisogna rammentarsi che gli Ebrei avevano, secondo la legge Mosaica, i *sacrifizj per lo peccato;* nei quali offrivano a Dio un agnello o altro animale. Quegli che l' offriva per sè, poneva la mano sul capo di quest'animale che si dice la *Vittima:* col

quale rito pareva che il peccato, ossia il castigo del peccato, passasse dall' uomo reo all' animale ch'era messo in sua vece, e che così pigliava per sè il peccato cioè la pena dovuta al peccato. Volendo adunque Giovanni cominciare a far conoscere la nuova e importante dottrina, che i sacrifizj dovevano essere aboliti; che G. C. con la sua morte avrebbe ottenuto a tutti gli uomini il perdono delle loro colpe, delle quali si pentissero e si emendassero, chiama G. C. *agnello* (il più puro fra gli animali che si offrivano in sacrifizio) e *Agnello di Dio*, cioè Agnello divino, Agnello degno di Dio, perfetto; giacchè nella lingua ebraica l' aggiunto *di Dio* equivale a *divino* o perfettissimo. — *Che toglie*, cioè che piglia sopra sè, che si addossa. — *Il peccato del Mondo;* cioè la pena dovuta, non alla colpa d' un solo uomo, ma a quelle di tutti. — Nello stesso senso disse S. Pietro (1. Epist. II. 24) che G. C. ha *portato i nostri peccati nel suo corpo in sul legno* (della croce): e S. Paolo (2. Corint. *v.* 21). che Iddio *ha fatto peccato per noi* (cioè espiazione del peccato). *Colui che non ha conosciuto peccato.*

v. 31. 34. — I versetti 32, 33, 34, confermano e spiegano quel che è contenuto nel *v.* 31, come espone il Vangelista con le prime parole del *v.* 32 dette a modo di narrazione, e frammesse alle altre poste in bocca del Battista. — Di qui si raccoglie che questi non conosceva Gesù, come già accennammo; e che lo riconobbe al segno indicatogliene da Dio medesimo. — Con questa espressa dichia-

razione Giovanni prepara i suoi discepoli a riconoscere anch'essi Gesù pel Messia. E il giorno seguente lo mostra loro un' altra volta con la medesima qualificazione di *Agnello di Dio*.

v. 37. 40 *e seguirono Gesù*. — Non per sempre. Ciò accadde più tardi. Ora gli andaron dietro per pigliare qualche conoscenza di lui ; ma tanto essi quanto Simone fratello di Andrea , tornarono ad esercitare la professione di pescatore. — Il secondo discepolo compagno di Andrea non è qui nominato. È verisimile che fosse Giovanni lo scrittore di questo Vangelo, uso a non nominarsi; il quale, come presente, potè rammentarsi le particolarità di questo fatto narrato da lui con tanta precisione e tanta naturalezza.

v. 38. — Le parole: *il che interpretato vuol dire maestro ;* e così le altre al *v.* 41: *il che interpretato vuol dire il Cristo ;* e al *v.* 42: *che vuol dire pietra* — debbono intendersi come una spiegazione, racchiusa fra parentesi; non già che fossero dette da chi pronunziò le parole precedenti.

v. 39. — Non essendo molto certa la situazione di Betabara, ove sembra che queste cose accadessero non si può neppur determinare il luogo ove si dice qui che abitava Gesù. La sua dimora abituale, avanti che Egli (come vedremo) si stabilisse in Cafarnao, fu in Nazaret: ma Nazaret non era tanto vicina al Giordano, che Gesù potesse qui dire: *venite e vedete ;* e i due discepoli di Giovanni potessero andar con Gesù e passar con lui il resto

di quel giorno, mentre già era sera. Inoltre si dice espressamente qui appresso (*v.* 43) che Gesù andò in Galilea nel dì seguente. In questo e in molti altri casi bisogna contentarsi di non sapere quello che Iddio ha voluto lasciarci ignorare.

Era allora circa la decima ora. Noi vedemmo già (Luc. II. 8.) che gli Ebrei al nascere di G. C. dividevano secondo l' uso romano, la notte in quattro veglie. Or di qui si conosce che a que' tempi seguivano pure la divisione del giorno in 12 ore, usata dai Romani medesimi e da altri popoli; ma ignota agli Ebrei avanti la schiavitù babilonica. Queste 12 ore comprendevano in ogni stagione il tempo dal levare al tramontare del sole; perciò (trattandosi di paesi non posti sotto l' equatore) erano ore disuguali nelle stagioni diverse; di 60 minuti come le nostre, all'equinozio di primavera e d' autunno; più brevi nell' inverno, più lunghe nell' estate. L' ora decima corrisponderebbe negli equinozj alle 4 pomeridiane, al solstizio d' estate (nel nostro clima) a ore 5 e 1/3; in quello d' inverno alle 3 e 1/3. Siccome vedremo che non molti giorni dopo il fatto narrato qui, cadde la pasqua, e la pasqua in quell'anno venne ai primi d'aprile l' ora decima di cui parla il Vangelista, sarebbe stata a un incirca quella degli equinozj, cioè verso le 4 pomeridiane.

v. 12. — *Cefa* è parola siriaca che significa *pietra.* Il linguaggio che a tempo di G. C. parlavano gli Ebrei era un dialetto siro-ebraico.

v. 45. — Natanaele del quale si parla qui, di-

venne anch'egli discepolo di Gesù, come apparisce da molti luoghi dei Vangeli. Vedete principalmente Gio. XXI. 2, dove si raccoglie ch' egli era di Cana: e poichè ivi è nominato insieme con altri apostoli, e altrove è sempre congiunto con Filippo; v' è chi opina con qualche verisimiglianza essere stato Natanaele uno dei dodici apostoli sotto il nome di Bartolommeo: il qual nome equivale a *figlio di Tolommeo.* Poteva Natanaele esser figlio d'un Tolommeo, come Simone (poi chiamato Pietro) e detto qui (*v.* 42) *Bar Jona* cioè figlio di *Giona* o *Giovanni.*

v. 52. — Pare che in questo versetto Gesù alluda al sogno di Giacobbe, e intenda dire che la promessa fatta allora al Patriarca (Gen. XXVIII. 14 — *e tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie)* si adempiva in sè. Può anche voler significare che gli angeli sarebbero stati posti da Dio come i suoi ministri; che Iddio lo avrebbe in modi straordinari e miracolosi glorificato. La locuzione ebraica *scendere e salire*, come *entrare e uscire*, valeva quanto esser presto ai comandi d'uno.

Figliuolo dell'uomo, o figliuolo d'uomo. Gli Ebrei avevano due parole per significare uomo; una *(Isc* cioè *forza*, come il *vir* dei latini) valeva uomo illustre nobile potente; l'altra *(Adam* cioè *terra*, come il latino *homo* da *humus)* denota piuttosto uomo volgare, umile, povero. E figlio d' Adam, *figlio d'uomo* — equivale a quel che diremmo noi *pover' uomo*, o plebeo. G. C. dava abitualmente a

sè stesso questo nome invece di *io* o *me*, quasi ponesse il suo vanto in ciò che al mondo pare cosa vile. Ma quì questa denominazione quasi abietta dà molta forza al discorso; perchè è contrapposta alla potenza e alla gloria che gli avrebbe data Iddio ponendo gli angeli al suo servizio; quasi volesse dire a Natanaele: vedrai che sono davvero figliuolo di Dio, sebbene come uomo io sia al pari dei poveri.

Riflessioni.

1.° Notate ai *vv.* 31 e 33, come Giovanni contrappone al suo battesimo esteriore *con acqua*, il battesimo di G. C. *con lo Spirito Santo.* Questa infusione dello Spirito di Dio in noi, ottenutaci da G. C., è la sola che ci muti il cuore, che ci renda degni dell'amicizia di Dio e perciò della beatitudine. A ricevere questo battesimo dello Spirito Santo, disponiamo il cuor nostro nelle pratiche di religione; questo domandiamo istantemente a Gesù Cristo.

2.° Ad Andrea e all' altro suo compagno G. C. domanda (*v.* 38) *che cercate?* Ed essi e Pietro Egli lascia alle case loro, e aspetta a chiamarli in altra occasione. A Filippo invece Egli dice alla prima: *Seguitami.* — Ecco la sapienza soave della Provvidenza. Ella conduce in diversi modi al bene gli uomini di diversa natura e posti in condizioni differenti. Ella con gli avvenimenti stessi esteriori e coll'influsso interiore nei cuori, li prepara a quella

conformazione di bontà e di bellezza morale, in cui siamo oggetto delle compiacenze di Dio.

Ammiriamo questa grande opera: apprendiamo a non ispregiare nè disamare coloro che ci paressero meno perfetti, e a non disperare neppure dei malvagi; pensando che Iddio sa condurli dal male al bene, o dal bene al bene maggiore, con modi che noi non conosciamo; e che se pajono lenti alla nostra ignoranza, sono però sapientissimi. — Apprendiamo a condurre anche noi, per quanto possiamo, gli uomini alla virtù, con parole appropriate alla loro indole e allo stato del loro animo. Soprattutto poi badiamo di non impedire nè turbare dal canto nostro i consigli ammirabili dello Spirito del Signore, o resistendo a quelli dentro di noi con mala volontà; o traendo altri al male con cattivi consigli e con cattivi esempj, mentre Iddio li tira dolcemente al bene.

3.° Natanaello, al quale G. C. medesimo rende sì bella testimonianza (*v.* 47), si lascia pure trascinare ad un giudizio falso ed ingiusto dalla stolta prevenzione contro una città. — *Può egli venire alcun bene da Nazaret?* (*v.* 46). Quanto spesso non ripetiamo noi, senza pur badarci, questi biasimi contro una nazione, contro una città e (peggio ancora) contro particolari persone! Quanto spesso non ci lasciamo noi accecare da questi odj preconcepiti, e siamo ingiusti e malevoli! Le sentenze non esaminate, e ridette a caso da questo e da quello, e da tutti accettate come si accettan le mode, fanno al mondo un grandissimo male.

CONFERENZA XIV.

(Gio. II. — 1-11*).*

Schiarimenti.

v. 1. — *Il terzo giorno.* — Cioè da quello in cui Gesù si partì dal Giordano *e volle andare in Galilea* (C. 1. 43). Perciò traducono generalmente — *tre giorni dopo.* — Questo senso apparisce manifesto, ove si confronti il presente versetto coi *vv.* 29, 35, 43 del Cap. I. In que' luoghi la locuzione *il giorno di poi* si riferisce sempre al giorno e al fatto precedente: così quì il *giorno terzo* si dee riferire all' ultimo nominato.

La Madre di Gesù era quivi. Ella era di già nella casa degli sposi, che probabilmente erano suoi parenti. — Quì e nel seguente *v.* 12 non si nomina Giuseppe: nè di lui è fatta più mai menzione. Ne congetturano che fosse morto.

v. 2. — *Or anco Gesù co' suoi Discepoli.* Filippo e quasi di certo Natanaele avevano già seguitato Gesù. E nulla c' impedisce di pensare o che oltre questi già ne avesse altri, o che di questi soli si parli; o chè Andrea , l' altro suo compagno (Giovanni) e Pietro seguitassero anch' essi Gesù per allora , e poi tornassero al mestiere di pescatore che abbandonarono più tardi. Certo la minuta de-

scrizione che fa qui Giovanni del miracolo di G. C. alle nozze, fa credere che egli vi fosse presente.

v. 4. — *Che è fra me e te o Donna.* È maniera ebraica, della quale potete vedere altri esempi. — 2. Re (o *Samuele*) XIX. 22. — Matt. VIII. 29. Marc. 1. 24. — *v.* 7. Luc. VII. 28. Ha senso un poco diverso secondo i casi: ora tiene del rimprovero, come sarebbe il nostro modo di dire: *che c'entri tu?* Ora è preghiera che altri si astenga dal volersi intromettere in una cosa; alla maniera che noi diremmo — *lasciami stare* — oppure: *che c'entro io?* E questo è il senso del presente luogo. — Abbiamo anche noi una frase che si accomoda ai due sensi secondo il sentimento con che è detta cioè: *che vuoi tu?* Or qui Gesù non vuole certo essere irriverente e scortese con la sua Madre: vuole soltanto mostrarsi poco disposto a usare per allora della sua potenza; come apparisce da quel che soggiunge: *non è ancora venuta la mia ora:* e dalla replica di Maria la quale certo non prese la parola di Gesù per una assoluta negativa, giacchè disse ai serventi — fate tutto quello ch' Egli vi dirà. —

v. 6. *Idria.... Metrete.* — *Idria* (parola greca) vuol dire vaso da acqua. Le idrie di cui si parla quì, erano pile di pietra, dove gli Ebrei tenevano l' acqua per le loro bevande, o purificazioni. La legge di Mosè prescriveva in certi casi di lavarsi il corpo, di lavar le vesti e le case, perchè la nettezza esteriore conducesse gli Ebrei alla mondezza del cuore. Ma come accade che gli uomini s' attac-

cano più a quel che ferisce i sensi che alle cose spirituali, così gli Ebrei moltiplicarono oltremodo queste lavande e le considerarono come obbligo di coscienza; di guisa che vedremo (Matt. XV. Marc. VII. Luc. XI. 38) essere fatto da'Farisei rimprovero ai discepoli di Gesù, che non osservassero questi pretesi precetti. Una delle occasioni in cui non omettevano mai di lavarsi le mani e anco le braccia, era avanti di mettersi a tavola; perciò o nelle sale stesse dei conviti, o nelle prossime, tenevano delle grandi pile piene d' acqua.

La *Metreta* è nome di misura greca pei liquidi, usata pure dagli Ebrei e da loro chiamata *Bato* o *Bath:* ella teneva a un incirca quanto diciassette nostri fiaschi (1) di libbre sei e due terzi l' uno; cioè libbre 113 circa d'umido. Perciò delle idrie qui mentovate, alcuna conteneva libbre 226 o. barili uno e due terzi; alcun' altra libbre 339, o barili due e mezzo.

v. 8. — *All' architriclino.* Gli era quegli che regolava ogni cosa ne' conviti. La parola (ch'è greca) significa propriamente *superiore della sala dei letti.* Giacchè gli antichi non sedevano a tavola come noi, ma si sdrajavano per parte, da mezzo all' ingiù, sopra certi lettucci chiamati in greco *cline;* e appoggiavano il braccio e il fianco sinistro alla tavola. *Tricline* era un lettuccio da tre persone; *triclinio* la sala dei triclini, cioè la sala da mangiare. Descriveremo meglio questo modo di stare a

(1) Il fiasco toscano contiene litr. 2, 279. Un barile è fiaschi venti.

tavola, quando saremo all' ultima cena di G. C. con gli apostoli. Quegli che nel triclinio dirigeva il servizio della tavola, si chiamava *architriclino*. Noi lo diremmo il *credenziere* o *scalco*. A lui spettava di assaggiare i vini avanti di farli mescere. E i nostri antichi scrittori dissero appunto *credenza* l'assaggiare che faceva lo scalco le vivande e le bevande avanti di farne servire i convitati.

Riflessioni.

1.° Gesù invitato va ad un convito di nozze. Egli era venuto, non per rompere i vincoli della famiglia e della vita civile, ma per fortificarli con una Religione che doveva concordare la vita fugace dell' uomo sopra la terra con la vita immortale nel cielo. Il cristianesimo non condanna i piaceri onesti; li purifica e fa che l' uomo ne goda temperantemente come padrone, non come servo.

2.° Vedete il tratto di bontà delicata di Maria, e la sua fiducia in Gesù. Ella si affligge della mancanza di vino come di cosa che doveva arrecare dispiacere e rossore al padron di casa. Si rivolge a Gesù e si contenta di esporgli il fatto. Ciò basta alla preghiera che s' affida in Dio.

Gesù non si mostra disposto ad accordare la grazia. Maria non si sgomenta; dice ai servi: fate quello ch'Ei vi dirà. Ecco la fede viva, a cui nulla è negato.

3.° Gesù fa un miracolo per provvedere, non pure ad un vero bisogno di quella famiglia (dalla quale

era invitato, ma al decoro di lei e al compimento della festa di nozze. Fine più alto del miracolo era di darsi a conoscere a' suoi discepoli per l' inviato da Dio, pel Messia. Egli mostrava così una squisita amorevolezza, e adempiva l' uffizio commessogli dal Padre. Noi possiamo dunque esporre a Dio con amore e speranza tutti i desiderj nostri anche di cose soltanto convenienti, purchè oneste. — Noi dobbiamo con prontezza accettare gl' insegnamenti del Santo Vangelo confermati dai miracoli di G. C.

CONFERENZA XV.

(*Gio.* II. 12. sino alla fine.)

Schiarimenti.

v. 12. — Gesù va fin d'ora, con la Madre, i parenti e i discepoli in Cafarnao, ma per *non molti giorni.* Vedremo che più tardi, sloggiando di Nazaret sua patria, stabilì permanente in Cafarnao la sua dimora.

v. 13. — *La Pasqua de' Giudei.* Perchè *dei Giudei?* Perchè quando Giovanni scrisse il Vangelo, Gerusalemme ed il Tempio erano già distrutti; e i Cristiani celebravano la Pasqua separatamente da' Giudei, e con altro intendimento. Perciò l'Evangelista parlando di tempi anteriori e della Pasqua ebraica, volle determinare con precisione di che Pasqua parlava.

v. 14. — *Venditori* e *cambiatori*. Ecco in qual modo s' erano essi introdotti nel tempio. Gli Ebrei che venivano di lontano a celebrare la Pasqua o altre feste in Gerusalemme, non potendo senza incomodo portare da' loro paesi gli animali e le cose da offrirsi, andavano a comprarle in Gerusalemme stessa. (Ved. *Deuteronomio* XIV. 24. 25. 26). Vi fu presto chi si prevalse di questa occasione di guadagnare; e ottenne da' sacerdoti di poter vendere in qualche sala o atrio del tempio medesimo quel che bisognava per le offerte e per i sacrifizj. E poichè ogni israelita doveva ogni anno pagare una tassa al tesoro del tempio, cioè un mezzo siclo o due dramme (Matt. XVII. 23 o 24 e seg.) equivalente a un incirca a un franco e 40 centesimi, o paoli due e mezzo; chi non aveva questa moneta effettiva doveva procurarsela. Perciò si posero pure nel Tempio dei cambiatori, i quali spicciolavano le monete più grosse in mezzi sicli, mediante un guadagno pel cambio. Il tempio era così divenuto una loggia di mercanti: e i sacerdoti avevano non solo acconsentito a questa profanazione della Casa del Signore; ma avevano stabilito de' prefetti che presiedessero a quel mercato, e forse avevano parte a' guadagni. — Quindi la santa indignazione di Gesù Cristo.

v. 17. — *Si ricordarono*, ecc. Il luogo della Scrittura citato quì, è il Salmo LXVIII (LXIX degli Ebrei) 10.

v. 20. — *In quarantasei anni*. Dicemmo già, (Conferenza I^{a}) che Erode il grande cominciò a re-

staurare ed abbellire il Tempio sedici anni avanti G. C.: e da quell'ora in poi si continuò a lavorarvi. G. C. aveva compito i trent' anni (Luc. III. 23) quando accadevano le cose narrate quì da S. Giovanni: ecco dunque i quarantasei anni di che parlano i Giudei.

v. 21. — *Del tempio del suo corpo.* S. Paolo nella sua prima lettera ai Corintj III. 16, chiama i fedeli *tempio di Dio;* e VI. 19 dice che il loro corpo *è tempio dello Spirito Santo.* Quanto più poteva ciò dire di sè G. C. nel quale, come pure dice San Paolo (ai Colossensi II. 9), *abitava la pienezza della deità?* Or questo modo enimmatico di parlare era comune presso gli orientali: e G. C. se ne valeva sia per uniformarsi all' usanza della nazione, e tener desta la curiosità e l'attenzione di chi lo ascoltava; sia per velare con prudenza le cose che non voleva fossero da tutti intese, e gli procurassero avanti il tempo la persecuzione del Sinedrio.

Riflessioni.

I.° Nel secondare le proprie passioni, e sopratutto per interesse, per odio, per amore di dominare, l'uomo abusa di tutto e si fa giuoco di quel che vi è al mondo di più sacro, cioè della Religione stessa; anzi la fa servire molto spesso ai suoi cattivi disegni. L'amor del guadagno condusse i Giudei a render la casa del Signore una piazza di mercato.

E noi pure non la profaniamo? Se non la con-

sideriamo come loggia di mercato, ci comportiamo però non di rado nel tempio di Dio, come in una sala di conversazione, e forse ancora in un teatro. Pensate un poco quali sono i vostri pensieri, qual è il vostro contegno in Chiesa, nel luogo consacrato all'adorazione di Dio, alla preghiera.

2. Gesù non si fidava de' Giudei, cioè specialmente dei sacerdoti, degli Scribi, de' Farisei, perchè egli *conosceva tutti.* C' insegnava così che la carità deve andar congiunta con la prudenza.

Noi dobbiamo voler bene a tutti, dobbiamo a tutti far benefizj e piaceri quanti possiamo; ma la nostra intimità non dobbiamo concederla se non dopo aver bene conosciuto se la persona è buona, se possiamo fidarci in lei. Questa ritenutezza è grandemente necessaria ai giovani, i quali sono proclivi a stringere amicizia coi loro coetanei, senza prima sapere di che indole sono e come si conducono. Nè di ciò potrebbero essi ben giudicare, perchè non hanno senno nè esperienza da tanto: non possono sperare di non avere bisogno che alcuno *faccia loro testimonianza dell' uomo*; devono anzi pigliare informazione da' maggiori loro, e nella scelta dei loro amici farsi regolare da chi li conosca appieno.

ISTRUZIONE MORALE E RELIGIOSA

PROEMIO CHE VIEN DIETRO AL PRIMO TRATTATO DELLE VIRTU' E DEI VIZJ.

Nell'introduzione a quella parte de' miei ragionamenti d'educazione che dovevan versare sulle speciali virtù e sui vizj opposti ripubblicata quì sopra a pag. 12, feci conoscere come io reputi necessario comprendere nel medesimo concetto la morale e la religione, quando si vuol considerare il potere loro sull' animo dell' uomo. — Nell' esame delle speciali virtù io son venuto infatti congiungendo sempre insieme gl'insegnamenti della Parola rivelata da Dio, con i suggerimenti della coscienza: due voci che bandiscono la medesima legge, due libri che si schiariscono e si compiscono reciprocamente. — Perciò quando io fossi giunto alla fine di questa esposizione che aveva impreso a fare, della scienza dell' uomo interiore, mi sarebbe venuto composto non soltanto un trat-

tato di etica, ma insieme un trattato d'istruzione evangelica.

Quella esposizione (alla quale pur appartiene il discorso sull' *Amore*, pubblicato nel 1.° fascicolo della *Guida*, 2.ª Serie) era principalmente rivolta agli istitutori; ma mirava pure ad infondere o rettificare e vivificare nei giovani adulti o nelle famiglie, quelle idee schiettamente e santamente morali, che per nostra sventura o mancanza, languiscono inerti, o van confuse con molti errori nella mente dei più. Io credevo adunque di dover dare alle mie parole una forma adattata a questi due intenti: mi studiavo di esprimere con severa esattezza idee importanti e spesso sfuggevoli, e di ornare l'elocuzione di una qualche grazia che allettasse i lettori, e scaldarla di un affetto che accendesse in loro l' amore delle virtù. — Forse io m'ingannava nel ricercare questi umani artifizj; forse una maggiore semplicità sarebbe stata più acconcia alla divina bellezza della scienza della vita. E la malattia che interruppe quel lavoro, è stata forse un avviso per me, ch'io debba dire senz'arte la verità, e lasciar che Iddio la insinui negli animi e ve le faccia fruttificare.

Mi attengo a questo consiglio; e risolvo di pubblicare nudi e disadorni quei discorsi e ricordi medesimi, di che mi valgo per ammaestrare nella scienza della morale e della religione i miei alunni.

Ma prima dirò due parole sull' andamento di questa istruzione. — Io l'ho divisa in tre gradi come sopra è detto. Il primo è per l'infanzia. Esso

è tutto orale, e immedesimato col racconto della Storia Sacra contenuta nel Vecchio Testamento. — A voler che la religione sia un sentimento anco nella tenera età, e che ancora nelle menti bambine vengano acquistando forza propria ed efficace i principj regolatori delle azioni, per qual altra via si può egli procedere fuorchè per quella della narrazione di fatti capaci di ferire l'immaginazione e di commuovere il cuore? e quali fatti più meravigliosi da un lato, più conformi dall' altro alla vita vera che il bambino ha sott'occhio nella famiglia, di quel che i fatti dei Patriarchi e del popolo eletto? e qual narrazione più infantile insieme e più sublime, che quella della Scrittura? Non che io intenda di consegnare questo libro, intiero e nudo nelle mani dei fanciulli. Ma questo libro divino, letto e meditato dal maestro, gli detterà le forme del dire: darà al suo racconto la semplicità, l'evidenza, l'unzione che cattivano l'animo del popolo e dei fanciulli; e farà scaturire dai fatti l'insegnamento, senza caligine di astratte dottrine, senza noje di lunghi sermoni, pieno di forza, e sacro per l'autorità di Dio stesso. Di un Dio che conserva gli uomini, che gli ammaestra da sè: che si mescola per così dire dei più ordinarj avvenimenti della vita, e consacra tutto come il gran capo dell'umana famiglia. — Parlare adunque ai bambini; dir loro col linguaggio dei libri ispirati, l'infanzia del genere umano; far loro, ad occasione opportuna, interrogazioni che sveglino la facoltà di giudicare e la coscienza; accostare i fatti anti-

chi e l'ammaestramento di Dio colla vita propria; far risaltare ora il domma ora il precetto; lasciar che il fanciullo ripeta a suo modo le cose narrate, e un qualche breve, o ammaestramento o cantico o narrazione di un grande avvenimento fargli imparare a mente con le parole bibliche: una conversazione insomma di ogni dì, nella quale il bambino medesimo ha parte, è, credo io, il primo grado d'Istruzione religiosa. Essa come io diceva, è tutta orale, è composta nell'atto, viene dal cuore; io non l'ho scritta, non posso pubblicarla.

Condotto così il fanciullo nel corso di due anni alla fine della storia del popolo ebreo, e preparato dalle promesse dei Profeti alla venuta del Messia, egli lo aspetta, egli desidera ascoltarne gli ammaestramenti: e per la cresciuta età è divenuto bisognoso insieme e capace di riceverli. Allora però la parola fuggevole non basta più. I fatti allora cedono alle dottrine: e queste sono esposte nei Vangeli con un linguaggio che l' uomo non bastava a trovare da sè solo; che l'uomo non può, senza temere di profanarlo e di corromperlo modificare. La Parola di G. C., che è latte per il piccino e pane per l' adulto, che si accomoda con sì meravigliosa armonia all'ignoranza dell'indòtto e alla scienza dello studioso; questa santa Parola deve scendere intatta, e potente della sua sola virtù, nell' animo dei giovanetti. Essi dunque preparati a venerarlo, ed ascoltarlo, hanno ora da ricevere il libro stesso dei santi Vangeli: il quale se si legga nella volgata, può divenire insieme un esercizio della lingua antica ch'ei studiano.

Ma la lettura di questo libro divino, ha bisogno di essere preparata ed aiutata da qualche schiarimento: e le dottrine che con tanta opportunità, con tanta, dirò così, celeste temperanza sono sparse là entro senza pompa o austerità filosofica, e così convengono mirabilmente alla prima adolescenza; sono però ora comprese in un avvenimento, ora accennate da un' illusione a costumanze di quei tempi, ora significate da un proverbio che non è più usato, ora espresse con modi proprj del dialetto siro-ebraico; e vogliono quindi essere messe in mostra e spiegate; e sopratutto applicate alla vita dei giovani. Ecco la necessità, ecco il soggetto di conferenze, nelle quali io dava agli alunni ogni schiarimento per l' intelligenza del testo, e li muovevo a fare quelle riflessioni che da sè non avrebbero fatto. — Delle quali conferenze lasciavo loro in iscritto un sunto, ch' essi copiavano e studiavano, per rispondere nella conferenza seguente alle mie interrogazioni. Questi sunti son quelli che impresi a pubblicare sotto il titolo *d' Istruzione Religiosa 2° grado* e che non ebbi agio di condurre a termine.

Il terzo grado comincia quando l'istruzione, cavata storicamente dai Vangeli, è compita. I giovanetti toccano allora per lo più il loro 15° anno. La loro mente comincia a richiedere l'alimento d' idee più generali; il loro cuore coi suoi sentimenti, con le sue passioni, gli ha già avvertiti che dentro di noi vi è qualche cosa da conoscere; essi cominciano già a sentirsi in qualche modo capaci

di regolare sè stessi; e un desiderio confuso ma forte d'indipendenza, richiede un freno interiore posto in qualche modo da loro a sè medesimi: il mondo comincia a mettere in mostra ai loro occhi le sue seduzioni; le false e perniciose massime ora espresse ora tacite che vi regnano, cominciano ad essere da loro sapute; tristi, e talvolta per loro sventura autorevoli esempj, non posson più da loro essere ignorati. Ogni cosa fuori di loro e dentro di loro già gli eccita a pensare, a dubitare e combattere. Bisogna dunque armarli per la battaglia. Quelle verità che con semplici parole erano state loro esposte, e più insegnate che dimostrate, man mano che la storia di G. C. ne porgeva occasione e materia, gli avevano finora protetti bastantemente a guisa di scudo: ma ora conviene che divengano per essi spada e loríca, a respingere nemici più potenti e più destri che gli assaliranno in mille maniere.

Le verità religiose e morali che già conoscono, bisogna perciò esaminarle ora con loro più accuratamente; scrutare con la loro luce gl'intimi sentimenti della coscienza; mostrare l'efficacia di esse a sanare come medicine celesti le malattie del nostro cuore; collegarle tra loro, e ordinarle in dottrina crescente ed intiera; improntarle nelle giovani anime come forma de'pensieri e degli affetti; trasfonderle in loro come succhio vivificante. Bisogna osservare, paragonare, coordinare, ridurre insomma senza austerità e senza pedanteria l'istruzione morale e religiosa a scienza. Ecco il terzo e l'ultimo

grado del quale io parlava. Esso è nel medesimo tempo un trattato di dottrina evangelica, e di filosofia morale, che io non so concepire se non congiunta con la Religione: è *ripetizione* che inculca meglio un insegnamento già dato (condizione importante d'ogni buon metodo), ed è *rinnovazione* che all' insegnamento accresce forza, e toglie la noja. —

Vedranno i lettori che le prime lezioni versano sui medesimi vizj e sulle medesime virtù, che sono il soggetto degli articoli morali pubblicati da me nella Guida dell' Educatore e de' quali ho parlato quì da principio.

Non vorrei che ciò fosse per i lettori una ripetizione noiosa. Ma io non potevo, senza togliere a questa parte dell' Istruzione Religiosa, unità e pienezza, reciderne il capo. Da un altro canto non sarà, spero, senza qualche utilità il paragone che altri faccia fra l' esposizione delle medesime idee fatta agli adulti e principalmente agli istitutori nel 1.° trattato delle virtù e dei vizj, e questa fattane ora ai giovani: fra un' esposizione piena ed accurata, e i ricordi di una famigliare allocuzione. La diversità della forma dimostra da un lato come la dottrina medesima può esser fatta acconcia a persone molto differenti; dall' altra, che la forma è più importante di quel che a prima occhiata non paia. —

Se io non m' inganno nella speranza dell'utilità che questi insegnamenti siano per arrecare alle italiane famiglie, potranno da ultimo queste pub-

blicazioni essere raccolte in due distinti volumi, corrispondenti ai due diversi gradi dell'Istruzione Religiosa. — Facciamo quanto è da noi per ben *seminare* e *inaffiare;* e Quegli che solo può, penserà a far germogliare e crescere (1. Corint. III. 6, 7.)

N. B. Segue la speciale introduzione alle lezioni che formavano il terzo grado d'Istruzione Religiosa, e qui vengono sotto la forma di un secondo trattato delle Virtù e dei Vizj.

ISTRUZIONE RELIGIOSA

INTRODUZIONE ALLE LEZIONI.

Miei cari.

Dopo gl' insegnamenti che nei Santi Vangeli noi abbiamo ricevuto dalla bocca medesima di Gesù Cristo, che cosa rimane altro da aggiungere per compire la nostra istruzione religiosa? Nulla, quanto alla dottrina; la scienza della vita, la parola rigeneratrice del cuore è là dentro: io non potrei senza un' empia temerità, voler accrescerle forza con la parola mia; voler mettere al paragone della sapienza di Dio la stoltezza dell' uomo. — No certamente, io non mi arrogo ciò. Ma la dottrina celeste predicata da Gesù Cristo, gli è pur necessario che ci apparisca dinanzi tutta quanta ella è, risplendente come un sole, bella come il pensiero e l' amore di Dio. — Gli è necessario ch' ella entri, per non uscirne mai più, nella vostra memoria; ch' ella penetri nell' interno del vostro animo, e là

vi scuopra nuovi misteri che voi sentite confusamente, ma non discernete bene finora. È necessario insomma raccogliere dai Vangeli quegli ammaestramenti che ci diedero man mano ora le parole, ora le opere di Gesù Cristo, e collegarli insieme: confrontare con essi, e così meglio intendere quegli ammaestramenti interiori che Iddio ha scritto nella nostra coscienza; scoprire a noi stessi e tentare le piaghe native dell' infermo nostro cuore, e dalla parola del Signore apprendere a medicarle. Noi dobbiam dunque riandare, per meglio imprimerla nel nostro spirito, la dottrina di Gesù Cristo, dobbiamo, per sussidio del nostro intelletto, ridurla a certi capi; dobbiamo scendere in noi medesimi, conoscerci un poco meglio, e rivolgere più efficacemente in nostro pro' quei detti del Salvatore, che ascoltati da noi in occasione dei fatti narrati nei Vangeli, noi riferimmo forse a quelle persone e a quei tempi, e non applicammo devotamente a noi stessi.

In questa guisa la religione, la morale, la scienza dell' uomo si congiungeranno insieme; e vi formeranno lo spirito alla vera sapienza, e vi porgeranno quelle armi delle quali ora più di prima avete bisogno per combattere contro nemici di mille guise. Eh! miei cari, alla vostra età le passioni cominciano a pigliare una forza che vi opprimerebbe, se voi non le domaste. Queste seduttrici interiori vi apriranno l'orecchio ai torti ragionamenti, a tristi consigli di uomini corrotti; vi apriran gli occhi a colpevoli esempj, a lusinghiere e ingannevoli apparenze. La

nostra vita nascosta finora e protetta dall'oscurità e dalla pace delle domestiche mura, deve cominciare a mostrarsi fuori alla luce e fra i tumulti del mondo. — La voce affettuosa che vi ha governato finora, la mano che vi ha sorretti, non vi verranno meno: ma esse non basterebbero più, dove la voce interiore, dove la forza spontanea di una ferma volontà non si aggiungessero a regolarvi e sostentarvi. — E che sarebbe di voi, se affascinati a un tratto dalle illusioni che ingannano il più degli uomini, voi cominciaste e perdere la fede ai principj che finora vi hanno salvato dal vizio, e pigliaste ad amare le opinioni che al vizio scemano la deformità, e giungono persino a vederlo onorato nel mondo, non che scusabile? — Eh! nella foga del vigor giovanile potreste forse non avvedervi, che quel che gli uomini chiamano dolcezza e felicità, è veleno amaro e turbamento e angoscia: ma poi? — Oh quanto sarebbe poi doloroso il tardo nostro vegliarsi da questo sonno! Il giorno terribile del disinganno verrebbe tosto o tardi per voi, con le amarezze, con le inquietudini, col pentimento desolato. Ma poniamo pure che la vostra vita corresse tutta apparentemente prospera nella spensieratezza e in colpevoli sollazzi; ma che cosa è la vita? *Ella è come fiore d'erba; quando è levato il sole, egli ha seccato l'erba; e il suo fiore è caduto, e la bellezza delle sua apparenza è perita.* (Epistola di S. Jacopo 1. 10. 11).

Oh in quel punto in che amici e parenti, e piaceri e cure della terra, e il nostro corpo medesimo

sono per separarsi da noi, che cosa ci rimane a confortarci e rassicurarci, se non la speranza in quel Padre de' Cieli che ci ha creato, e in quel Redentore degli uomini che solo può riconciliarci con Lui? Non vorremo noi dunque ascoltare e seguire le dottrine di questo Salvatore, più di quelle di uomini ingannati ed ingannatori? — Andiamo ai suoi piedi come Maria, e attendiamo con Lei alla sola *cosa necessaria.* (Luc. X, 38-42): a quella che non ci può esser tolta nè dalle sventure di questa terra, nè dalla morte. E che è ella mai? È la nuova vita, è il rinascimento, di cui Gesù Cristo parlò a Nicodemo (Giov. III. 5 e segg.).

Ma non viviamo noi di già? *Che possiamo noi entrare una seconda volta nel corpo di nostra madre e rinascere?* Così domandò Nicodemo. Ma Gesù gli rispose: *Ciò che è nato dalla carne, è carne; ma ciò ch'è nato dallo spirito, è spirito;* e non ci dobbiamo perciò meravigliare che ci convenga *nascer di nuovo*, cioè nascere della vita dello spirito; di quella vita che si trova andando a Gesù Cristo. (Giov. VI. 40).

Or ecco appunto le due vite, che noi dobbiamo ben conoscere; vita d'errori, di passioni, d'inquietezza, di schiavitù, di tormento: e vita che vuole infondere in noi lo Spirito del Signore; vita di verità, di amore, di speranza, di forza, di pace, di libertà. — Raccogliamoci in noi medesimi, e vediamo che cosa è il cuore dell'uomo: apriamo i Vangeli, e vediamo che cosa G. C. vuol farlo divenire.

LEZIONE PRIMA (1).

Cominciamo oggi ad esaminare quel che noi siamo.

Noi abbiamo naturalmente una grande stima di noi medesimi, e abbiamo grandi pretensioni: 1.° Ingrandiamo ai nostri occhi i pochi nostri pregi; 2.° Ce ne attribuiamo di quelli che non possediamo; 3.° Li crediamo cosa nostra, mentre son doni di Dio. Ci siamo forse date noi stessi le facoltà del nostro animo, le fattezze del corpo, la famiglia da cui veniamo, ecc., ecc.? (Si ponderi bene questa cosa); 4.° Ci crediamo da più degli altri. — E dalla nostra, in parte vera, in parte imaginata eccellenza, ci compiaciamo smodatamente e stoltamente.

A questo falso concetto che (senza pure avvedercene) abbiamo di noi medesimi, corrisponde la pretensione di essere dagli altri riveriti, obbediti, ajutati: vogliamo che ogni persona e ogni cosa si pieghi alla nostra volontà. — Crediamo insomma essere *sopra* tutti, e vogliamo star *sopra* tutti. Perciò questa malattia dell'animo umano si chiama *superbia* o anche *orgoglio*.

Effetti e indizj di essa sono i seguenti:

(1) Ho già detto che questi sono i ricordi delle lezioni. Tocca dunque ai genitori ed ai precettori a valersene come di cenni delle cose di cui devono trattare coi giovanetti: e questi cenni medesimi varranno ai giovani per rammentarsi le cose spiegate loro.

1.° Alterezza nei modi, nel contegno, nelle parole.

2.° Pretensione che ci siano usati molti riguardi; e quei piaceri che potremmo convenientemente domandare, richiederli arrogantemente come un debito che altri abbia verso di noi.

Così non voler sopportare nulla dagli altri; indursi di mal animo a far loro de' piaceri che ci costino; e andar in collera alla più piccola offesa che da loro paja esserci fatta.

3.° Piegarsi difficilmente ad ubbidire ai superiori; non cedere in nulla agli uguali; non soffrire che la nostra volontà sia contrariata.

4.° Sostenere imperiosamente e con ostinazione la propria opinione, poco apprezzando le ragioni opposte. — Diprezzare le opinioni altrui, e tutto quello che noi non approviamo o non ci piace.

5.° Presumere troppo di sè, fidando eccessivamente nelle proprie forze, nel proprio valore di qualsivoglia genere; quindi credere di saper già, o di poter saper tutto, e imprendere con temerità cose rischiose e difficili, che la prudenza ed il vero coraggio (non mai disgiunto dalla prudenza) sconsigliano.

6.° Parlar volentieri dei difetti degli altri, e di tutto ciò che può abbassare loro e innalzare noi.

7.° Beffarsi d'altri, e godere malignamente del loro indispettirsi; o almeno non se ne curare, per procacciarsi uno spasso; come se gli altri fossero obbligati anche a soffrire, per dar piacere a noi.

8.° Non sopportare le correzioni, le ammonizioni

anco amorevoli, gli avvisi, i consigli che ci son dati: come se noi non avessimo difetti, o non avessimo bisogno dell'ajuto altrui per emendarcene.

9.° Non voler riconoscere il nostro torto, le nostre mancanze; coprirle con artificio, scusarle con meschine ragioni, e non potendo riuscirvi, adontarsene, inquietarsene.

Così per non sopportare una piccola umiliazione che ridonderebbe in nostro onore e ci darebbe la pace del cuore, ci avviliamo al punto di carpire una giustificazione fondata sul falso.

Altra volta, costretti pure a riconoscere una nostra colpa, adirarsene con sè medesimi, e non poter sopportare l'idea d'aver errato, d'aver mancato.

Con l'ajuto di queste principali indicazioni, scoprirete voi medesimi altre manifestazioni della nostra misera e matta superbia.

LEZIONE SECONDA

—

Vanità.

Chi crederebbe che l'uomo, tanto propenso a tenersi da più degli altri, e a spregiarli; si abbassasse poi, per dir così, ai loro piedi, affine di ottenere la loro stima, la loro approvazione, le loro lodi? Pur è così: e questa malattia del nostro cuore si chiama *vanità.*

La vanità è dunque un desiderio *smodato* d'essere pregiati dagli uomini, e di ricevere dimostrazioni esteriori della loro stima, quali sono gli applausi, le lodi, i sorrisi d'approvazione, ecc., ecc.

La vanità non è paga di mettere in mostra e far riconoscere i pregi di maggior conto, quali sono l'ingegno, una capacità qualunque, o un'opera virtuosa; ma si contenta d'aver vanto anco di qualità meno pregevoli, e che non sono propriamente nostre, come la bellezza del corpo (o vera o immaginata), gli ornamenti, le ricchezze, i mobili della casa, i titoli, la nascita, ecc. ecc.

Quando la vanità desidera lodi per grandi azioni, e lodi non da poche persone ma da intiere nazioni e anco dai posteri (il che si chiama gloria, celebrità), allora ella piglia il nome d'*ambizione*. Ambizione si chiama pure il desiderio di aver alti uffizj e di comandare: e infatti questo desiderio è mosso quasi sempre da superbia che ama di primeggiare, o da vanità che vuol essere onorata e glorificata.

La mala disposizione dell'animo che ci fa esser vani o ambiziosi, non viene punto da amore degli altri, nè da sincero e puro desiderio del bene; e vizia ogni vera virtù. Perchè ogni azione del vano e dell'ambizioso è riferita a sè: e non considera gli altri se non come istrumenti della propria compiacenza. Siccome il superbo gioisce in sè medesimo di quel che egli crede propria eccellenza; così il vano gioisce del riconoscimento che ne fan gli altri. Tutti due hanno in mira sè soli.

Quando esamineremo i caratteri della vera virtù, vedremo che essa ha sempre in mira di piacere e congiungersi a Dio, e di giovare disinteressatamente ai nostri fratelli. Perciò la vanità e l' ambizione, che ci muovono talvolta (come pure l'orgoglio) ad atti apparentemente virtuosi, li viziano com'esso nell' intrinseca loro natura morale, e tolgono loro il pregio e la dolcezza della virtù:

Determinata così questa seconda malattia del nostro animo, vediamone gl' indizj.

1.° Andar fantasticando col pensiero cose onorevoli per noi, e spesso le meno probabili.

2.° Turbarsi, arrossire stizzosamente e non darsi pace, alla prima apparenza di poca approvazione altrui, molto più a un rimprovero, a un'ammonizione anco meritata.

3.° Parlare spesso di sè e delle cose sue, o sfacciatamente o con arte. — Ricordare con stucchevole compiacenza quel che ci fa onore, abbellendo anco il racconto con qualche particolarità inventata o modificata.

4.° Trovare premurosamente scuse buone o cattive alle nostre mancanze; non aver coraggio di riconoscere francamente i nostri torti.

5.° Pendere servilmente dal labbro altrui, mostrarglisi bassamente devoto per ottenerne la grazia, le lodi.

6.° Non ardire di sostenere con placida e rispettosa fermezza la nostra opinione contraria a quella di persone, delle quali ci preme di tenerci in grazia.

7.° Adulare queste stesse persone, secondarle quanto si può in ogni loro desiderio, buono o non buono, pur di riuscir loro accetti.

8.° Essere schiavi delle opinioni e delle usanze alla *moda*, e accomodare a quelle le proprie idee, le proprie azioni, senza esame e senza intima persuasione.

A questa debolezza, e alla seguente, i giovani sono più soggetti che gli uomini fatti.

9.° Porre un' eccessiva cura nell' eleganza del vestire, e negli ornamenti. Frivolezza che può condurre bel bello ad accendere o fomentare in noi altre pericolose passioni.

10.° Desiderio ardente di titoli e di onorificenze di qualsiasi maniera.

Generalmente parlando, per conoscere se in quel che diciamo o facciamo, siamo mossi dal sentimento della verità, dal vero amore del bene, o anco da un desiderio onesto di stima e di conveniente onoranza oppure dal desiderio eccessivo di piacere agli uomini; basta esaminare *spassionatamente*, se noi sosterremmo in faccia a Dio nel segreto della nostra coscienza, e se noi faremmo quelle medesime opere non veduti da alcuno, e certi che nessuno lo potesse sapere.

LEZIONE TERZA

—

Umiltà.

A guarirci dalle due infermità che abbiamo descritte, vediamo ora quali rimedj ci propone Gesù Cristo. — Citerò qui i passi del Vangelo che dovete rileggere attentamente. Poi ne raccoglieremo la dottrina che deve servirci di norma.

Luc. XVIII. 19. — Secondo Gesù Cristo nessuno è buono fuorchè Iddio. La propensione dell'uomo al male era già stata proclamata da Dio nel c. VIII della Genesi *v.* 21. — « L'inclinazione del cuore dell'uomo è volta al male fino dalla sua fanciullezza ». E S. Paolo (Es. ai Rom. VII. 18. 14) descrive con vivi colori la battaglia interiore che noi proviamo fra i due desiderj buoni dello spirito e le male voglie delle passioni. Gesù Cristo mostra all'uomo la sua impotenza nell'ordine fisico. (Matt. VI. 27. — Luc. XII. 25). E più ancora nell'ordine morale Marc. X. 27. — Giov. VI. 44).

Tutta la vita di Gesù Cristo dalla nascita fino alla morte, è una continuazione d'abbassamenti, e di devozione al bene degli altri. Così che più ancora col fatto, che con la parola, Egli disse agli uomini — « Imparate da me che sono umile.... di cuore (Matt. XI. 29) ». Egli stava lontano da'grandi, da' ricchi; e si addomesticava coi poveri e cogli

abietti; non isdegnava nessuno di coloro che i Farisei chiamavano peccatori. Non si lasciava sfuggire alcuna occasione di rintuzzare l'orgoglio di questi ipocriti, con insegamenti diretti o con parabole. Vedete (Matt. XXIII. 1. — 12. Luca XIV. 7 e segg. XVIII. 9. e segg.). Ai suoi discepoli poi non cessava di raccomandare l' umiltà; ora esortandoli che non facessero le opere buone per vanità (Matt. C. VI.); che non giudicassero gli altri con malignità orgogliosa (Matt. VII); ora rimproverando la loro ambizione (Matt. X. 37. — Luc. XXII. 24.); ora le loro gare, eccitandoli ad imitare i bambini nella umile semplicità (Matt. XVIII. 1-4. Marco IX. 33-37. — Luca IX. 46-48).

Inoltre la Scrittura tutta, mostrando in ogni pagina all'uomo il bisogno continuo ch'egli ha di Dio, e inculcandogli di sottomettersi a Lui, d'invocarlo, e di operare in ogni cosa con la mira di piacere a Lui solo; ci conduce mirabilmente a domare quella superbia, a rinunziare a quella vanità, che ci accecano e ci sviano.

Meditiamo bene queste dottrine evangeliche, deduciamone alcuni principj, i quali faran meglio conoscere noi a noi stessi, e ci porgeranno il rimedio alle due nostre interiori infermità che abbiamo descritte.

I. L' uomo che si crede da tanto, non è nulla. Non già ch' egli non possegga ammirabili doti di spirito e di corpo. Ma in primo luogo queste doti egli non le ha date a sè stesso, e non può invanirsene. Son doni di Dio; sono tesori che l' uomo

deve custodire ed accrescere; e dovrà render conto dell'uso che ne avrà fatto.

Poi queste sue medesime doti sono disordinate. — Noi sentiamo in nòi medesimi questo scompiglio interiore, che la Rivelazione ci mette in maggior mostra, e di cui ci indica la causa nella colpa del nostro primo padre. — L'uomo era così temperato nelle sue potenze di spirito e di corpo, che il conoscere la verità, e il ben sentire, e il ben operare, non solamente appagavano il suo animo, ma gli eran facili e piacevoli. — Ora noi troviamo tuttavia la nostra pace e la nostra contentezza nella verità e nella virtù; ma ci bisogna vincere molti e gravi ostacoli per conoscere l'una e praticare l'altra. — La fervidezza e la mobilità della nostra immaginazione, l'insofferenza dell'osservare e del considerare diligente; la forza delle consuetudini e massime delle comunemente ricevute; le passioni che ci rendono cara o discara un' idea, sono tutti impedimenti a conoscere o riconoscere la verità, e ad accettarla. — La veemenza dell' amore di noi stessi; la calda bramosia dei piaceri sensibili anteposti a quelli dello spirito; la sdegnosa impazienza o d'aspettare un bene, o di sopportare un male; l'infingardo desiderio di un molle riposo, generano in noi molte male propensioni o avversioni che ci strascinano a ree opere, ci distolgono dalle buone, e ci conducono all' inquietezza e al patimento; laddove noi cerchiamo la gioja e la quiete. Ecco lo stato presente del cuore dell' uomo: stato di miseria e di colpa, di disordine e d' infelicità.

II. L'esame e il riconoscimento sincero, volenteroso di questa nostra corruttela, è il rimedio che il Vangelo ci porge contro la superbia. Noi vorremmo coprire e ignorare queste nostre piaghe per non averne dolore, vergogna, sbigottimento.

La parola di Dio ce le scuopre, ce le pone sott'occhio, e ci dice: — mira quel che tu sei.

III. Anco noi stessi, nostro malgrado, dobbiamo molte volte riconoscere le nostre imperfezioni e le nostre mancanze. Ma questa trista conoscenza non genera in noi altro che sdegno contro noi medesimi e contro quel che noi chiamiamo avverso destino, o ci cagiona sbigottimento e disperazione; perchè noi non sappiamo discoprire di dove ci possa venir forza, pace, salute.

All'opposto il Vangelo nello svelarci la nostra impotenza, non ci disanima; perchè nel tempo medesimo ci dice che quello che è *impossibile* all'uomo, è *possibile* a Dio, a cui tutto è possibile (Mar. X. 27). Nello svelarci la nostra nativa inclinazione al male ci mostra insieme un Dio Padre, che ha dato il suo Figliuolo stesso per noi; ci dichiara che se noi avremo fede sincera in questo Redentore, saremo perdonati, saremo salvi. In una parola, distogliendoci dall' assicurarci in noi stessi (cosa fragile e manchevole), il Vangelo rivolge la nostra fiducia in Chi non può mai venirci meno, nè per debolezza, nè per poca bontà, cioè in Dio. — Ecco l' umiltà che Gesù Cristo oppone alla superbia e alla vanità dell'uomo.

L'umiltà adunque non è già un avvilimento in-

teriore, un'abjezione scoraggiante e desolata; ma è: 1.° uno *schietto* e *volonteroso* riconoscimento di quel che noi siamo veramente; un concetto giusto che noi facciamo di noi medesimi, il quale rettifica il concetto falso che ce ne dà il nostro orgoglio. 2.° Una persuasione della fallacia, del poco valore dei giudizj degli uomini, delle lodi e dei viluperj loro; della rettitudine infallibile dei giudizj di Dio, agli occhi del quale sono scoperti i più intimi segreti dei cuori. Quindi frenata la vanità, e senza dispregio dell'opinione retta dei nostri fratelli, posto a mira delle nostre azioni il desiderio di piacere principalmente a Dio. 3.° Una fiducia immancabile in Chi può tutto, in Chi sa tutto, in Chi ci ama meglio che noi non amiamo noi stessi. Quindi non disperazione, non sbigottimento, non debolezza; ma pace, forza, magnanimità, fede che comunica con l'Infinito.

Paragonate ora la miseria del superbo, e la grandezza dell'umile cristiano.

LEZIONE QUARTA

—

Vizj generati dalla superbia e dalla vanità. Virtù opposte.

Nell'esporre la natura della superbia e della vanità, abbiamo già indicato come loro effetti e indizj altre nostre male propensioni che ne sono ge-

nerate. Giova però riandarne ora col pensiero alcune principali, per conoscerne certe altre opposte a loro; e le belle disposizioni derivanti dell' umiltà, le quali stanno in mezzo a quei due estremi. Della superbia abbiamo veduto essere figlie la *presunzione* e la *temerità*. La prima è una fiducia smodata nel proprio valore, sia dello spirito come del corpo: la seconda è l'audacia di affrontare pericoli, a cui crediamo presuntuosamente bastare le nostre forze, mentre non bastano. — Da superbia vien pure quel dispregio dei giudizj degli uomini anco sensati e buoni; quella mancanza di riguardo e di deferenza per loro, che ha avuto il nome d' *impudenza*, cioè mancanza di pudore, e di *sfrontatezza* o *sfacciataggine*. Belle metafore, perchè chi non ha pudore non arrossisce, e chi non arrossisce par che non abbia *fronte* o *faccia*. Opposti a questi tre difetti morali, ne sono tre altri che peccano per mancanza di ciò che eccede nei primi. E sono lo *scoramento*, la *pusillanimità*, la *vergogna*. — Lo scoramento viene da eccessiva disistima di noi stessi, e perciò da diffidenza abietta delle nostre forze, non sostenute da altra fiducia. — È un misero e disperato scontentamento di noi, il quale inchiude l'idea che l'uomo non possa in altri affidarsi che in sè, e che viene più che non paja, da sottile superbia e da sottile vanità deluse.

La *pusillanimità* (cioè la pochezza d' animo) ne è spesso una conseguenza. Perchè noi non possiamo aver coraggio da vincere ostacoli o da imprendere cosa che valga, senza la fiducia di potervi riuscire.

Ma talvolta ancora, la pusillanimità viene da immaginazione guasta e turbata, che ingrandisce i pericoli o ne vede ove non sono, e ci agita e ci invilisce.

La vergogna è quella temenza rustica, la quale ci prende al vedere persone sconosciute, o almeno al cadere sotto al loro esame. È nel medesimo tempo una indistinta vanità, che ci fa sospettare d'essere male accolti o poco onorati, è un'imbelle pusillanimità che trema d'ogni cosa ignota.

All'opposto quella placida, ordinata e forte disposizione d'animo, in che abbiam veduto stare l'umiltà evangelica, è lungi, come dalla presunzione, dalla temerità, e dalla sfrontatezza; così dallo scoramento, dalla pusillanimità e dalla vergogna. Esso ci mantiene nel mezzo di questi opposti estremi; e ci dà un retto sentimento delle nostre forze e della nostra dignità, ci dà il coraggio e il modesto pudore. L'uomo cristianamente umile, non chiude già gli occhi sopra quel ch'egli è, e quel ch'egli può, e quel che gli è dovuto dagli altri; solamente egli non adula sè stesso; non si attribuisce quel che non ha; sì giustamente, quel che egli è, e quel ch'egli ha, sà di doverlo a Dio; e se conosce d'aver dei diritti, sa insieme d'aver dei doveri. Perciò egli ha in sè medesimo una *fiducia* non altiera, ma ferma; perchè fondata sul vero e appoggiata a Dio.

Questa fiducia, gli dà il *coraggio*, il quale non chiude gli occhi nei pericoli; ma li esamina e li giudica senza paura e senza temerità: evita i troppo

gravi, e dice con Gesù Cristo: *non tentare il Signore Iddio tuo.* (Matt. IV. 7); affronta con intrepidezza quelli a cui sente bastevoli le proprie forze. L'umile ha *cura della propria riputazione e rispetto della propria dignità;* perchè dopo il giudizio di Dio, stima e riverisce il giudizio degli uomini sensati e buoni. Non è schiavo delle stolte opinioni del volgo; ma rispetta la savia opinione pubblica, e non vuole essere giudicato cattivo. Perciò Gesù Cristo diceva ai suoi discepoli: « Risplenda la vostra luce dinnanzi agli uomini, sì che veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro ch'è nei cieli (Matt. V. 16). » Inoltre l'umile, siccome sa di esser pronto ad adempire i suoi doveri verso gli altri; così sostiene tranquillamente e moderatamente i proprj diritti.

L'umile non ha vergogna, ma ha *pudore.* Il pudore è un ribrezzo d'ogni cosa che offenda l'innocenza e il decoro; è un modesto rossore degli sguardi e delle lodi degli uomini, come se profanassero la virtù la quale si contenta dell'approvazione di Dio.

Così l'umiltà contiene in sè medesima le virtù che si allontanano egualmente dalla presunzione, dalla temerità, dalla impudenza per un lato; e per l'altro dallo scoramento, dalla pusillanimità, dalla vergogna, e sono:

La Fiducia.

Il Coraggio.

La cura della propria riputazione e il rispetto della propria dignità.

Il Pudore.

LEZIONE QUINTA

—

Temperanza di sapere.

Fra gli effetti dell'orgoglio abbiamo numerato la pretensione determinata, o indistinta, di potere da noi medesimi saper tutto, o almeno più di quello che ci è dato di sapere. Di quì vengono due difetti i quali nuocciono molto a quella medesima sapienza che noi crediamo di poter conseguire; nuocciono sopratutto alla nostra morale perfezione. — Il primo è un prurito intemperante di indagare ogni cosa; il secondo è l'incredulità.

Il desiderio di conoscere verità nuove è uno dei più nobili che l'uomo possa concepire. Ma perchè questo desiderio ci conduca a perfezionare il nostro intelletto e il nostro animo, non a guastarli; bisogna che noi ci procacciamo cognizioni vere, cioè *limpide, distinte, certe.* Or queste non si possono avere, ove si tratti di cose che gli uomini in generale, o un tal uomo in particolare, e in tale stato della sua mente, non possono comprendere. Perdersi nell'investigazione di esse non ci giova da un canto, perchè non riusciamo in tal modo a saper nulla; ci nuoce dall'altro, perchè ci snerva l'intelletto, ci avvezza a prendere per verità i sogni della nostra immaginazione, e ci distoglie dal

consultare e rispettare quell'intimo sentimento della verità, nel quale soltanto noi possiamo riposare e che compone ordinatamente il nostro animo. — Quindi è prudenza, è sapienza, è virtù lo astenerci da siffatte astruse e dannose speculazioni della mente. Questa temperanza di sapere è raccomandata da S. Paolo (Ep. Rom. XII. 3). « Io dico a ciascuno di voi: non ambisca di sapere sopra ciò che si conviene; ma sia pago di sapere temperatamente (1). » E G. C. nelle parole che rivolge a suo padre (Matt. XI. 25. — Luc. X. 21), ci fa vedere che la vera sapienza è manifestata da Dio ai semplici, i quali non si arrogano di saper più degli altri; ed è nascosta agli orgogliosi che pretendono d'essere savj.

Questa smania di penetrare nelle arcane cose non è la più frequente malattia dei giovani: i quali ignorano tanto di ciò che è dato all'uomo di conoscere, che possono lungamente esercitar l'intelletto nell'investigare conoscibili verità, avanti di aguzzarlo e straccarlo in sottili e vane indagini. Ma non di rado i giovani ancora si perdono in ricercare quel che a loro è difficile e inutilissimo di sapere; mentre che trascurano di acquistare importanti e non malagevoli cognizioni. La semplicità del Vangelo è maestra e custode della sapienza, tanto perch'ella mantiene sano e vigoroso l'intelletto, non lo lasciando spossare in inutili sot-

(1) Qui veramente l'Apostolo parla dei doni straordinari dello spirito: ma questi doni erano principalmente dell'intelletto; perciò la temperanza ch'el raccomanda, è anco temperanza di sapere.

tigliezze; quanto perchè dissuadendolo dallo scrutare le cose oscure, lo rivolge a studiare quelle che possono esser ben conosciute. Peccano pure i giovani in ciò, che vorrebbero sempre sapere le cagioni o le prove di quel che loro è affermato o imposto da chi sa più di loro; e queste ragioni non possono sempre esser da loro comprese pienamente: nè queste prove possono sempre esser loro date. Ma di ciò meglio nella seguente lezione.

LEZIONE SESTA

—

Fede.

1.° Chi da un'orgogliosa credenza di poter tutto conoscere è disposto a voler tutto indagare senza modo ne freno, giunge per questa superba intemperanza a non accettare verità alcuna, se non sia da lui espressamente e direttamente scoperta o compresa; non crede ad alcuno; non ha *fede.*

Che cosa intendiamo noi per *fede?* Questa parola ha parecchi e diversi sensi nella Scrittura sacra, e nell'uso comune. E 1.° ora vale quanto *fiducia* o *speranza;* ed è un fermo e sicuro aspettare da Dio una qualche grazia. In questo senso G. C. diceva a coloro ch'egli risanava: *La tua fede ti ha salvato.* E S. Giacomo nella sua Epistola (C. I. 6) raccomanda di pregare *con fede, senza star punto in dubbio.* Questa speranza però include sempre la

credenza che Iddio possa e voglia ajutare, e partecipa della fede nel senso proprio che or ora le attribuimmo. — Per la qual ragione San Paolo (Ebr. XI. 1.) chiama la fede « *sostanza* o *sussistenza delle cose che si sperano* ».

2.° *Fede* ha pur forza di *credenza* e *speranza* insieme, quando si dice *operar con fede* colui che affidandosi a Dio, s'espone per grande e santo motivo a gravi pericoli, e fa azione eroica. — Perciò S. Paolo (Ebr. XI. 23. 24. 25. 29.) dice che *per fede* fu nascosto Mosè dai suoi genitori senza temere il comandamento di Faraone; *per fede* Mosè, ricusando d'essere chiamato figliuolo della figliuola del Re, elesse di essere afflitto col suo popolo; e per fede entrò nel Mar Rosso come in via asciutta. — E G. C. disse ai suoi discepoli, che se avessero avuto tanta fede quanto un grano di senape, avrebbero fatto prodigi (Matt. XVII. 20. — Luc. XVII. 6.)

3.° *Fede*, si piglia molte volte per *fedeltà*, *lealtà*. Conservare *la fede* a un amico — mantenere *la fede data* — vuol dire non mancare all'amicizia e alla data parola. Vedete I Maccab. X. 26. 27. In senso simile *dar fede* vale *dar sicurtà*, *star mallevadore* (Genes. XLIV. 32. — Prov. XI. 15.)

4.° Nel nuovo Testamento la parola *fede* è usata per significare l'interiore bontà, la conformazione del nostro animo allo spirito di G. C., la santificazione operata in noi dalla fede e dalla grazia. In questo senso S. Paolo dice (Rom. III. 28): « *Che l'uomo è giustificato per la fede* ». E in parecchi altri luoghi della medesima epistola parla della *giustizia* o *giustificazione per la fede*.

5.° È usata pure nella significazione delle *cose da credersi*, della dottrina di G. C. predicata dagli Apostoli, della religione cristiana, e dell'adesione dell'animo a questa religione. — Così (Atti VI. 7) si dice che « gran moltitudine di sacerdoti obbediva alla *fede* ».

II. Ma la *Fede* nel senso preciso in cui l'adoperiamo ora, significa *credere a Dio;* cioè ammettere una verità, solo perchè Iddio ce ne accerta. — L'uomo non può far meno di creder molte cose per la testimonianza degli altri uomini: le stesse verità scientifiche devono essere accettate dai più per l'autorità dei sapienti; giacchè o non sono comprensibili dalla maggior parte, o non possono da loro essere sperimentate. — Le verità storiche poi sono da tutti necessariamente accettate per la testimonianza di chi vide i fatti.

Ora « *se noi riceviamo la testimonianza degli* « *uomini,* la testimonianza di Dio è pur maggiore » (I. Giov. V. 9). Non la riceveremo noi?

Nel riceverla sta appunto la fede. E questa fede è nel tempo medesimo un supplemento alla inferma scienza dell'uomo, e un complesso di virtù che migliorano grandemente il suo cuore. — In fatti quante cose, sommamente importanti, ignoreremmo noi, o sapremmo confusamente, intorno alla nostra natura, al nostro destino, ai nostri doveri, al nostro vero bene; se le rivelazioni di Dio non ci avessero chiariti?

Gli strani errori dei popoli antichi presso i quali non si mantenne intatta la tradizione degl'inse-

gnamenti dati da Dio ai primi uomini; gli errori dei popoli moderni ancora selvaggi; le bizzarre e assurde stoltezze nelle quali son caduti i filosofi medesimi di tutti i tempi, qualunque volta abbandonando la guida della Parola del Signore, si sono smarriti dietro ai vaneggiamenti della propria imaginazione; ci dimostrano abbastanza, che cosa sarebbero le cognizioni dell'uomo intorno a ciò che non cade sotto i suoi sensi, ove Dio non si fosse degnato di ammaestrarlo Egli stesso.

Egli è vero che nella coscienza di ciascun uomo Iddio ha scritto un cenno delle grandi verità morali. Ma questa parola interiore, che è essa stessa parola di Dio, non è sì chiara e sì ferma che possa bastare a ben condurci, preservandoci dagli errori della nostra debole mente e dalle illusioni della fantasia e delle passioni. Ci voleva una parola esteriore più distinta e più forte, che spiegasse, che compisse, che rafforzasse la voce interna della coscienza. E questa parola, Iddio l'ha pronunziata. Ricevendola con ferma fede, noi provvediamo a un bisogno grande del nostro spirito.

III. Perfezioniamo insieme il nostro cuore. Perchè: 1.° la fede suppone ed include l'umiltà, la quale ci persuade del poco sapere nostro, e ci inchina ad accettare il sapere altrui. Con l'orgoglio va sempre congiunta l'incredulità, e perciò l'ignoranza. — 2.° La fede è fortezza che contiene entro i dovuti confini la inquieta e sterile curiosità delle cose non investigabili dall'uomo; perciò, mentre preserva l'intelletto da inutili sforzi che lo snervano, infonde

nell'animo la pace e la serenità della certezza; — 3.° La fede nel riconoscere la sapienza e la veracità infinita di Dio, gli rende onore, e dispone il cuor nostro all'amore riverente ed all'adorazione.

Così la fede ci rischiara la mente col lume di verità che l'uomo non poteva conoscere da sè solo; conserva al nostro intelletto il suo ordine, il suo vigore; giacchè invece di smarrirsi fra idee oscure e sottili, si riposa nella cognizione lucida e sicura della sapienza di Dio, e finalmente compone il nostro animo a sentimenti nobili e dolci che lo ristorano.

IV. Ma perchè la fede arrechi codesti frutti ha bisogno di certe condizioni, senza le quali ella sarebbe tutt'altra cosa. — Di queste condizioni: 1.° alcune riguardano la persona a cui si crede; 2.° alcune, la verità che si dee credere; 3.° altre, la persona credente.

1.° La persona che ci attesta una verità, dev'esser tale da non ingannarsi, e da non volerci ingannare. Queste due condizioni non sono piene e assolute, se non in Dio. Egli solo per la sua somma sapienza, e per la somma sua veracità, non è sottoposto ad errare, nè può mentire. Perciò una fede intiera e irremovibile noi non possiamo averla, se non in Lui. Agli uomini abbiamo tanta fede, quanta stima abbiamo del loro sapere e della loro sincerità. Quindi possiamo voler credere all'uno e non all'altro: credergli in cosa in cui la sua testimonianza possa esser vera; e non in altra cosa ch'egli possa non aver bene conosciuto, o aver avuto

motivo di non dircerla quale ei la conosceva. L'esame di queste condizioni, rispetto alla testimonianza degli uomini, è l'ufficio della critica. I giovani però non possono da sè medesimi far quest'esame: perchè richiede una cognizione del cuore umano e un'esperienza delle cose, ch'essi non possono avere. Perciò è bene che se ne rimettano al giudizio di persona da loro stimata e venerata. E alla loro età è minor male ch'essi pecchino di troppa fede, di quel che avvelenarsi l'anima con l'orgogliosa inquietezza della diffidenza. Guai se il serpente del dubbio ci morde fin dalla tenera età.

Ma riguardo a Dio, com'io diceva, il dubbio intorno alla veracità della sua testimonianza, non può venire in capo a nessuno, senza che si distrugga l'idea di Dio. Un Dio fallibile, un Dio menzognero non si può concepire. — Egli è la verità e la veracità per essenza.

V. In secondo luogo anche la cosa che dev'esser creduta ha le sue condizioni. E prima ella ha da essere importante. Varebb'egli la pena d'informarci se noi possiam credere a tale testimonianza degli uomini, ove si tratti d'una frivolezza, che anco veduta da noi medesimi, non ci dovrebbe premere di conoscerla? Ciò dico delle sostanziali parti della cosa attestata. Perchè ov'ella sostanzialmente sia degna d'essere conosciuta, vengono insieme con lei certe minute accidentalità, le quali ne sono il compimento, la rendono sempre più credibile e più gradita, pigliano così anch'esse un'importanza che per sè sole non avrebbero. — Per quello poi che ri-

guarda alle testimonianza di Dio, quanto non sono eccelse e importanti le verità ch' Egli ci ha rivelato, e per le quali giustamente domanda la sottomissione del nostro intelletto! — Quanto sono preziose e care perfino le minuzie descritte nei libri santi, che dan loro un carattere di verità, una grazia attraente e inimitabile?

Poi il vero che noi accettiamo per fede, non dev'essere da noi conosciuto chiaramente e direttamente. — Le cose che abbiamo veduto da noi, che intendiamo da noi, non diciamo di *crederle*; le sappiamo: e le teniamo per vere perchè appunto le conosciamo noi come tali, non perchè altri ce ne faccia testimonianza. La misteriosa oscurità che vela al nostro intelletto le celesti verità rivelateci da Dio, è quella appunto che fa il merito della nostra fede, e che avvisa la mente mal ferma di non attentarsi inutilmente e stoltamente ad investigarle.

Ma queste medesime oscure cose manifestateci da Dio, non hanno però da essere, e non sono repugnanti alla ragione, cioè non contradicono apertamente a nessun'altra verità da noi evidentemente conosciuta. Anzi elle hanno con le verità da noi intese o sentite, una certa connessione e analogìa che inchina meglio il nostro animo ad ammettere quelle arcane cose, e ci attira verso di loro come ad una continuazione, ad un compimento del misero nostro sapere. Ci scuoprono fra una luminosa caligine, un mondo ignoto e senza confini, verso il quale lo spirito nostro assetato di verità si lancia

con impeto; e umiliandosi e adorando, si pasce, si posa, si riconforta. Così la fede in Dio non è già l'annientamento del nostro intelletto, ma un ristoro della sua infermità, e il solo contentamento che possa esser dato quaggiù alla sua bramosia dell'infinito.

VI. Ad un patto però, ed ecco la condizione della fede che concerne la persona credente. — A patto che ella creda e non cerchi invano d'intendere. Questa condizione non meriterebbe quasi d'essere esposta; essa è la necessaria conseguenza di ciò che or ora dicevamo della cosa da credersi. Pure è tanta la nostra smania d'indagare l'occulto, tanta la nostra intemperanza e la nostra superbia; che anco senza avvedercene contradiciamo col fatto a quello che professiamo con parole; diciamo di aver fede, e pur badiamo a scrutare con temeraria e stolta curiosità gli arcani che trascendono il nostro intendimento. Noi tralasciamo molto spesso di esaminare diligentemente e sviscerare le cose che sono attemperate alla nostra capacità, e che potrebbero per profondo studio arrecarci solido e squisito sapere; e perdiam tempo e vigore nell'investigazione di veri impenetrabili. Bisogna aver l'umile sapienza di rinunziare a così stolte pretensioni; e nelle ardue verità che sono oggetto della fede, ristringere l'intelletto a questi soli uffizj: di riconoscere la propria debolezza, contentarsi di vagheggiare da lontano e per entro ad una sacra nebbia le forme non ben determinate, ma pure bellissime, di un vero misterioso; e in questo vero

incomprensibile, discernere e prendere per governo della propria anima, quella relazione che il mistero ha con la nostra morale condotta, con la conformazione del nostro cuore.

Così sarebbe audacia e follia il voler comprendere con chiarezza in qual modo la divinità si è congiunta con l'umana natura in G. C. nel quale come dice S. Paolo — *abita corporalmente tutta la pienezza della Deità* (Coloss. II. 9). — Ma noi, umiliandoci e adorando, possiamo pur contemplare la grandezza e la bellezza di questo *appropriarsi* che Iddio fece l'umana natura; questo farsi *nostro* per renderci *suoi*. E in secondo luogo, considerando che *per lo Sangue della croce di esso* (G. C.) è piaciuto a Dio *riconciliarsi per Lui tutte le cose... e farci comparire davanti a sè santi ed irreprensibili*, (Coloss. I. 19. 22.) possiamo dedurne, a nostra pratica istruzione, che ogni nostra fiducia dev'essere riposta in questo nostro Redentore, e che dobbiamo in ogni cosa conformare le nostre opere e i nostri sentimenti alla sua dottrina, per aver parte nella salute che Iddio ci ha offerto per Lui.

Ecco gli uffizj dell'intelletto nella contemplazione dei misteri rivelati da Dio: ecco la pace e il vivificante ammaestramento che ne può e ne dee cavare.

VII. Determinato bene il concetto della fede, e fissatene le condizioni, si deduce facilmente che cosa debba intendersi per *incredulità* e *credulità*; e quanta sia la sconcezza morale dell'una e dell'altra.

L'incredulità viene, come abbiam detto, da or-

goglio che ci persuade di poter sapere e comprendere tutto da noi; che ci fa pregiar poco la testimonianza degli altri; che ci rende cavillosi e incontentabili nell'esaminare se Iddio abbia rivelato o no la tal cosa. Nell'incredulità si accoppia necessariamente all'orgoglio la mancanza di semplicità. L'insaziabile prurito di saper tutto, la fiducia temeraria di poter tutto scoprire, e la superba arroganza di erigersi in giudici di ogni cosa, ci privano della pace e della sapienza della fede. L'intelletto e il cuore si viziano nel tempo medesimo; noi non ci appaghiamo più delle prove che bastano al buon senso, abbagliamo per voler guardare troppo fissamente; ci rimangono *nascoste*, come diceva G. C., le cose che *son manifestate ai piccoli*, e il frutto delle nostre sofistiche investigazioni è il *dubbio*; il quale, come artiglio di fiera, ci strazia l'animo disperatamente. — Lo *scettico* (si chiama così con parola greca quegli che a forza di sottile indagare, giunge a non avere certezza alcuna) lo scettico ha l'anima fredda, appassita, vuota: non è capace di nessun sforzo, di nessuna azione magnanima; non può amare; si rinchiude in sè; si desóla, e non trova altro scampo che della vita sensuale, o nel suicidio. Trista, spaventosa condizione di molti al dì d'oggi. Prevenite per tempo questa terribile malattia dello spirito. L'umile fede in G. C. ve ne può sola salvare.

Ella vi salverà pure dalla *credulità*. Questo difetto, che ci conduce a credere ogni cosa, a credere a tutti senza discernimento, viene da igno-

ranza; viene ancora dal desiderio che sian vere le cose che noi crediamo, perchè ci piacciono o ci giovano; viene finalmente da animo stanco del dubitare, il quale non avendo saputo contenersi nei limiti che la prudenza e la semplicità prescrivono nell'esame delle cose da credersi, avendo voluto essere più che uomo, rimbambinisce per fiacchezza, e cade in una puerile credulità. Quindi avviene spesse volte che chi non crede a Dio, crede agli uomini; chi non accetta verità snblimi, ammette le più torte idee, le più assurde favole, e si fa schiavo delle stolte opinioni che son di moda. Il cristiano non è incredulo, nè credulo; perchè ha vinto la superbia, ha umiliato la sua ragione davanti a Dio, e ha ricevuto la fede, che acquieta lo spirito e gli dà un senno e una forza sovrumana.

LEZIONE SETTIMA

—

Obbedienza. — Libertà.

I. Tutta la vita di G. C. è stata una continua obbedienza. — Vi rammentate bene, senza che sia bisogno riferirli quì, i molti luoghi dei Vangeli, nei quali Egli medesimo dice di sè, ch'è venuto in terra a fare la volontà del Padre. L'adempire questa volontà santa, Egli lo chiamava il *suo*

cibo (Gio. IV. 34). Così che S. Paolo disse di Lui, che « presa forma di servo.... abbassò sè mede-« simo fattosi obbediente infino alla morte » cioè fino a soffrire per obbedienza la morte della croce (Ep. Filipp. II. 7. 8). E non solamente G. C. fu obbediente a Dio, ma alla sua Madre e a Giuseppe; ai quali dice S. Luca *ch'Egli era sottoposto* (C. II. 51), facendosi così l'esempio dei buoni figliuoli.

Frequentissime poi sono nelle lettere degli Apostoli le esortazioni ad obbedire ai nostri genitori o a chi ne tiene le veci, ai superiori civili e spirituali, a tutte le Potestà, le quali, dice S. Paolo (Ep. Rom. XIII. 1) *sono da Dio.*

L'obbedienza necessaria a tutti, è principalmente necessaria ai fanciulli ed ai giovani; i quali han tanto maggiore bisogno d'essere governati dal senno altrui, quanto è minore in loro il sapere, l'esperienza e la forza d'animo. — Per intendere però bene la necessità, l'utilità e la bellezza morale dell'obbedienza; per non confonderla con difetti che si oppongono a lei in contrarie maniere; bisogna secondo che abbiamo fatto finora, che noi scendiamo nel nostro cuore; e là troviamo in che sta veramente la virtù dell'obbedire.

Obbeidre si suole intendere dell'opera che noi facciamo o tralasciamo, per sottometterci alla volontà altrui. Ma questa è l'obbedienza *esteriore*, la quale non è sempre accompagnata dall'obbedienza *interna*, ch'è la vera virtù. Anzi la pura obbedienza esterna, senza limiti e senza discernimento, può essere viziosa.

Vediamo infatti che cos'è che rende necessaria ed utile all'uomo l'obbedienza; che cos'è che la fa istrumento di morale bontà.

II. Se tutti gli uomini sapessero conoscere, conoscer sempre, quello che conduce al vero bene loro e de'loro fratelli, e sempre volessero farlo, l'obbedienza non sarebbe necessaria; la libera volontà di ciascuno, oltre il procurare il proprio bene di lui, concorrerebbe senza sforzo e senza bisogno di stimoli, al bene comune di tutti; come per istinto provvedono le api al bisogno loro e al benessere di tutto lo sciame, senza che vi sia chi dica all'una: *fa' questo*, e all' altra: *fa' quello.* Ma l'ignoranza, la poca esperienza delle persone e delle cose, gli errori, le passioni, le imperfezioni tutte della nostra debole e guasta natura non permettono che ciascun uomo conosca sempre il suo meglio, e il meglio altrui, e abbia volontà di operarlo. Ci vuole un' autorità che lo governi, muovendolo a fare quel che è giusto, convenevole ed utile, quando ancora egli nol riconosca per tale, quando ancora a lui dispiaccia.

III. L'obbedienza è dunque una necessità per l'uomo, tanto per la sua condotta religiosa e morale, quanto per convivere nella famiglia e nella città. — Ma insieme l'obbedienza conduce alla bontà del cuore. — E in qual modo? In quanto che per obbedire davvero, cioè con quella sottomissione interiore di cui or ora diremo, bisogna riconoscere la nostra insufficienza, e piegare la nostra volontà al comando di Dio o di chi è da Dio

costituito nostro superiore. E con ciò noi rintuzziamo la superbia; della quale abbiamo veduto essere atto nativo il credere di sapere abbastanza da per noi, e il voler dominare con la volontà nostra la volontà altrui. (Vedete la Lez. I.)

Con ciò pure noi riconosciamo la suprema autorità di Dio, la sua sapienza; e proporzionatamente l'autorità e il sapere di chi regola da parte sua. — Quindi l'obbedienza, oltre essere atto di umiltà, è atto di riverenza e di stima, che dispone alla benevolenza.

Ecco dunque quel che è la vera obbedienza del cuore. È un sincero riconoscimento della nostra incapacità a regolarci in tutto con la sola norma delle nostre proprie idee e dei nostri proprj sentimenti: è un sincero, e quanto si può volonteroso sottomettere la volontà nostra alla volontà di Dio, o alla volontà di chi presso noi tien le veci di Dio, nelle cose nelle quali noi dobbiamo essere sottoposti.

IV. La quale sottomissione doverosa non è contraria alla ragionevole libertà dell'uomo. Certamente l'uomo è stato dotato da Dio del libero arbitrio; e i suoi sentimenti e le sue azioni non potrebbero essere virtuose, se non fossero libere; le sue potenze dormirebbero inerti, se l'esser consapevole a sè medesimo di poterle egli spontaneamente ridurre ad atto, non lo spronasse a destarle, ad esercitarle, ad ampliarle, a perfezionarle. Ma la libertà, perchè ne facciamo buon uso, vuol essere regolata dalla cognizione del nostro dovere e

del nostro meglio: vuol esser difesa dalla forza delle nostre male propensioni, le quali ci trascinano e ci fanno servi. — Ora i precetti del Signore, e quelli delle persone savie che, facendo buon uso della podestà concessa loro da Dio, ci governano da sua parte, suppliscono appunto a quel che ci manca di cognizione del bene e del male; e sono un freno che contiene le voglie nostre furiose. — Quindi ajutano la nostra libertà, non la offendono. — Quindi ancora chi ha meno sapere e meno esperienza, ha maggior bisogno della direzione altrui; chi cresce in sapere e in amore della virtù, può venir godendo di sempre maggior indipendenza, quanto ai comandi speciali; perchè può, e dee volere regolarsi con le prescrizioni generali della religione, della morale, delle pubbliche leggi, e può da sè medesimo porre un freno alle sue passioni.

Il modo adunque pei giovani di acquistare bel bello maggior libertà, non è già quello di non si voler piegare docilmente ai comandi, agli avvertimenti di chi gli educa: ma bensì, obbedendo volonterosamente, far migliore il loro animo, e più assennata la loro mente; così che si possa credere che a mano a mano saran capaci di riflettere da sè medesimi a quel che devono fare, e avranno forza col soccorso del loro Padre Celeste, di adempire fedelmente i loro obblighi d'uomo, di cristiano, di cittadino. — Ma quanto più appunto crescerà in essi il giudizio, l'esperienza di sè stessi e delle cose, e l'amor sincero di ogni buona e bella opera; tanto più diffideranno di sè medesimi, e con sincera stima

e riverenza verso i maggiori loro, ne chiederanno sempre i consigli, e terranno loro aperto il proprio cuore. — In somma ecco in che sta la ragionevole indipendenza, che può l' uomo desiderare ed ottenere, col crescere di età e di senno: non già nell'essere disobbligato dal regolare i proprj affetti e le proprie azioni secondo le norme prescritte da Dio; ma nell'avere minor bisogno di comandi particolari che lo ajutino a conformare questa e quella azione a tali norme; nel divenire capace di applicare da sè le regole generali di buona condotta ai casi speciali; e di sapersi a tal fine giovare degli schiarimenti e dei consigli di persone più assennate di lui, senza aver bisogno del particolare comando. — L'uomo dunque anche adulto, anche sapiente e virtuosissimo, non è mai dispensato dall'obbedire: obbedisce sempre, non solo alle leggi positive della società civile e religiosa a cui appartiene, ma ancora per la sua privata e interiore condotta, obbedisce ai precetti generali che Iddio ha posti come guida e freni alla nostra libertà, perchè non ne abusassimo a nostro danno: quei precetti che nel linguaggio biblico son chiamati sì acconciamente *Vie del Signore, Vie del Bene.*

Ecco perciò quanto importa ai fanciulli ed ai giovani di avvezzarsi dalla loro tenera età a piegare la volontà loro, con docilità volonterosa, alla volontà assennata di chi li governa: essi acquistano così quella saviezza che basterà poi loro a governarsi da sè; e quella facilità a sottoporre le loro voglie al dovere, senza la quale sarebbero persone

da nulla e persone cattive, incapaci di nessuna bella azione, e agitati sempre e fatti servi dalle passioni che crescono con l'età.

V. Di più eglino impareranno a ben comandare. — Non v'è al mondo persona che sappia meno comandare, di colui che non ha mai obbedito. — In fatti perchè il comando sia quale dev'essere, cioè tale che conduca al maggior bene di quelli che obbediscono, e non sia invece un atto di padronanza tirannica, o di amore del proprio interesse di chi comanda, è necessario che: 1.° venga dalla cognizione piena dei bisogni delle persone a noi sottoposte, e dell'efficacia che può avere la cosa comandata, a soddisfare a tali bisogni; 2.° sia discreto ed opportuno: cioè che vincoli sol quanto basta la libertà loro; e la vincoli più in tal modo che in tale altro, secondo mille circostanze da ponderarsi con saviezza tranquilla; 3.° che sia mosso da puro desiderio d'indirizzare e ajutare al bene loro, le persone da noi regolate: e perciò sia fatto con pacatezza d'animo, con bontà di modi e di parole, e con fermezza che non sia asprezza nè ostinazione.

Ora chi non ha mai obbedito con vera interna sottomissione, non ha mai domato quell'orgoglio, quell'inflessibile amore della propria volontà, che ci rendono insofferenti della contradizione, duri con gli altri, e mal disposti a considerare le ragioni contrarie a ciò che noi desideriamo. — Quindi costui comanderà quel che piace a sè stesso, non quel che giova agli altri; comanderà inconsidera-

tamente; comanderà troppo; comanderà con aspre maniere e con ferrea volontà. Non saprà mai compatire chi si piega a stento sotto l'obbedienza; perchè non avrà mai sofferto egli stesso le pene dell'obbedire: sarà sempre il medesimo uomo pieno di sè, che prima non sopportava superiori, e poi vuole degli schiavi.

Ecco quel che avviene quando si turba l'ordine stabilito da Dio; quando l'uomo non obbedendo a chi deve, non si prepara a far buon uso della libertà per sè, e dell'autorità che potrà mai avere un giorno sugli altri.

VI. Abbiamo veduto che la causa generale della difficoltà di obbedire o della *indocilità*, è la superbia: la quale ci fa ritrosi a sottometterci alla volontà altrui, e ci fa credere che noi sappiamo regolarci bene da noi medesimi, o ci fa esaminare con ardita presunzione e criticare le cose comandate. Ma vi sono poi tante cause speciali d'indocilità, quante sono le passioni nostre alle quali il comando possa mai andar contro. Molte volte la coscienza ci dice che l'ordine datoci è giusto; ma ci rincresce osservarlo, perchè di mal animo ci adduciamo a rinunziare a cosa che a noi aggrada, o a farne altra che ci disgrada. — Noi allora siamo male disposti, siamo impediti, legati. Ci vuole una gagliarda persuasione del debito che abbiamo di obbedire e dell'utilità che ce ne viene; ci vuole una forza d'animo che comandi a sè stesso, per rompere le catene della passione, per rendersi libero e docile. Vinta, sedata la passione, noi diveniamo

imparziali; e l'obbedienza non ci sembra più nè irragionevole nè dura.

VII. L'obbedienza vera, cioè accompagnata da interiore sottomissione, non solamente soccorre, come abbiamo detto, alla mancanza di senno e d'esperienza di coloro che devono obbedire; non solamente li difende dalle sregolatezze a che menano le men buone propensioni; ma migliora moralmente il cuore e gli dà la pace. Lo migliora, rompendo l'orgoglio; lo migliora, disponendoci a stimare gli altri più di noi stessi, perciò ad amare. E ci fa tranquilli, frenando le impetuose passioni, ed esimendoci da tutti quei pensieri, da tutte quelle sollecitudini che vorrebbe il dover provvedere da noi medesimi ai molti e talvolta difficili casi in cui ci troviamo.

VIII. Ma se un eccessivo amore di quiete degenerasse in pigrezza, se un'eccessiva timidità ci facesse tremare davanti a coloro che dobbiamo obbedire per intima persuasione del nostro obbligo e per sentimento di stima e di libera sommissione; allora il nostro spirito perderebbe la sua forza, la padronanza di sè medesimo, diverrebbe schiavo. — Questa sottomissione non è più obbedienza, è *servilità.* Con l'obbedienza noi lasciamo che chi sa più di noi, diriga la nostra libertà; per la servilità noi rinunziamo alla libertà nostra, alla possessione di noi medesimi, ad uno de' più bei privilegi che Iddio ci abbia dato. — L'obbedienza è virtù e viene da virtù: vuole un'anima savia, buona, attiva; e compone sempre più l'anima a saviezza, a bontà, ad

attività ordinata. La servilità viene da difetto morale, e fa lo spirito abietto, ignavo, mal pago di sè. — Per questo contrapposto viene sempre più a spiccare la bellezza dell'obbedienza che rispetta e guida la libertà.

IX. Queste riflessioni devono muovere i giovani ad accettare senza ripugnanza e rispettare con amorevole pieghevolezza le ammonizioni, i consigli, i comandi di chi li governa. — Perciò se le rappresentino spesso alla mente, affin di agevolare a sè medesimi l'obbedienza. — Per agevolarsela ancor più, conviene che procurino di discerner bene qual è il motivo vero che in tale o tal altro caso rende loro discaro il cedere alla ragionevole volontà altrui. Vedranno ch' è sempre una non buona disposizione dell'animo. Combattan quella; e l'obbedire non parrà loro più, come prima, indebito e discaro. — Soprattutto poi non fidino troppo nel loro proprio sapere, e non si pongano a sottigliare sui motivi, sulla ragionevolezza, sulla opportunità del comando.

Ma quel che più di qualunque altra cosa ci rende facile e non ingrato l'obbedire, è la stima e l'amore per chi ci regola. Un giovane che ami davvero i suoi genitori, o chi ne tiene le veci, avrà sempre gli occhi aperti sulle loro buone qualità, e chiusi su' loro difetti; e si sentirà propenso a deferire all'opinione loro più che alla propria. — L'opposto accadrà di chi per orgoglio, per debolezza a resistere alle proprie inclinazioni, o per cattivi consigli altrui, si aliena con l'animo da' proprj geni-

tori e superiori. Quindi un giovane indocile è già cattivo e diviene tale ognor più: un giovane volonterosamente obbediente mostra d'aver già il cuore rivolto al bene, e del bene sempre più s'innamora.

X. L'indocilitià poi si manifesta ai seguenti indizii:

1.° Non obbedire prontamente, ma con lentezza e a stento.

2.° Allegare difficoltà e scuse per non obbedire.

3.° Voler sapere da chi comanda le ragioni del comandamento; o indagarle da sè, per esaminare se siano giuste, e cavillare per confutarle.

Non già che gli uomini non possano talvolta comandare alcuna cosa irragionevole ed ingiusta: ma lasciando stare che ciò non accadrà mai, o rarissime volte accadrà ai fanciulli ed ai giovani regolati dai loro genitori o precettori; in casi tali non è necessario andare esaminando sottilmente e ritrosamente la inconvenienza della cosa comandata: se è tale, apparisce subito agli occhi; e un grido spontaneo si leva dall'intimo della coscienza per avvertirci. E perchè allora non è la passione, ma la coscienza che ci muove, noi siamo tranquilli e rispettosi verso i superiori nostri; procuriamo di distoglierli con amore, e vorremmo pure poterli obbedire. — Il contegno di chi esamina il comando per poca disposizione ad obbedire, è tutt'altro.

Così un comando può essere talvolta fondato sopra un errore di fatto; e chi deve obbedire, può ben chiarire l'errore. Ma lo chiarisce con sottomis-

sione rispettosa e con la franca fiducia di chi intende le intenzioni rette del superiore, e vuol ajutarlo, non contradirlo, nell' esercizio della sua benefica autorità. — Il *buon senso* e la *buona fede* bastano a ben condurci in questi casi straordinarj: e chi è più docile d'animo, chi è più avvezzo ad obbedire, sente appunto dentro di sè, in casi simili, un maggiore coraggio e una maggior libertà.

4.° Obbedire a mezzo: cioè il meno che si può. Pare che l'amor proprio voglia riserbare qualche cosa per sè, affine di non dover dire: ho ceduto.

5.° Obbedire brontolando, con parole o atti di mal umore, di disistima, di poca benevolenza verso il superiore.

6.° Ora obbedire materialmente senza badare al fine del comando, perchè ciò serve meglio ai desiderj nostri: ora all'opposto interpretare il comando cavillosamente e snaturarlo, perchè osservato con intierezza e semplicità non appagherebbe le nostre inclinazioni. Dell' uno e dell' altro difetto Gesù Cristo accusava i Farisei. (Ved. Matt. XII. 1-8, e i luoghi di San Marco e di San Luca corrispondenti: vedete Matt. XV. 1-9. Marc. VII. 1-13).

LEZIONE OTTAVA.

—

Amore.

I. Le disposizioni dell'animo che abbiamo finora considerate, derivano tutte dal concetto falso o giusto della propria eccellenza, e dal desiderio eccessivo o temperato di vederla riconosciuta: dalla superbia e dalla vanità i difetti; dall'umiltà le virtù; sorgente prima degli affetti umani.

Andiamo ora ad un'altra: l'Amore.

Questa parola esprime molte e diverse idee, che generalmente si confondono. Per distinguerle e chiarirle, noi piglieremo ad esplorare noi stessi, con la luce degl' insegnamenti di Dio.

Che cos' è che noi amiamo? — E amando, che facciamo noi? — Noi amiamo in primo luogo quel che ci arreca un piacere o un'utilità: e *amare* vuol dire allora desiderar di possedere, o gioire della possessione di quel che amiamo. Così il bambino appena nato ama la madre che lo allatta, lo custodisce, lo difende; così egli ama, crescendo in età, i suoi trastulli. Così noi amiamo un letto morbido, un cibo saporoso, e le comodità tutte, e i sollazzi, e il danaro che vale a procacciarci comodità

e piaceri; e che di ogni bene corporale diviene perciò ricordo, imagine, compendio.

In questi desiderj, in questi godimenti noi possiamo eccedere o no; possiamo cadere in vizj che esamineremo in espresse lezioni; e possiamo lecitamente soddisfare ai bisogni della nostra natura, scegliendo fra piacere e piacere, e osservando modo, misura, opportunità. — Ma questi anco leciti desiderj e compiacenzè, non si dovrebbero chiamare *amore*, o almeno bisogna dirli *amore di sè*, cioè desiderio e compiacenza del bene proprio.

II. Ma noi amiamo ancora cose da cui non ci vengono nè comodità, nè godimenti del corpo: bensì un diletto dell'anima. Amiamo le cose che diciamo *belle*. Amiamo la bellezza dei corpi osservata col mezzo dei sensi; amiamo la bellezza degli spiriti e dei loro atti, contemplata col nostro pensiero. — Quest'amore è una compiacenza interiore: è insieme un desiderio di possedere la cosa bella, o di congiungerci più che si possa a lei; di farla cioè nostra, d'immedesimarla a noi.

III. Noi amiamo pure gli uomini simili a noi. La sola uniformità di natura c'inclina a quest'amore. Ci muovono inoltre ad amarli le belle qualità di che siano dotati i loro corpi e i loro spiriti; le belle loro opere; e finalmente il loro medesimo affetto per noi, e i beneficj che ci abbiano fatti. Quindi un sentimento di reciprocità e di gratitudine, ch'è amore.

Amando gli uomini così, noi proviamo due disposizioni, le quali infatti sono due distinte parti

o aspetti dell'amore disinteressato, cioè dell'amor vero, e non di quello che abbiamo esaminato nel § 1, e abbiamo chiamato amore di noi stessi. — Queste disposizioni sono:

1.° Una compiacenza interiore per le doti che noi vagheggiamo in chi ci sembra meritare il nostro amore. In questo senso diciamo che l'amore viene da stima. E per questa ragione gli Ebrei esprimevano l'amore con la frase: *piacersi, prender diletto di alcuno.* (V. Is. XLII. 1. — Matt. III. 17. XVII. 5. 1. Corint X. 5).

Questo sentimento dell'amore non può essere obbligatorio, perchè viene da qualità che altri ha o non ha, senza il concorso della volontà nostra. — Bensì nel giudizio che noi facciamo di queste qualità, ha molto che fare una propensione o un'avversione da noi concepita per quella persona. La prima ingrandisce ai nostri occhi le doti; la seconda le attenua, ed anzi esplora ed amplia i difetti. A giudicare rettamente dei pregi veri degli altri uomini, importa molto che noi conserviamo verso di tutti quell'altra disposizione di cui mi resta a parlare; la quale dipende dalla volontà nostra, e che perciò Iddio ci comanda.

2.° La benevolenza, o *voler bene;* cioè desiderare la felicità di quelli che noi amiamo. Questo sentimento è la parte veramente nostra, la parte bella dell'amore; e va esaminata con maggior diligenza.

IV. Noi siamo naturalmente inclinati a desiderare come il bene nostro, così il bene di tutto quanto esiste: e più, di quelle creature che avendo vita

e spontaneità di moti, sono un poco somiglianti a noi; più ancora, degli uomini simili a noi del tutto. — Questa, dirò così, potenza diffusiva dell'animo umano, è una delle più nobili e più care proprietà che Iddio gli abbia dato; e per essa, non meno che per l'intelligenza, per la libertà, pel sentimento del Giusto e del Bello, egli è l'imagine del suo Creatore. — Per una tal potenza noi *sentiamo* in certo modo i godimenti e i patimenti altrui, gli facciamo nostri: il che con parola greca si chiamerebbe bene *simpatia*, che vale *com-passione* o *con-sentimento*, se già queste parole non fossero state vòlte ad altro senso: cioè la prima a significare la propensione che noi proviamo naturalmente per alcuno; la seconda ad esprimere la commiserazione pei dolori altrui, cioè una sola parte della bella potenza del cuore umano, di che ora parliamo: e la terza a dimostrare la conformità della nostra volontà con quella degli altri.

Questa nativa benevolenza basterebbe da sè sola a farci buoni; a rendere i figliuoli degli uomini una famiglia concorde fra sè, e strettamente congiunta con Dio loro Padre; se non fosse combattuta, indebolita, repressa da una contraria e molto più forte nostra propensione. Questa è la bramosia dei propri nostri godimenti, senza nessuna considerazione agli altri, con la disposizione anzi di far servire gli altri al nostro piacere. Bramosia sregolata, che trae la sua forza dall'orgoglioso concetto che noi abbiamo di noi medesimi; e che comprende parecchi oggetti: come gli omaggi, i servigi

e le lodi (di che abbiamo parlato), i piaceri sensuali, l' infingardo oziare , ecc. , (di che parleremo). — Questa propensione è di sua natura costrettiva, ci concentra in noi stessi, riferisce gli altri a noi, distrugge l' amore di benevolenza.

La gratitudine per i benefizi ricevuti, ch' è memoria d'un nostro bene, è pur anch' essa un affetto nobile e distinteressato. Essa non desidera e non aspetta più nulla dal benefattore, si sente propensa verso di lui per lo bene che egli ci ha fatto, e vorrebbe ricambiarlo: questa disposizione è già benevolenza.

A lei si aggiunge la compiacenza della bellezza morale; sentimento insito nel cuore dell' uomo, che lo inclina a vagheggiare quella bellezza ovunque ella si trovi; quando pure uno non la possegga in sè. Ci sentiamo così, anco indeliberatamente e lungi da ogni mira di materiale nostro interesse, inclinati ad onorare e a ben volere i buoni; dove almeno una particolare cagione non rintuzzi in noi questo naturale affetto.

Ecco dunque tre cause che piegano il nostro animo al vero amore; che lo aprono, lo dilatano, lo diffondono fuori di sè stesso, e gli fan considerare suo bene il bene altrui. Attenuano così in gran parte, se non distruggono affatto, quel laido e tirrannico amore di sè, che con nuova e non bella parola si è detto *egoismo;* e costituiscono la *bontà naturale.*

V. Ma questa bontà non è ancora la perfezione dell'Amore. Ella non è, quanto bisogna, universale,

imparziale, costante; non è, quanto dev' essere, forte e generosa. Noi non abbiamo sempre motivo d'essere grati, nè l' abbiamo verso di tutti; abbiamo anzi talora di che dolerci d' alcuno. Noi non possiamo tutti stimare; siamo anzi astretti sovente a disistimare. E la natural propensione a far nostri i godimenti e i patimenti altrui, è spesso vinta dall' abborrimento a che ci muovono gli altrui difetti, le spiacevolezze di tratto, e persino la corporale bruttezza. La bontà nativa è dunque fallace; non ama tutti, non ama sempre. Ed ama anco debolmente; perchè ella ci sostiene nell' amare finchè ci costa poco. Se per amare bisogna soffrire, noi non abbiamo più, nelle disposizioni naturali dette finora, un motivo per posporre un bene nostro notabile al bene altrui. In fatti queste disposizioni native alla benevolenza non sono tanto scompagnate dal desiderio d'un bene sensibile, che possano indurci a rinunziarvi per un diletto più spirituale.

VI. Questo diletto ci viene soltanto dall' amore evangelico o *Carità*. Questa è veramente perfetto amore. Questa è il solo amore *universale*, il solo amore *durevole*, *forte*, che regge a qualunque prova, che non ha eccezione per alcuno, che sa farci provare una soavità celeste, là dove per le umane inclinazioni noi sentiamo nausea e ribrezzo.

Vediamo la sua vera natura, i suoi fini; e intenderemo i miracoli ch' egli opera. Questo celeste amore di carità non può venire dalla nostra inferma natura, se un potere interiore di Dio non la risani e la rinnovi. Iddio pronto sempre a comu-

nicarsi con noi, a farci vivere della sua medesima vita, se noi nol ricusiamo, ci muta sentimenti e pensieri, e ci fa provare delizie non dicibili in un amore che pare follía alla saviezza degli uomini. — Noi vorremmo naturalmente riferire ogni cosa a noi come a centro, vorremmo che tutto servisse alla nostra personale grandigia, ai nostri sensuali piaceri: Iddio rintuzza, abbatte quest' orgoglio folle; e in un subito noi siamo altra cosa. Prima i nostri fratelli ci sembravano ingiusti, duri, ingrati con noi e disamabili; e noi eravamo sempre disposti a biasimarli, a dolercene, a scacciarli lungi da noi; non volevamo soffrir nulla per loro. Ora ci sentiamo proclivi a scusarli nei loro difetti, scopriamo in loro alcun pregio non conosciuto fino allora: ci è facile sopportare le loro molestie; riconosciamo spontaneamente i più piccoli beneficj o servigi che ci facciano: il nostro cuore era prima avverso a loro, ora è amico. — Nè solamente li giudichiamo più rettamente e più benignamente quali eglino *sono*: ma il nostro occhio fatto puro (perchè dal cuore non si alza più il fumo delle passioni ad offuscarlo (Matt. VI. 22. 23), li vede quali *sarebbero* se cagioni non dipendenti dalla loro volontà non li avessero guasti o non li guastassero: li vede quali *saranno*, se noi ci adopereremo a farli migliori; se noi affezionandoceli, muteremo le loro sinistre disposizioni: e allora il nostro animo li compatisce in luogo di condannarli; e ci muove a curarli, a far nascere in loro sentimenti virtuosi e benevoli, a renderli nostri. Insomma noi non immedesimiamo

più l'uomo co' suoi difetti; abborriamo questi soltanto, amiamo lui e desideriamo farlo buono e felice. E tutto ciò pel solo essere stato domo in noi quel superbo e insaziabile amore di noi stessi, che ci accecava e ci imbestiava. Il nostro cuore mortificato come da un veleno, era ghiaccio impietrito, corroso. Ora si apre, si riscalda, s' intenerisce, rivive, ripiglia senso umano; si sente sano, gagliardo, bisognoso di allargarsi, di dire ad altri, di far sentire ad altri la sua gioia, di veder tutti paghi ed amanti come sè. Leggete il C. XIV. della 1.ª ai Corinzj v. 3-7, e la lettera ai Filippesi II. 1-8, dove i caratteri della carità sono dipinti al vivo. Notate sopratutto il v. 3 del capo suddetto della lettera ai Filippesi.

Questa trasformazione che ci fa simili a Dio, ci volge così a Lui, che per piacergli noi amiamo anche coloro che ci muoverebbero a disistima, a sdegno, ad odio; amiamo gl' ingrati, amiamo i nemici. — Quando pure in un' anima ben fatta sia temperato l' orgoglio, s' ella ama per solo amore naturale, è difficile che ella non cerchi di potersi compiacere nei pregi dell' amato. Ma se ella ami di carità, cioè con l' affetto rivolto primamente a Dio, bellezza infinita; ella trova a dovizia in Lui di che compiacersi, di che andare beata; può chiudere gli occhi sulle deformità, sulle spiacevolezze degli uomini, ne' quali non si riposa; ed amarli per ciò di un amore disinteressato e forte, per piacere a Colui che non ha macchia, a Colui pel quale instancabilmente sospira.

Quindi la carità comprende nel medesimo sentimento gli uomini e Dio. Consideriamolo un poco meglio sotto questi due rispetti, e scendiamo a qualche conseguenza effettiva.

LEZIONE NONA.

—

Carità verso Dio. — Preghiera.

I. L'Amore che si compiace nella Bellezza, nella Bontà, nella Grandezza, nella Sapienza, nella Potenza, in qualunque siasi ammirabile e attraente qualità degli Spiriti; l' Amore che ci trae a congiungerci con chi per quelle doti possa aggrandire, compire, far beati noi stessi; l' Amore che non si sazia di nessuna cosa finita, e brama sempre un che d' ignoto e di immenso; non trova dove riposarsi, dov' essere pago, se non in Dio. — Iddio solo comprende in sè, e in un grado infinito, ogni perfezione; Iddio è origine e fine di tutte le finite perfezioni da noi conosciute nelle sue creature. Iddio solo è *sempre e intieramente* amabile.

Se noi conoscessimo Iddio, non quale Egli è (chè Iddio solamente può conoscere appieno sè stesso), ma quale può esser dato a intelletto umano cono-

scerlo, noi ci sentiremmo rapire: non potremmo più vivere senza la gioja di questa contemplazione, senza un' intima comunicazione con Lui. Sarà questa la felicità del Paradiso. Ma ancora sopra la terra l' imperfettissima cognizione che si può avere di questa Bellezza delle bellezze, sublima il cuore e lo fa beato fra i dolori stessi di questa misera vita. — Ma una tal cognizione, anco imperfettissima, pochi la posseggono. Quindi non pensano a Dio; preferiscono a Lui altre credute perfezioni umane, gli preferiscono un fugace piacere; hanno l' audacia e la stoltezza di rendersi degni della sua disapprovazione. — Compiangiamo fra noi stessi tanta debolezza e tanto accecamento dell' uomo.

II. Ma l' uomo può bene procacciarsi quella cognizione di Dio che gli è conceduta quaggiù; e la pace e la soavità dell' amore che ne consegue. Basta ch' egli cerchi questo Dio ignoto, ed alzi il velo che lo cuopre ai suoi occhi.

Le cose corporee che feriscono i nostri sensi, e svegliano e fomentano i nostri appetiti, son quelle che più ci sviano dal pensare a Dio, e c' impediscono di conoscerlo. Eppure queste medesime cose corporee possono e dovrebbero indurci a conoscerlo ad ammirarlo. Tutto sta nelle disposizioni di animo in chi si volge a considerare quest' opere del Creatore. Se noi senza osservarle attentamente, senza riflettere agli arcani di sapienza, di bontà ch'esse rinchiudono, ce ne serviamo per solo nostro spasso o servigio o piacere; le creature di Dio non ci parlano punto di Lui. Tutti intenti a godere, non pen-

siamo ad altro; il nostro cuore si posa in quelle come istrumenti del nostro godimento, si stringe in sè stesso, si corrompe.

Ma se in vece, contenendo le nostre passioni, noi con animo libero e puro ci poniamo a contemplare attentamente quanto di magnifico, di bello, di dilettevole, di utile, si porge ai nostri sensi nella terra e nei cieli; se non ci fermiamo alle sole apparenze, ma penetriamo un poco nelle intime parti di queste meravigliose opere della mano di Dio; noi scopriamo allora bellezze e virtù che non avremmo mai imaginate; pensiamo subito al Creatore, pensiamo ai suoi amorevoli fini, ed esclamiamo: Quanto è grande, quanto è buono Iddio! Diciamo ancora: Se le sue opere sono sì belle, che sarà Egli stesso? — Sì, per una persona riflessiva e buona, tutto quello ch' ella vede, ch' ella sente, e di ch' ella gode, è una testimonianza delle perfezioni di Dio, è un cantico della natura al suo eterno Facitore; secondo il detto di San Paolo: *Le cose invisibili di Dio sono fin dalla creazione del mondo manifestate dall'opere sue.* (Rom. I. 20).

III. Ma una testimonianza ancora più certa di questo Dio, nostro Creatore e Padre, ce la dà il nostro cuore. — L' esistenza di Dio e le sue perfezioni, sono una di quelle verità che Iddio medesimo ha scritte nella coscienza dell'uomo: che perciò è saputa da tutti, senza che alcuno la insegni, e che nessun cavillo dell' umano ragionare o sragionare, può mai cavarci dall' intimo nostro sentimento. — Che se il nostro cuore non è guasto da

disordini di passioni; se noi chiudendo un poco i sensi alle impressioni veementi delle cose esteriori, ci raccogliamo in noi stessi, e ci lasciamo guidare dagli impulsi segreti dello spirito del Signore; allora la cognizione di questa Perfezione suprema si schiarisce e si allarga in noi; e un amore forte e soave per questo Bene infinito ci riscalda e ci congiunge a Lui. Allora noi ci sentiamo in comunicazione con Dio: allora dall' amore nasce la fede, la speranza; il nostro spirito entra con lo Spirito Infinito in un intimo colloquio, che è la *Preghiera*. — Di essa è quì propriamente luogo di parlare.

IV. Per preghiera s' intende da molti il domandare a Dio qualche grazia. E il dire a Dio i nostri bisogni e implorare il suo soccorso, è certamente una parte della preghiera cristiana; purchè sia fatto con le disposizioni d' animo che or ora diremo. — Ma il ricorrere a Dio sol quando ne abbiamo bisogno, e perchè conosciamo d' aver bisogno di Lui, l' onorarlo e con l' unica mira di rendercelo propizio, affinchè non ci castighi o affinchè ci dia i beni che desideriamo; è culto servile, è preghiera interessata, che non viene da amor di Dio, ma da amore di noi, e che non migliora punto il nostro cuore. È l' adorazione mercenaria degl' idolatri: è disgraziamente la religione sregolata di molti che si chiamano pure cristiani, i quali per ignoranza e per animo dato ai beni materiali ricorrono a Dio, alla Vergine e ai Santi, e offron doni agli altari, in quella stessa guisa e con quei medesimi sentimenti, con che si suole domandar grazie ad un

principe, e interporvi cortigiani e far regali per disporre in proprio favore gli animi altrui. — La preghiera cristiana, e l' adorazione in *ispirito* e *verità*. (Gio. VI. 24) insegnateci da G. C., sono ben altra cosa.

L'anima del cristiano raccolta in sè medesima, e fattasi col pensiero presente al suo Padre de' cieli, medita le sue grandezze; riconosce volenterosamente la propria miseria, anzi nullità; si umilia ed *adora* questo Dio *onnipotente*, questo Dio *santo*. Medita la sua bontà, il suo sviscerato amore che lo condusse a darci il suo proprio Figliuolo (Gio. III. 16), perchè ci riconciliasse con Lui, ci ammaestrasse, ci salvasse, ci arrecasse ogni bene (Rom. VIII. 32); e allora *spera* il perdono delle proprie colpe, spera di essere in ogni suo bisogno sovvenuta; e si sente mossa a gratitudine, si sente disposta a compiacere il suo Padre, ad ubbidirlo, a non far mai cosa che l' offenda.

Di questo Dio perfetto ella contempla come dietro ad un velo, come in uno specchio (1. Cor. XIII. 12) la Bellezza incomprensibile; e vorrebbe poterla vagheggiare *faccia* a *faccia;* vorrebbe potersi congiungere intimamente con quella, in quella essere beata: e sospira, e gioisce, e si sente come levata da terra a luogo più puro, più pacifico, dove tutto è rettitudine, dove tutto è benevolenza.

In questa espansione di sè medesima l' anima cristiana confida a Dio tutti i suoi bisogni, tutti i suoi desiderj e i bisogni e i desiderj de' suoi cari e dei suoi fratelli tutti; glieli confida come ad uno che

già li conosce (Matt. VI. 8), che già è pronto a sovvenirvi, ma che pur si compiace di sentirseli manifestare con fede, con semplicità, con perseveranza: glieli confida sperando, tenendo anzi per certo che l'esaudirà, ma senza determinare, nè voler sapere il modo con che verrà in soccorso di lei o de' suoi. Ma dice: « In voi, Signore, io getto tutte le mie sollecitudini (Salmo LIV., o LV. 23. - I. Pietr. V. 7), e trova pace in ogni dolore, in ogni incertezza. — Perchè, se il pensiero della propria indegnità, della giustizia e santità del Signore, la turbasse mai; ella pensa a G. C. Mediatore, Redentore, primo nostro Fratello; e lo porge a Dio come sua giustificazione, come sua propiziazione e salute. — Ecco la preghiera cristiana. Quella preghiera che viene da amore e fede, e accresce la fede e l'amore; che è intimo commercio con Dio, che è come l'infusione della vita di Dio in noi. Questa preghiera è sfogo e fomento di cento affetti miglioratori dell'anima: e in quanto è domanda (e domanda calda e persistente) delle grazie di che abbisogniamo, viene da un amore di noi così ordinato, così contemperato con l'amore di Dio, che lungi da viziare il cuore nostro, lo conforma sempre più alla vita nuova dei figli di Dio.

V. Or tale preghiera è manifesto che non può intervenire se non fra l'uomo e l'Ente perfetto: quell'Ente verso cui il nostro spirito tende come a suo centro, la cui volontà è nostra legge e nostra felicità; e al quale noi sottoponendoci, al quale immedesimandoci quanto possiamo, non ci avviliamo

già, non ci disordiniamo, ma ci innalziamo e ci perfezioniamo.

Prosternarci così, dar così tutti noi stessi ad altre creature, fossero pure uomini eletti, fossero pure Angeli, noi non potremmo senza violare la nostra dignità, senza scompigliarci con un sentimento disordinato. — Perciò la Chiesa che approva la venerazione e l' invocazione degli Angeli, della Vergine, dei Santi, dichiara che questo non ha da essere il culto che si presta a Dio (*Catechismo Rom.* Parte III, § 8 14). È l' omaggio che si rende a doti e virtù infuse da Dio nelle sue creature; è sentimento di nostra inferiorità che ci muove a credere più valevoli le preghiere di chi è da più di noi; è vincolo di fratellanza che fa comunicare tutti gli spiriti creati nella preghiera al Padre e Creatore comune; è amore reciproco, il quale ci dispone all' amore di Dio. Ecco, in qual modo è retta la venerazione e l' invocazione dei pellegrini della terra verso i cittadini del cielo: ma ecco insieme i suoi limiti. Chi si volge più spesso à queste creature elette che al Creatore; chi si avvezza nelle proprie necessità a ricorrere prima a loro che a Dio, li riguarda a poco a poco come i suoi unici protettori, scema in sè e perde a poco a poco la fiducia nel nostro Padre celeste: si divezza dalla preghiera che è il colloquio dell'amore, e si ristringe nella preghiera mercenaria e paurosa, che s' inchina per avere. — Sia dunque in noi il primo affetto per Iddio: a Lui si alzi la voce del nostro cuore in ogni bisogno nostro, in Lui ripo-

siamo d' ogni sollecitudine. Allora noi onoreremo sì i suoi eletti, e domanderemo le intercessioni loro, ma sempre col pensiero a Dio, da cui viene ogni dono; e per istringerci con essi in un vincolo di fratellanza, in un vincolo di comune adorazione al nostro Padre.

Nulla però se non di nobile, di consolante, di utile può avere la preghiera a G. C. la cui natura divina attira a sè gli omaggi e l' amore che abbiamo veduto dover ottenere da noi la Divinità; e l'umana natura simile in tutto alla nostra, fuorchè nella colpa, e consapevole di tutte le nostre pene, ci muove a una particolare fiducia. Rileggete i capi XIV, XV e XVI del Vangelo di San Giovanni (principalmente XIV. 13. 14. - XV. 7. 16. - XVI. 23. 14), e sentirete nascere in voi stessi, una viva fede in questo Mediatore fra Dio e noi; in questo Redentore pel quale abbiamo speranza di salute. — L'anima cristiana, che *dimora in G. C.*, e nella quale *dimorano le parole* di questo Maestro divino (Gio. X. *v.* 7) non ha timori, perchè sa che può *domandare ciò che vuole, e le sarà fatto.*

VI. Ora che della preghiera abbiamo detto la vera natura, le condizioni, l' efficacia, non mi resta se non di raccomandarvi con tutto l' affetto del cuor mio, che fino dai giovanili vostri anni pigliate la consuetudine di far della vostra anima un tempio al Signore, e là raccoglervi più spesso che potete, dinanzi a Lui, e gustare le dolcezze di questo misterioso conversare col Santo dei Santi. Oh miei cari, credete a me: qualunque disgrazia vi

accada, in qualunque pericolo siate posti, qualunque tentazione vi assalga; se voi pregherete, se direte a Dio i vostri dolori, le vostre inquietudini, i vostri bisogni, sarete salvi. E quando pure la debolezza vostra cedesse mai talvolta alla forza d'una passione, o alla seduzione d'un reo consiglio o d'un reo esempio; se pregherete, vi rialzerete. L'amore di ogni bella e buona cosa; e con esso, la pace della coscienza e le delizie inesprimibili dell'intelletto che contempla la verità, del cuore che gusta la virtù, o saran sempre in voi, o vi torneranno presto, se voi pregherete. Se no, il pensiero di Dio uscirà del vostro spirito; e vi entreranno tristi pensieri e desiderj abominevoli e piaceri vergognosi, e inquietudini e rimorsi e paure. Pregate adunque, miei cari, pregate tutti i giorni, pregate col cuore e non soltanto con le labbra; pregate, non per malinconica servitù, ma per volonterosa brama del cuore; pregate con quella fede, alla quale nulla è negato (S. Giacomo I. 5. 6).

LEZIONE DECIMA

—

Amore verso gli Uomini; e prima di quello verso i Parenti e gli Amici.

Da quello che abbiamo discorso in generale intorno all'amore nella lezione ottava, si raccoglie abbastanza che cosa sia e a che miri l'amore verso gli uomini. Pur giova collegare quì più strettamente quelle considerazioni, applicarle alle persone che hanno con noi relazioni differenti, a scendere a qualche riflessione pratica.

I. Bisogna sopra ogni cosa aver presente al pensiero la diversità da noi osservata, tanto nella loro essenza come nella forza loro, fra l'amor naturale (quello io dico che noi chiamiamo disinteressato) e l'amore di carità. Il primo viene del tutto dalle amabili qualità di chi noi amiamo; dai benefizî che ne abbiamo ricevuti; da propensione nostra nativa ad amare chi ha natura simile alla nostra, chi convive o usa con noi: viene in una parola da cosa che sta del tutto nelle relazioni da uomo ad uomo e non si leva più su; viene perciò da cagione che ordinariamente regge, ma che può essere distrutta,

o grandemente indebolita. Quindi è amore non sempre costante; è amore ora forte e talvolta veementissimo, ora debole e languido, rare volte placido ed uniforme.

All'opposto la carità si alza sopra l'uomo, e trae da Dio medesimo causa, fine, disposizione e compiacenza di amare. Perciò è amore che non è mai fiacco e dubbioso, non mai agitato e irragionevole, sempre gagliardo, sempre pacifico. E questa forma, questa vita di carità, rinnova l'amore nativo, senza distruggerlo; si piega a tutte le sue fogge, e fortifica e consacra le sue diverse maniere di tendere ai diversi oggetti.

Consideriamo adunque siffatte varietà dell'amore verso gli uomini; e in quanto egli è affetto nativo d'un cuore buono, e in quanto egli si perfeziona tramutandosi in carità.

II. Esaminiamo per primo l'amore de'figliuoli verso i loro genitori. — Certo non è ordinariamente necessario uno sforzo per amare i nostri padri e le nostre madri, ai quali dopo Dio dobbiamo tutto, con i quali abbiamo convissuto fino dalla prima infanzia, dai quali abbiamo appreso a parlare, a giudicare a condurci. — Ma non accade egli mai che il riverirli e l'amarli divenga meno gradevole, e perciò sia trascurato o anche omesso? I genitori non hanno anch'essi dei difetti come qualunque uomo? E se la stima nostra per loro dovesse mai nostro malgrado, diminuire, siamo noi egualmente disposti ad amarli, assisterli, a compiacerli? — E quando per bene nostro ci comandino o ci consi-

glino cosa che vada poco a grado alla mente nostra giovanile e alle nostre insofferenti passioni, siamo noi sempre affettuosi con loro come dovremmo? Oh pur troppo l'esperienza dimostra che i figliuoli, ove seguano soltanto le loro native inclinazioni, non sempre amano con amore forte, operoso e riverente i loro padri e le loro madri, come pur dovrebbero amarli, non foss' altro per gratitudine e per ricambio d'affetto. Bisogna che il pensiero di Dio venga a purificare e fortificare quell'amore, perchè sia sempre tenero ed efficace. Il cuore d'un figliuolo cristiano è sempre il medesimo verso i suoi genitori, che sono per lui l'immagine di Dio sopra la terra; se gli vengono mai conosciuti difetti in loro, ei li cuopre a sè stesso con la memoria di altre loro buone qualità e dell' amor loro per lui; se gli comandano cosa spiacevole, purchè non manifestamente illecita, egli non mormora, ed in loro obbedisce volonteroso a Dio padrone d'ogni cosa; obbedisce umile a chi ha più esperienza ed animo più pacato di lui. Egli che è uso a condursi come figliuolo del Padre de'cieli, sa pur essere in ogni caso e a qualunque costo, figliuolo rispettoso e amorevole del padre e della madre che egli ha sulla terra. Quindi non v'è segno più sicuro per giudicare se un giovane è savio e dabbene, oppure se è svagato e scostumato, quanto il contegno di lui verso i suoi genitori.

III. L'amore verso i fratelli e le sorelle è affetto tra uguali, e come d'amicizia; della quale diremo: l'amore verso gli altri parenti nostri partecipa (se-

condo i gradi varj della loro attenenza con noi) dell'amore rispettoso verso i maggiori, e del confidente o fraterno. Confondiamo tutti questi sentimenti in un amor solo che chiameremo *amore della famiglia*, e facciamo alcune avvertenze.'

Dopo i genitori nostri, a nessuno dobbiamo maggior amore che a' fratelli, alle sorelle, e ai parenti, massime a quelli più stretti e con cui viviamo. — E a quest'amore si manca spesso in più maniere. — La confidenza scambievole che viene dall'intimità del convivere, ci conduce bel bello, senza quasi che ce ne avvediamo, alla mancanza di que' riguardi che naturalmente si hanno per le persone nuove. Quindi noi diveniamo censori aperti o segreti dei difetti delle persone della famiglia; siamo insofferenti d'ogni incomodo che ci venga da loro; non proviamo nel conversare con essi un piacere bastevole a farci desiderare la lor compagnia, e ci crediamo disobbligati da quelle dimostrazioni di rispetto reciproco e di reciproca benevolenza, da quei pensieri delicati, da quelle deferenze, che sono la custodia e il nutrimento dell'amore. Altra volta abbiamo la maligna stoltezza di avvelenare per noi e per gli altri quella maggior propensione che ci avvenga di provare per alcuno di casa, il cui naturale più si confaccia al nostro; confidiamo a lui le nostre doglianze verso altri, o eccitiamo le sue; riferiamo dicerìe, scuopriamo debolezze, fomentiamo divisioni e spesso odii, in luogo di cooperare alla concordia e al reciproco affetto. Così la vita di famiglia, ch'è deliziosa per gli animi costumati, prudenti, buoni,

ci diviene insipida e molesta; e ci troviamo condotti a cercar fuori di casa distrazioni e sollievi; il cuore si apre a piaceri più sensibili e meno puri, e si rende sempre più incapace di gustare i diletti più temperati ma più sani e più durevoli della vita casalinga. — Non solamente adunque verso gli estranei è necessaria quella riservatezza, quella vigilanza sopra di sè, quella prontezza a cercare il piacere altrui, quella pazienza, quella uguaglianza di umore, quella dolcezza, quella quasi violenza contro il nostro amor proprio, che diremo fra poco essere la condizione e il pregio della carità; ma sono virtù sommamente bisognevoli nella famiglia, per mantenere in vita e rendere soave a noi stessi quell' amore che parrebbe il più naturale, cioè l'amore de'suoi; ma che pure è facilmente estinto dall'amore di noi stessi. — E perciò se un giovane riconosce di peccare in questo; se la vita di casa gli è soltanto increscevole; non accusi gli altri, rimproveri sè, e tema con ragione di essere già forse entrato nella via pericolosa di que' passatempi che divengono presto sregolatezze e mal costume.

IV. I fratelli e le sorelle amati da noi come si deve, saranno i più cari nostri amici. Altresì gli amici bene scelti, e trattati e conservati con affetto cristiano, saranno nostri fratelli.

Se può dirsi in generale d'ogni nostro spontaneo amore, ch' egli è effetto della conformità degli animi; ciò può dirsi molto più di quell'amore particolare che chiamiamo amicizia. Perchè quest' amore, più che ogni altro, è spogliato d' interesse

proprio, è compiacenza di qualità che ci pajono belle e ci si confanno, è benevolenza generosa, è desiderio d'intima congiunzione. Perciò si dice che l'amicizia è fra uguali: non potendo rimanere superiorità o inferiorità dove ha da essere strettissima unione.

Ma se la conformità e la reciproca compiacenza fosse di triste massime e di male inclinazioni, la congiunzione degli uomini, sarebbe ella amicizia? No, non bisogna profanare nè anco il nome di sì bella virtù, attribuendolo ad un affetto che viene dal male e conduce al male. La somiglianza, la comunicazione degli amici dev' esser tutta nel bene; perchè, come opportunamente nota San Tomaso d'Aquino, *qualunque cosa nell'amico sia contraria alla virtù, è impedimento d' amicizia; e qualunque sia virtuosa, è d' amicizia eccitamento* (1). — La conformità adunque nel ben pensare e nel buon volere è il fondamento di quello scambievole compiacimento dell' uno nell' altro, di quella forte propensione a stringersi insieme, che diciamo amicizia.

Non basta perciò che una persona ci vada a genio, e pensi e voglia quel che noi pensiamo e vogliamo, perchè debba o possa diventare vero nostro amico. E' conviene che conosciamo in lui qualità d'animo degne di essere vagheggiate, e le quali egli possa trasfondere in noi, ove noi non le possedessimo.

Allora i nostri cuori si stringeranno d' un nodo

(1) *Summa th.* 2. *qu.* 106, art. 1 ad 3.

indissolubile, d' un nodo che ci congiungerà pure con Dio. Perchè, a differenza di quelle intimità passeggere, che il mondo chiama amicizie e non sono; l' amicizia cristiana, informata anch' essa dalla carità, è un' imagine della perfetta nostra congiunzione con la Bellezza infinita, che sarà un giorno la beatitudine nostra: perciò ella riposa tutta sopra quelle grandi e care doti dell' animo umano che sono un' emanazione della grandezza e dell' amabilità di Dio. — E allora senza degradazione nostra, anzi con miglioramento del nostro cuore, possiamo prendere piacere nella intrinsichezza d' un uomo, e a lui aprire il cuor nostro, come egli ci apre il suo; e sopportare incomodi per suo servigio: essere insomma come suol dirsi, un cuor solo.

Ma guai se amicizia tale fosse data a chi non ne è degno! guai s' ella fosse intrinsichezza con chi ci persuadesse a mal fare, e ci insinuasse bel bello nell' animo opinioni che indebolissero le buone massime istillateci da chi ci ha educato al bene! Perciò la scelta dagli amici è per i giovani cosa di grande importanza, e dalla quale spesso dipende la loro buona o cattiva condotta, e il riuscire probi e assennati uomini, oppure tristi, presontuosi, leggeri. Eppure, mentre da un canto essi provano tanta propensione ad amicarsi alcuno, ad affratellarsi; e han pure tanto bisogno di compagni, che li fortifichino e gli ajutino col loro esempio; dall' altro lato sono pochissimo atti a ben discernere i degni della loro stima e del loro amore di fratello. — La facilità di amare, la precipitazione nel

giudicare, la poca esperienza degli uomini, il candore stesso del loro animo che non sospetta il male, son tutte cagioni che gl' inducono facilmente in errore nella scelta degli amici. Non vi fidate dunque di voi stessi; non secondate fallaci inclinazioni: informatevi bene dell' opinione in che è tenuto da i savj e dai buoni colui che vorreste farvi intimo; pigliate consiglio da chi lo conosca appieno, e sia libero nel giudicare. — Sopratutto non correte in ciò: non concedete la vostra amicizia al primo che vi piaccia per belle parole, per maniere gentili, per doti d' animo le quali vi paja subito di conoscere in lui. In questi giudizî i giovani sono troppo frettolosi ed incauti. Pigliano l' apparenza per realità: compiscono con l' imaginazione i pregi osservati, annullano i difetti: e una prima impressione ricevuta diviene in loro certezza. Anco un affettuoso desiderio di ricambiare profferte amorevoli; e una pericolosa temenza di dispiacere a chi si offre per amico, sono legami dai quali i giovani senza esperienza si trovano stretti senza volere: tanto più quando son separati dalle loro famiglie, e al primo entrare in quel che si chiama mondo, si sentono soli. — Allora anzi è il tempo di star molto in guardia, e di contenersi nelle parole e negli atti per non offrire nè accettare intrinsechezze, dalle quali poi convenga disciogliersi. — E per evitare i pericoli di darsi in braccio ad amici indegni, gran bene è per i giovani farsi procurare da persone sperimentate la conoscenza d'altri giovani dabbene, la cui amicizia temperi per loro la noja della so-

litudine, e li sostenga nel resistere alle sollecitazioni dei cattivi. — « Il fedele amico (dice il Savio) è una » forte protezione; chi l'ha trovato, ha trovato un » tesoro. Non v' è nulla che possa darsi in iscambio » d'un fedele amico; e la sua eccellenza non può pa- » garsi ». (*Ecclesiastico* VI. 15. 16.) Ma prima aveva detto: « Siano molti quei che vivono in buona » pace teco; ma per tuoi consiglieri abbine uno » infra mille. Se tu acquisti un amico, *acquistalo* » *alla prova;* e non confidarti *troppo presto* in » lui » (ivi 7. 8). E ai versi 17 e 18 soggiunge: « Il fe- » dele amico è una medicina di vita; e quei che te- » mono il Signore, lo troveranno. Chi teme il Signore » è bene avventurato nelle sue amicizie; perciocchè » quale egli è, tale è anche il suo intimo ». Ecco dunque la condizione per trovare amici veri, ecco la cautela con che si devono scegliere.

V. Ma trovati e scelti gli amici degni, bisogna saperseli conservare, osservando con loro le leggi dell' amicizia cristiana. E tre sono le principali. La prima è di non rendersi loro molesti coi nostri difetti: la seconda di saper sopportare i difetti loro: la terza di accettare da un canto con umile gratitudine le affettuose loro correzioni; di sapere dall' altro, con coraggiosa ma amorevole franchezza, dir loro la verità quando pure dovesse riuscire spiacevole. — Le quali tre leggi s' inchiudono in questa sola: che l' amicizia sia scuola e gara di virtù. — Spieghiamole un poco partitamente.

Si pensa da molti e si dice, che fra amici tutto è permesso: il che vuol dire che uno può tenersi

disobbligato da ogni riguardo, da ogni ritenutezza verso gli amici intimi. — Ciò è falsissimo. Se ripugna alla confidenza dell' amicizia quella riservatezza cerimoniosa che si richiede fra persone non intrinseche; ripugna egualmente al delicato affetto d' un amico il non pensare, se le sue parole, se i suoi atti, se la mancanza di certe dimostrazioni di benevolenza potranno dispiacere all' altro amico. L'amicizia ha bisogno anch'essa di alimento; cioè di prove di amore. Or quest' amore non deve apparire soltanto da una confidente libertà; ma altresì dal delicato riguardo di non fare o dire cosa alcuna che ragionevolmente dispiaccia all' amico. Perciò è molto da badare che i difetti nostri non lo molestino; e lungi dal crederci liberi verso gli amici di dar pieno sfogo alle inclinazioni nostre qualunque esse sieno, dobbiamo tenerci obbligati a reprimerle perchè non gli offendano. Altrimenti l' intimità dell' amicizia favorirebbe le morali imperfezioni, mentre che ella deve invece ajutare a correggerle. — Non deponiamo dunque giammai, neppure co' più stretti amici, il freno di noi medesimi: affoghiamo il superbo e duro amor di noi stessi, se vogliamo avvivare il soave e puro affetto di amistà.

Se saremo così severi con noi, saremo tanto più indulgenti e sofferenti con gli amici: e tali esser dobbiamo. — Questo debito che ci corre verso tutti gli uomini, non sarà maggiore verso gli amici? Eppure accade molto spesso che a quest' obbligo si manchi, e con facilità, e senza quasi incolparsene.

Ciò proviene da due cagioni. Prima è la medesima intrinsechezza: la quale, come sopra abbiamo notato, ci conduce facilissimamente a dare libero sfogo alle nostre interiori commozioni, e ci persuade che non abbiamo cogl' intimi bisogno alcuno di contenerci. Abbiamo pur detto quanto questa persuasione sia erronea, e questo spensierato abbandonamento dell' animo sia sconveniente e nocivo. — L'altra cagione è lo smodato concetto che noi abbiamo della perfezione, di che pretendiamo sia fornito l' uomo da noi eletto per amico; e che infatti gli attribuiamo nell' eleggerlo. Nessun uomo è perfetto, e noi che vogliamo tali gli altri, siamo ben lungi dalla perfezione. Ma per una incoerenza, la quale deriva in parte dalla tendenza intrinseca dello spirito umano verso l' infinito, noi crediamo che un uomo possa esser perfetto, e vogliamo che sia tale almeno rispetto a noi. E così perfetto come lo desideriamo, ci fingiamo da prima l' amico nostro; argomentando dai pregi veri che conosciamo in lui, gli altri tutti che vorremmo egli avesse. — Quindi al primo scoprire in lui un difetto, non solamente proviamo la molestia che questo difetto ci arreca, ma una maraviglia e un dolore dell' illusione perduta, che divengono sdegno. Perciò con quell' idolo del nostro cuore, il quale si manifesta per uomo, noi siamo meno sofferenti e meno indulgenti che verso le persone non intrinsiche, dalle quali non aspettavamo nulla più che dagli ordinarj uomini. Così ci avviene spesso di alienarci da un amico, perchè non è del tutto quale da noi si vorrebbe.

Questa rigidezza è irragionevole, ingiusta; e ci priva spesso d'un'amicizia che ci poteva riuscire utilissima.

Bisogna certo osservare che la persona da noi trascelta ad amico, abbia tutte le sostanziali virtù, senza le quali l'amicizia nè regge, nè è lodevole. Ma poste quelle, dobbiamo compatire e sopportare negli amici le imperfezioni che eglino avessero, e che saran forse molto più leggere delle nostre. E quanto ai pregi di minor conto, dobbiamo esser paghi di trovarne in un amico alcuni, alcuni in un altro: persuadendoci che nessun uomo può averli tutti, e che volendo noi un amico del tutto perfetto (quanto perfetto può esser l'uomo quaggiù) non troveremo mai al mondo un amico.

Ma se l'amicizia richiede che gli amici sopportino scambievolmente le imperfezioni loro; vuole altresì che si ajutino scambievolmente a correggerle. Devono perciò all'occorrenza aver la fermezza di dirsi l'un l'altro: — in ciò tu erri, in ciò tu manchi. — Fermezza per dirsi l'un l'altro la verità ancora spiacevole; ma non ira, nè crudezza, nè sgarbo. Tutti siamo buoni a dir cose che dispiacciano, quando odiamo, o quando siamo in collera con uno. Quella non è fermezza, ma debolezza: non è vincere, ma arrendersi. — Perciò ottima regola è di tacere, quando siamo commossi da sdegno. Dopo che la passione si sia chetata, e lo spirito ricomposto in pace sia padrone di sè medesimo, allora si può parlare con libertà e con forza temperata dall'amore. — Una qualche fermezza è pur neces-

saria per non occultare le proprie opinioni contrarie a quelle dell'amico, e per non fingere di esser partecipe delle sue. — Questa sorte di sottile adulazione viene insieme da debolezza d'amor proprio, che teme scomparire, e da debolezza d'amore insulso verso l'amico, al quale vorremmo essere conformi in ogni cosa e pienamente. Ma non è virtù nè affetto durevole, ove non è forza, ove non è verità.

Ecco le leggi dell'amicizia cristiana, alle quali non mancherete mai, se il vostro cuore amerà di quell'amore che nasce dall'abbassamento dell'orgoglio; cioè, di quell'amore che trae la potenza e la dolcezza dall'amore verso Dio come vedemmo nella lezione 8.ª

GIUNTA E CONCLUSIONE

Nel mio libro dell' *Educazione* a stabilire lo scopo che la Pedagogia si propone nell'educare, presi le mosse dalla legge prefissa all'animo umano. Questo medesimo assunto io ripigliai nelle mie lezioni all'Istituto di studj superiori, e posi per fondamento del mio discorso la innegabile verità che *ogni cosa sottostà ad una legge;* che è quanto dire *v'è per ogni cosa* un modo di essere e di operare che la costituisce quale ella deve essere pel proprio bene e per l'ordine universale (1). Questa legge è appunto particolareggiata nei due trattati *delle Virtù e dei Vizj*, ripubblicati quì. Le presenti considerazioni mirano a compire in qualche modo e a ridurre a una suprema unità le varie parti di quella legge. A tal fine io pongo il cuore dell'uomo in quell'assetto a cui lo conduce l'osservanza della sua legge

(1) V. Lezione intorno alla legge morale, pubblicata nel giornale: *La Gioventù*, fasc. di luglio e agosto 1868.

e metterò in mostra gli speciali effetti che questa osservanza produce nei sentimenti e nelle opere dell' uomo.

Quest' assetto o stato dell' animo vuol essere bene determinato e considerato, perchè è appunto l' azione concorde di tutte le potenze interiori, e prova per via sperimentale la realità e la convenienza della legge morale. Non si tratta di sottili ragionamenti, ma di fatti dei quali ciascuno è consapevole a sè medesimo, ma che, per difetto d'attenzione sfuggono spesso al nostro intimo senso. Consultiamolo, rivolgiamo ai nostri pensieri, ai nostri affetti alla commozione che essi destano in noi una diligente attenzione, e conosceremo chiaramente la verità e l' importanza delle osservazioni già fatte nei due trattati sulle *Virtù e i Vizj*, e di quelle che ora siamo per aggiungere.

I.

Religione.

Conosceremo in primo luogo che la credenza in un Dio creatore dell' universo e così amante di noi da poter essere chiamato nostro Padre, è il pernio della moralità, è fede del tutto necessaria per dare al nostro animo sicurezza, pace e vigore. Non occorre invocare l'ajuto della metafisica per dimostrare *razionalmente* l'esistenza dell' *Ente necessario.* Fin-

chè sarà vero che senza causa non vi sono effetti, sarà vero che v' è una causa delle cose tutte, e questa causa è Iddio: e coloro che danno alla materia la virtù di esistere per sè medesima, dicono implicitamente che la materia è Dio. Queste cose sono evidenti; ma ripeto non è necessario ricorrere a questa dimostrazione razionale. Un argomento invincibile contro l'ateismo ce lo porge il fatto che la fede nella Divinità è necessaria all'ordine dell'anima umana, al suo forte operare e al suo benessere. Noi abbiamo bisogno di amare, e amiamo ogni cosa bella e buona; ma nulla quaggiù ha perfezione di bellezza e di bontà. E di questa perfezione noi andiamo in cerca; sentiamo che v'è, e non possiamo non vagheggiarla almeno in ombra, non adorarla e non posare in Lei personificata, la nostra bramosia di amare. Noi amiamo e principalmente quelli che ci attengono e nei quali troviamo pregio di amabilità. Or noi non siamo paghi se non congiungiamo le amabili cose di questa terra caduche e bisognose esse stesse di ricevere l'amabilità da una fonte perfetta e perenne, se non le congiungiamo fra loro con un sentimento di famiglia, e tutte insieme non le congiungiamo con Chi può dare a questa fraternità vincolo più stretto e più caro. L' amore di Dio conduce necessariamente all' amore degli uomini, alla compassione pei loro difetti, alla stima sincera, al desiderio d'amicarceli e di essere da loro riamati e gratificati.

Noi vorremmo aver presenti sempre le persone a noi care; e queste persone la morte ce le ra-

pisce: abbiamo bisogno di credere che un giorno staremo permanentemente insieme in una vita che non abbia le vicende e la brevità della vita presente.

Ogni cosa quaggiù apparisce e sparisce; ogni cosa quaggiù è confortata da pochi diletti, e amareggiata da inevitabili dolori. Noi abbiamo bisogno di sicurtà, di consolazione e di coraggio: e per avere coraggio abbiamo bisogno di non sentirci *soli;* d'essere certi che qualcuno più forte di noi, più forte dei mali che ci travagliano, ci protegge, ci assiste e ci fortifica. La fede in un amico che non ci abbandona mai, che può tutto, che ci ama; è la sola che ponga nel nostro animo la quiete, la speranza, la fortezza, e ci liberi nelle grandi tribolazioni della disperata follìa del suicidio. A tutte queste dolci insieme e terribili necessità provvede la forte credenza, la forte speranza in un Dio che è presente sempre a noi come compagno inseparabile, e ci ama di un amore pronto a soccorrere e disposto a perdonarci perfino la ingratitudine nostra. Noi ci sentiamo sorretti, fortificati, consolati. Ecco che cosa vuol dire instillare nei fanciulli fin dalla infanzia la fede ferma e amorosa nel nostro Padre celeste.

Quest'amore di Dio trae seco, l'abbiamo detto, l'amore verso gli uomini fratelli nostri, ed esclude perciò non solamente l'odio, ma l'invidia, la durezza, l'indifferenza restìa a sovvenire, fredda all'aspetto dei patimenti altrui, e genera l'annegazione generosa e l'operosa pietà.

II.

Avarizia. — Prodigalità.

Vizio che assidera e stringe il cuore è l'avarizia. L'avaro ama le ricchezze come idoli che si adorano e non vogliono esser tocchi da mano profana. Egli non ardisce goderne per sè; come si potrebbe sperare che se ne privasse per sovvenire alla povertà altrui, per concorrere ad opere di privata o pubblica utilità?

Questo vizio non alligna generalmente nel cuore dei giovani; ma pure in qualcuno se ne occulta il germe, e l'istitutore sarà sollecito a estirparlo e egualmente che il germe della prodigalità. Alla prodigalità inclinano i giovani. Ve li spinge la poca esperienza di quanto costano ad essere procacciati i denari, quanto valore hanno conservati e spesi opportunamente, e quanto facilmente si trova da ultimo a mancare del necessario chi ha dissipato incautamente le proprie sostanze. Ve li attira anco l'amore del godere, e non di rado una irreflessiva generosità. L'educatore può facilmente con la ragione e con l'esempio di chi essendo ricco pur cadde nella miseria, persuadere i suoi alunni della stoltezza di disperdere senza misura i doni della Provvidenza. Gioverà far tenere agli alunni esatto

conto delle loro piccole entrate e delle spese, ed esaminare con loro il pro' e il danno dell' essere stati assegnati o prodighi. Tentazione pericolosa è l' esempio di compagni che buttano via gli assegnamenti loro, e più terribilmente pericoloso è il giuoco. La rovina che la passione del giuoco cagiona è così manifesta che potrà avvalorare efficacemente i ragionamenti e le esortazioni dell'educatore.

III.

Gola. — Temperanza.

I vizj di che abbiamo parlato finora mirano a procacciarci un piacere. Ve ne sono altri e più indegni. V'è la gola. — Il goloso converte in veleno il nutrimento datoci da Dio a sostentamento della vita, e fatto dilettevole affinchè lo desideriamo e lo cerchiamo. A questo diletto il goloso si abbandona; e per troppo cibo si aggrava, non si ristora, non prova il conforto delle membra rinvigorite e dell' animo esilarato. Prova invece il malessere della sanità affievolita; prova l' avvilimento del sentirsi schiavo di un piacere corporeo. La temperanza si misura, si contiene, e fa del cibo un accrescimento di forza e di sanità, non causa nè fomento di malattia. — Al vitto frugale voglion essere assuefatti per tempo i giovani, se si vuole una generazione forte, ani-

mosa e disposta a sopportare le fatiche e i dolori inseparabili dalle maguanime opere. Non ricchezza, non delicatezza, soprattutto parco uso del vino.

Sensualità.

Schifosi, distruttori della salute, corruttori dell' anima, sono i piaceri sensuali. Meglio è non parlarne e lasciare al senno e al casto sentire dell' educatore la cura di vigilare, d' impedire, di preservare i giovani dalla peste della sensualità. Questa è la piaga dei convitti, massimamente se gli alunni siano numerosi. L' occupazione che distoglie dall'ozio, gli esercizj corporali che distraggono e sfogano il rigoglio della gioventù, son buoni preservativi: ma potente più di tutti a difendere dal male e rialzar l' animo dal fango della sensualità alla purezza dei pensieri e degli affetti, è la religione. Quella religione che per la preghiera ci mette in comunicazione con Dio e ci innalza alle regioni celesti. Ella ci fa gustare diletti che le parole non possono significare, e ci disgusta dei torbidi e nauseosi piaceri. — Figlia diletta della religione è la carità: e le opere di carità sono un balsamo che risana i cuori e gli svoglia delle attrattive dell' impudicizia. Sono un preservativo insieme e una medicina. Come il sale impedisce la putrefazione delle carni, così i celesti diletti della carità impediscono la corruttela della concupiscenza.

— Grande cautela usino i genitori e le persone tutte della famiglia nel conversare coi giovanetti. Una parola, una reticenza, un ghigno, un sorriso malizioso bastano a recare nelle anime innocenti la luce maligna della voluttà. Si badi ai compagni che possono essere tentatori; e si cerchi l'uno, o i pochissimi, che possano darsi per amici sicuri ai propri figliuoli. Generalmente parlando queste cure si vogliono avere, e in parte si hanno: ma non sempre la vigilanza è quanto occorre oculata e prudente.

Che dirò io della biasimevole acquiescenza verso i giovani provetti, pei quali si chiudon gli occhi se le già bollenti passioni o rei eccitamenti, loro abbiano aperta la via a luoghi dove si vende l'onor della donna? E non solo acquiescenza, ma quasi tacito consiglio come per cosa necessaria a mantenere la sanità e ad ammaestrare i giovani nella così detta vita del mondo: cosa perciò da doversi regolare ma non impedire, tanto è debole in molti l'aborrimento pei diletti carnali? Io non potrò mai indurmi ad ammettere che rendere la donna vile strumento di libidine e far che l'anima imbrutisca nelle laidezze, possa dirsi lecita e dicevole tolleranza. La donna ai miei occhi è cosa sacra, degna di grande rispetto, degna d'amore, ma d'un amore che possa unire per sempre e santamente due cuori puri. Non v'è serenità di pensieri e d'affetti, non v'è gentilezza di parole e di modi, senza purezza di sentimenti, e senza vorrei quasi dire, fragranza di castità. La contemplazione e l'amore della Bel-

lezza infinita può sola comporre l' animo nostro a questa grazia, può sola far pago il nostro cuore avido di amore. — Bastino queste poche parole in argomento così delicato.

IV.

Ira. — Pazienza.

Ai moti del nostro spirito che ci attirano verso il nostro bene, se ne aggiunge naturalmente alcuno che ci spinge a repellere il male. — Tale è l' ira.

L' ira si accende in noi non per qualunque patimento che ci affligga, ma quando ci colga un male che ci pare indebito. La nostra sensibilità si commuove, si agita e ci fa rompere in parole e in atti che si direbbero di persona uscita fuori di sè. Infatti l' ira fu definita *una breve pazzia.*

Non sempre i moti dell' ira sono tanto violenti, ma sempre vi ha un moto, un' inquietudine involontaria che ci turba e ci inclina alla malevolenza. Non v' è passione che più facilmente di questa accechi e faccia tacere ogni altro affetto. Ella può giungere fino al punto di spegnere per un istante lo stesso amore paterno, talchè si veggono i genitori infierire contro i proprii figliuoli. Quando pure non si giunga a tanto, la collera è un grande im-

pedimento alla buona educazione. La placida gravità cede il luogo a un' asprezza che esacerba e indispone il figliuolo o l' alunno che si vuole correggere. Il suo animo in quel punto è chiuso per noi, che scapitiamo di autorità e perdiamo la stima e la fiducia dei giovani.

L' ira è ingiusta, è crudele, non compatisce, non sente ragioni, è matta. Per buona sorte i suoi accessi non durano a lungo, ma pur leggeri e brevi sono grandemente da contenere. Il Maestro Divino nell' insegnarci a mansuefare il nostro cuore colla pazienza, usò una parola che esprime bene tutto il valore di questa virtù e la mala possanza del vizio contrario, quando Egli disse: POSSEDETE *il vostro animo nella vostra pazienza* (1).

La pazienza adunque ci fa padroni di noi stessi; l'ira ci spoglia dell'impero sulla nostra volontà, ci rende schiavi. La pazienza non è già una passiva sofferenza dei mali; è una rassegnazione sapiente e amorosa. Dico *sapiente*, perchè nei mali che al nostro corto vedere pajono ingiusti e immeritati, ella riconosce umilmente la mano della Provvidenza che sotto a quei patimenti nasconde un disegno amoroso. Iddio non vuole il nostro dolore come tale, perch' Egli è l' autore d' ogni bene: ma permette le nostre afflizioni che sono cagionate sempre da un disordine fisico o morale contrario alle leggi che dovrebbero regolare l' universo. Mosso dalla sua infinita misericordia, Egli interviene talvolta,

(1) Luca 21, 19.

e colla sua potenza impedisce il male, o vi rimedia. Ma non sempre, perchè il dolore da Lui permesso è medicina dell'anima nostra. L'uomo paziente si inchina davanti a questi disegni pietosi, e benedice la mano che lo percuote. A questo pensiero il dolore si mitiga, s'acquieta e diviene pace e amore.

Felici quei giovani che invece di adirarsi al più leggero patimento hanno fino dalla più tenera età la forza di dire a sè medesimi: Dio ha permesso questo, io adoro e spero. Maraviglioso trionfo della religione che converte in miele l'assenzio delle pene di questa terra. Il filosofo che non alzi gli occhi al cielo, può sopportare la calamità per una forza d'animo che sa d'orgoglio e non acquieta; oppure bestemmiando contro la Provvidenza cerca, al suo dire, la cessazione del dolore con la morte. Il cristiano pensa all'Uomo-Dio che fu l'uomo dei dolori, e tace amando e sperando. Il filosofo può avere il coraggio superbo della ragione che spesse volte è delusa: il cristiano ha il coraggio paziente della fede che sempre ottiene. Si ottiene quando pure ci sembra che Iddio sia sordo alle nostre preghiere. Il modo non sarà precisamente il desiderato da noi ma sempre il più salutare (1).

(1) Intorno all'efficacia della fede, leggete e meditate il passo del Vangelo di S. Marco C. XI, 22, 23 e 24 dove l'efficacia della fede è dipinta con frasi che pajono strane secondo la lettera, ma sono bellissime secondo lo spirito.

V.

Veracità. — Bugìa.

Che la bugìa sia biasimevole e rechi disonore a chi la commette, nessuno può dubitarne. In che sta propriamente la malizia del mentire? Quì si basa la corrispondenza delle nostre potenze intellettive con le morali. L'uomo non si spezza. L'uomo che pensa, è lo stesso uomo che parla. La parola è la veste inseparabile dell'idea: scambiarla, chiamar le cose con altro nome da quello che è loro attribuito dalla lingua comune, è mettere nella mente una discordia viziosa, è ingannare altrui, offesa alla Verità suprema che è Iddio, offesa alle leggi della socievolezza umana.

La bugìa è l'arme dei tristi e l'arme dei deboli. Si può, e spesso si deve, tacere la verità; ma non si deve mai negarla o falsarla, neppure per cose che pajano indifferenti; neppure quando la bugìa apparisca necessaria o utile a impedire o riparare inconvenienti. Ora il silenzio, ora la parola misurata, prudente, bastano, senza mancare alla sincerità, a velare quella parte di vero che non è bene manifestare.

Nuoce sempre, e rispetto a tutti, il mentire; molto più coi ragazzi, i quali perderebbero la fede nel

precettore se lo cogliessero in fallo, e imparerebbero anch'essi a valersi della menzogna.

Non v'è modo di bene educare un fanciullo bugiardo. Ma i giovani sono naturalmente schietti. Quel che li muove a mentire è il malesempio e l'eccessivo rigore dei rimproveri e dei castighi mal proporzionati alla colpa. Trattati ancora con severità ma con giustizia, con pacatezza, con moderazione, non chiudono il loro cuore, e serbano fiducia nell'educatore. Nulla si ometta per non perderla.

VI.

Pigrizia.

Chi crederebbe che fra le passioni, le quali tutte muovono all'azione, ve ne fosse una che all'azione ripugna? Eppur v'è: e forte tanto a rattenere, quanto le altre a spingere. È la pigrizia o infingardìa. E' pare che un sottile veleno stupefaccia le membra del pigro; pare che una volontà estranea inceppi la sua, e renda vano lo sforzo per operare.

Il pigro non ha quasi coraggio di muoversi a fare un atto: egli si prova, ma non sa risolversi e trova ingegnosamente mille ragioni per differire,

e dice: v'è tempo; ma il tempo non viene mai per lui (1).

La casa del pigro è tutta in disordine: le sue sostanze male amministrate deperiscono, e vien giorno che mal bastano al sostentamento suo e della famiglia. Anche ai buoni di cuore questa terribile malattia dell'infingardaggine si appiglia, di guisa che per trascuratezza danneggiano quei medesimi che pur sono amati da loro: divengono duri e quasi crudeli non per malanimo, ma per impotenza. La vitalità è snervata, e nulla più è caro a loro fuor del riposo.

Questo ribrezzo al fare prende tutti talvolta, quando le cose da dover esser fatte sono molte e nojose. A vincersi ajuta il considerare che tanto piacere ci arrecheranno le cose fatte, quanto rincrescimento si prova a doverle fare. Buon partito è quello di cominciare da una e dalla meno incresciosa. La vittoria non sarà difficile, e il diletto che ce ne avverrà c'infonderà vigore a continuare l'opera. Principalmente se le faccende numerose che ci spaventano, siano da noi divise in porzioni assegnate a più giorni, e si faccia conto che nella porzione a cui attendiamo stia tutto il carico della

(1) Nei Proverbi di Salomone è mirabilmente ritratto il pigro. — Ecco due notabili passi:

« Infino a quando o pigro giacerai? Quando ti desterai dal tuo sonno?
» Dormendo un poco, sonnecchiando un poco, piegando un poco le
» braccia per riposare; la tua povertà verrà come un viandante, e la
» tua necessità come uno scudiere. (Cap. VI. v. 9. 10. 11).

« Il pigro nasconde la mano nel seno, e non la ritira fuori neppure
» per recarsela alla bocca »:

faccenda. Provvido inganno che scema ai nostri occhi il peso che ci opprime, e con la speranza di sopportarlo ci dà il coraggio di addossarcelo.

I giovani così vivaci e irrequieti, parrebbe che non dovessero essere affetti da quella che si è chiamata passione *del dolce far niente*. Ma non è vero: essi invece amano di sfaccendare, ma a modo loro; a far le cose che loro non aggradano, sono tanto restii quanto gli adulti e ancor più, perchè sono più deboli a combattere con la ragione le male inclinazioni. Si ponga grande cura a piegarli alla vita operosa cominciando dalle più usuali e meno fastidiose opere, ma non permettendo che alcuna ne sia trascurata. Ogni cosa debba avere il suo tempo, ma a quel tempo sia fatta con premura e diligenza, e verrà al giovane amore dell'ordine e obbedienza al dovere, e la pigrizia non attecchirà nel loro animo.

CONCLUSIONE

Le cose trattate nel presente libro mostrano abbastanza quanto importi per condurre i giovani alla virtù, lo imprimere profondamente in loro la cognizione esatta dei dettami della legge morale, e quanto importi di ottenere che vengano ad amarla. Sì, amarla. La legge morale volonterosamente osservata infonde nel nostro animo l'amore di sè; poichè per lei noi gustiamo diletti interiori inesprimibili, e ci rendiamo più che mai cari alle famiglie nostre e agli amici, per l'amabilità di tutta la nostra vita. La legge morale è insieme una legge di civiltà, una legge di domestiche virtù che ci spoglia non solo dei vizj, ma dei difetti ; i quali al pari dei vizj e forse più, turbano la concordia delle famiglie e amareggiano la convivenza.

Una parola aspra, una mancanza di riguardo, la pigra trascuratezza degli affari della casa che bel bello trascina alla rovina, sono difetti che ba-

stano a rompere l'armonia, a cagionare la disistima, a raffreddare l'affetto. A ciò si bada poco.

Giova dunque porgere ai giovani una norma quasi direi sperimentale per giudicare della bontà o reità dei pensieri e dei sentimenti che accompagnano l'osservanza o la trasgressione di questa legge divina. Io non saprei far meglio che ristampare qui una parte della mia ultima lezione, all'Istituto di studj superiori, che aveva appunto per soggetto la natura e gli effetti della legge morale.

In primo luogo, io diceva: « la legge morale è
» una legge d'amore. Potrebbe forse anco dirsi che
» ella sta tutta nel ben amare. Chiudete l'uomo
» in sè stesso; fate ch'egli a motivo e fine dei
» suoi desiderj e delle sue opere, ponga soltanto
» l'utilità e il piacere proprio; e voi annientate
» le sue più belle potenze: lo immiserite, lo cor-
» rompete. Egli è solo, e si sente solo; estraneo
» a tutti, nemico spesso. Ei languisce in una specie
» di vegetazione morale; o come pianta non cu-
» rata ei dissecca e muore, ignorato o spregiato,
» certo non pianto. Dilatate invece il suo cuore,
» fate ch'egli esca in certo modo di sè; ch'ei cer-
» chi altri cuori con cui congiungersi; che am-
» miri fuori di sè bellezze degne d'essere vagheg-
» giate, e s'innalzi alla contemplazione di una
» Bellezza infinita: ed ecco un uomo venerato,
» amato da tutti; un uomo contento, perchè ap-
» punto non curò la contentezza propria, e parve
» annullarsi per beneficare altrui; contento perchè
» cercò e trovò un Amante immortale, compagno

» indivisibile, soccorritore, consolatore. Non v'è
» dubbio: la prima, la sostanziale proprietà della
» legge del nostro cuore, è il ben amare. Legge
» regolatrice dell'universo, che le creature tutte
» collega in una sola famiglia, govèrnata, benedetta
» da un Padre che è in cielo.. — Quindi se lo
» stato dell'animo umano è quale deve essere; se
» gli affetti, se le risoluzioni, se le opere sono
» conformi a quello stato, il nostro cuore si sente
» disposto ad amare: ad amare la Bontà infinita,
» ad amare gli uomini universalmente, e più i
» più degni d'amore; ad amare le creature tutte,
» che Iddio pur ama. — Ecco la prima, la meno
» fallibile prova della conformazione nostra alla
» legge morale. —

« Ma questa legge è altresì una legge di for-
» tezza. L'amore ha le sue battaglie. Egli ha da
» combattere passioni che lo vorrebbono ora ac-
» cendere troppo, ora spegnere, ora convertire
» in idolatria, ora in odio. Non più affetto che
» congiunge noi ad altri, ma violenza che attira
» gli altri a noi, o violenza che li respinge: non
» ordine del cuore e calore vitale, ma scompiglio
» e fiamma, o gelo. A queste nemiche dell'amore,
» l'amore ha da resistere; l'amore di cui è scritto
» nei libri santi, che *è forte come la morte.*

« Sì, o Signori, il cuore che adempie la legge
» morale, prova in sè un senso di fortezza che lo
» ingrandisce, e gli dice: « Tu sei sorretto dal
» Forte dei forti ». Egli va franco nella via del
» bene, ardisce e spera.

« Or questo senso della fortezza gli dà insieme
» il senso della libertà. Terza condizione, terza
» virtù della legge di che parliamo. Le passioni
» operano con la cieca e inflessibile potenza della
» materia; sono insieme schiave e tiranne, e ren-
» dono i cuori che soggiacciono a loro, tiranni
» anch' essi e schiavi. Schiavi perchè forzati a
» volere in onta alla ragione, quel che li umilia,
» quel che li turba; tiranni, perchè a nulla per-
» donano, pur d' essere soddisfatti, dovessero anco
» essere crudeli. Ma l' anima forte non è signo-
» reggiata e non signoreggia: si sente libera e
» rispetta la libertà altrui. Vuole il proprio bene,
» e il bene di tutti; opera perchè vuole, e può
» astenersi dal volere e del fare. Un desiderio, un
» godimento che ci trascini, svela per ciò solo la
» sua mala origine; e se può dominare per alcun
» tempo la nostra anima, non può appagarla, per-
» chè non rispetta la libertà di lei, fatta da Dio
» signora di sè medesima.

« Or l' osservanza della legge morale ha neces-
» sariamente da soddisfare la nostra bramosìa di
» ben essere, ha da recarci la contentezza e la
» pace. Quarta proprietà di essa legge, quarto in-
» dizio per giudicare se a lei sian conformi i de-
» siderj nostri, i nostri atti, il nostro essere tutto.
» Qualunque cosa ci conturbi, è contraria all' ac-
» concio ordine dello spirito. Noi possiamo (e troppe
» volte e troppo a lungo possiamo) risentir com-
» mozioni che portino nel nostro cuore la guerra.
» Guerra di passioni; e noi non dobbiamo volerla,

» dobbiamo combatterla valorosamente, per ria-
» vere la pace con la vittoria. Guerra di afflizioni,
» e noi possiamo trovare nel dolore stesso la pace.

» Oh! qual è quel giorno, qual'è quell'ora, che
» non rechi su questa terra un dolore a noi tri-
» bolati figli d'Adamo? Ma qual'è altresì quel
» cuore che sappia veramente amare, che possa
» dire: Io sono forte, io sono libero, io riposo nella
» pace di una speranza che non falla; e non ab-
» bia mai gustato la salutare amarezza del dolore?
» Infelice è chi piange; ma più infelice chi non
» ha mai pianto! Chi dai patimenti proprii non
» ha imparato a compatire le pene altrui, a me-
» scolare le sue con le lagrime degli afflitti! Viene
» lo so, lo so, viene l'ora dell'angoscia sconsolata, in
» che levati gli occhi al cielo, esce dalle labbra il
» terribile e pur figliale lamento: — Padre mio, Pa-
» dre mio, perchè mi hai abbandonato? — ma in
» quel lamento medesimo, in quel dolore esalato
» così, è nascosta una celeste dolcezza che i felici
» del mondo non conoscono. Scompiglio, strazio
» dell'anima è il dolore disperato e impotente che
» si adira e bestemmia, stupefazione, annienta-
» mento dell'anima, è il dolore che soggiace al
» fato; medicina dell'anima nostra inferma, mira-
» colo d'amore che si trasforma in carità, è il do-
» lore sofferto con rassegnazione pietosa, il dolore
» sfogato nel seno di Dio. Ecco quel che può la
» legge morale nel cuore nostro, imposta da chi
» lo creò, da chi conosce meglio che noi non sap-
» piamo, le nostre necessità e il vero nostro bene.

» Quindi, proclamiamolo: la legge morale è legge di
» pace, è legge di quale e quanta felicità possiamo
» noi godere su questa terra, di una imperfetta
» felicità presente, che è promessa di una futura
» e compita.

» Contentezza imperfetta certamente, ma sicura:
» se non l'agita, non la scema un segreto timore
» che i diletti procurati da lei ci vengano meno. Ed
» ecco una quinta prerogativa della legge morale.
» Non solamente i piaceri contrarj a questa legge
» contengono inseparabilmente il presentimento
» che ci debbano essere tolti perchè non ci conven-
» gono, che debbano essere ricambiati e puniti
» dall'avversità; ma i piaceri stessi innocenti, se
» troppo sensibili, se gustati con abbandono, ci av-
» visano della loro caducità, e ci dicono: — Non du-
» reremo. — In quella vece i diletti della virtù
» sono sicuri di sè stessi, ei ci dicono: Noi siamo
» perenni. Un genoroso perdono, un'opera di ca-
» rità che ci costi, un patimento segreto che sia
» consolazione dei patimenti dei nostri cari, sono
» per noi una soavità inesprimibile, che non te-
» miamo punto di perdere; noi sentiamo ch' ella
» è cosa nostra, cosa dovuta al nostro spirito, cosa
» che serberemo per tutta la vita e recheremo con
» noi nella tomba. Ecco il colmo dei pregi della
» legge morale, di quella legge che è destinata a
» governare e nutrire la vita interiore del nostro
» spirito in quanto egli è volontà e azione. Di quella
» legge (ricapitoliamolo) che è legge d'amore,
» legge di fortezza, legge di libertà, legge di pace,
» legge di sicurtà. »

Felice l'educatore che sia riuscito a far pienamente conoscere ed amare questa legge ai suoi alunni. Più felici i giovani che abbiano conformato a questa legge tutto il loro animo!

Eglino saranno la gloria dei loro genitori: nell'avversità come nella prosperità nulla turberà la pace del loro cuore, e sentiranno in sè medesimi quanto sia grande l'uomo amante di Dio e degli uomini, e da Dio e dagli uomini riamato, di guisa che possa con verità dir col Salmista: che l'*uomo è poco minore degli Angeli* (Sal. VIII).

FINE.

INDICE

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA EDITRICE

DI

PAOLO CARRARA

MILANO

BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

ADORNA DI ELEGANTI INCISIONI

	Brosc.	Legati.
Acquarone. Vita di Beniamino Franklin	*Cent.* 40	*L.* — 85
Bianchi. Dina, dialoghi e commediole.	» 40	» — 85
Bouilly. Racconti alle mie piccole amiche	» 40	» — 85
Cottin. Elisabetta, o Gli esiliati in Siberia	» 40	» — 85
Fornari. Le tre Arance d'oro	» 40	» — 85
Il Piccolo Pietro, o La famiglia del custode	» 40	» — 85
Il Piccolo Carlo, novelle e racconti.	» 40	» — 85
Il Piccolo Robinson Svizzero	» 40	» — 85
Il Piccolo Buffon, Storia Naturale	» 40	» — 85
Schmid. Ghirlanda di luppoli	» 40	» — 85
— Duval. Racconto storico	» 40	» — 85
— La buona Fridolina	» 40	» — 85
— Il buon Fridolino e Diederico il malvagio, vol. 2	» 80	» 1 50
— Genoveffa del Brabante	» 40	» — 85
— Cento Racconti pei fanciulli	» 40	» — 85
— Rosa di Tannenburg	» 40	» — 85
— La Capanna irlandese	» 40	» — 85
— Teatro per la gioventù	» 40	» — 85
— Altri Cento racconti pei fanciulli	» 40	» — 85
— Ita di Toggenburg.	» 40	» — 85
— Agnese, o La Piccola suonatrice di liuto	» 40	» — 85
— Il Canestro di fiori	» 40	» — 85
— Fernando, storia di un giovine spagnuolo	» 40	» — 85
— La Croce di legno. - Il fanciullo smarrito.	» 40	» — 85
— Il Povero orfanello	» 40	» — 85
— Antonio ossia l'orfano di Firenze	» 40	» — 85
Vita di Guglielmo Tell	» 40	» — 85

Le legature sono in carta glacée con placca e titolo in oro.

SCIENZA E DILETTO

OPERETTE EDUCATIVE OFFERTE PER PREMIO AI GIOVINETTI.

	Brosc.	Carta	Tela
Andersen. Racconti e favole.	L. 1 —	L. 1 50	L. 2 —
Beaulieu. Robinson di dodici anni	» 1 -	» 1 50	» 2 —
Beecher Stowe. La Capanna dello zio Tom. Vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
De Foè. Robinson Crosuè. Vol 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
De La Faye. I Fanciulli Bearnesi. Vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Filippo De Filippi. La Creazione terrestre, seconda edizione. Vol. 2 con vignette. Libro approvato dal consiglio scolastico	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Finoli. L'Orfanella della Brianza. vol. 2	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Gozzi. Novelle e Racconti	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Il moderno Buffon, storia naturale pei fanciulli. Vol. 2 con vignette	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Leneveux. Le Meraviglie del mare.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Mayne Reid. Gli esuli nella foresta. Vol. 2 con vignette	» 2 —	» 2 50	» 3 —
Morandi F. Nuova ghirlanda di fiori. Poesie per occasione, lettere d'augurio, poesie morali e complimenti.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Montolieu. Il Robinson svizzero. Vol. 4 in uno con vignette	» 4 —	» 5 —	» 6 —
Parini. Il Giorno, con note spiegative	» 1 —	» 1 50	» 2 —
— Le Liriche con note.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Pizzigoni. Fiori di stile epistolare italiano, tratti dal Caro, Sassetti, Giusti, Gherardini, ecc.	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Porta. I Fanciulli: novelle e racconti, quinta edizione	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Rameri. Il popolo italiano educato alla vita morale e civile. Opera premiata con medaglia d'oro dal congresso pedagogico italiano	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Ricotti. Il Contadino italiano, ad uso delle scuole serali degli agricoltori ed operaj. Opera premiata con medaglia d'oro	» 1 —	» 1 0	» 25 —
Savigny. La Civiltà in azione, traduzione del prof. Stefano Palma, terza edizione con vignette	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Soave. Novelle morali	» 1 —	» 1 50	» 2 —
Tre Racconti morali: *Eva - L'ultima causa - Felicità e sventura*	» 1 —	» 1 50	» 2 —

Le legature sono in carta glacée e tela, con placca e titolo in oro.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA

ADORNA DI ELEGANTI INCISIONI

	Brosc.	Tela.
Arnaud Giuseppe. Storia di Napoleone il Grande, esposta alla gioventù. In-16 .	L. 1 25	L. 2 15
Cantù I. Il Libro d'Oro delle illustri giovinette italiane. In-16	» 1 25	» 2 15
— Fanciulli celebri italiani. In-16	» 1 25	» 2 15
Carraud M. Lezioni in famiglia — Piccoli racconti dal vero. Libera versione del C. S. D. G. Tarra	» 1 25	» 2 15
De-Osma A. Guida al comporre italiano. in-16	» 1 25	» 2 15
Foa E. Eroismo e candore. Racconti storici in-16	» 1 25	» 2 15
Fornari P. Tomaso, o il galantuomo istruito, in-16	» 1 25	» 2 15
— Epistolario descrittivo ed istruttivo. In-16	» 1 25	» 2 15
— Storia patria, divisa in 96 giornate. In-16.	» 1 25	» 2 15
Kietke H. Bozzetti Americani in-16 . .	» 1 25	» 2 15
— Bozzetti africani, asiatici ed australiani, un vol. in-16	» 1 25	» 2 15
I Fanciulli indirizzati alla scienza e buona condotta per via di esempi. In-16. . .	» 1 25	» 2 15
Lavezzari G. Le meraviglie del cielo e della terra. In-16	» 1 25	» 2 15
Luzzatto C. Gli Adolescenti sulle scene, commediole morali educative, un vol. in-16.	» 1 25	» 2 15
Ottolini. Una Settimana sulle Alpi. In-16 .	» 1 25	» 2 15
Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei. In-16	» 1 25	» 2 15
Regonati F. Storia delle crociate, raccontata ai giovinetti. In-16	» 1 25	» 2 15
Savigny. Teresa o la piccola Suora della carità. In-16	» 1 25	» 2 15
Tarra D. G. Dono ai fanciulli: Racconti, descrizioni e lettere morali. In-16. . .	» 1 25	» 2 15
Woillez (Madama). L'Orfanella di Mosca. In-16.	» 1 25	» 2 15
— Robinson delle fanciulle. In-16 . .	» 1 25	» 2 15

Le legature sono in tutta tela con placca e titolo in oro.

BIBLIOTECA RICREATIVA

ADORNA DI ELEGANTI INCISIONI

	Brosc.	Tela
Cantù Cesare. Racconti storici e morali. 2. edizione. In-16	L. 2 50	L. 3 50
— Novelle lombarde. 2. edizione In-16 . .	» 2 50	» 3 50
— Paesaggi e macchiette. 2. edizione. In-16 .	» 2 50	» 3 50
Carcano Giulio. Damiano, storia di una povera famiglia. In-16	» 2 50	» 3 50
— Memorie di Grandi. Vol. 2. In-16. . .	» 5 —	» 6 —
— Novelle domestiche. In-16	» 2 50	» 3 50
— Novelle Campagnole, un vol. in-16 . .	» 2 50	» 3 50
— Racconti popolari. In-16	» 2 50	» 3 50
— Angiola Maria, storia domestica . . .	» 2 50	» 3 50
Celesia. Storia della Pedagogia italiana da Pittagora a Vittorino da Feltre. In-16 .	» 2 50	» 3 50
Fanfani Pietro. Il Plutarco femminile, libro di lettura e di premio, un vol.	» 2 50	» 3 50
— Lingua e Nazione, avvertimenti a chi vuol scrivere italiano, un vol. in-16	» 2 50	» 3 50
— Novelle, Racconti, apologhi un vol. in-16 .	» 2 50	» 3 50
Fusinato Arnaldo. Poesie complete. Volumi 3. In-16. Vol. I *Poesie giocose*, Vol. II *Poesie serie*, Vol. III *Poesie patriottiche.* (Quest'ultimo volume si vende anche separatamente a L. 2 50). i 3 vol.	» 6 70	» 8 —
Garelli V. La forza della coscienza - Storia di Policarpo Davvegni. In-16.	» 2 50	» 3 50
Lambruschini. Delle virtù e dei vizj, un vol. in-16	» 2 50	» 3 50
Manzoni Alessandro. I Promessi Sposi Vol. 2. In-16 con incis. e ritratto dell'autore.	» 5 —	» 6 —
Paravicini R. Racconti morali. In-16 .	» 2 50	» 3 50
Tedeschi. Storia delle Arti Belle: Architettura - Pittura - Scultura. Opera premiata all'ottavo congresso in Venezia. In-16. .	» 2 50	» 3 50
Verne G. Dalla Terra alla Luna. Un vol. in-16	» 2 50	» 3 50

Le legature sono in tutta tela con placca e titolo in oro.

Mandando Vaglia Postale alla Libreria Paolo Carrara vengono spediti i libri chiesti franchi di porto.